

**PER LO SVILUPPO DI UN PERCORSO DI LOTTA
CONTRO L'ISTITUZIONE CARCERARIA,
LA TORTURA DELL'ISOLAMENTO,
LA DIFFERENZIAZIONE
E IL 41 BIS**

**interventi all'assemblea del 3 marzo 2007
presso la "casa delle culture" di Roma**



Sabato 3 Marzo 2007 si è svolta a Roma un'assemblea partecipata da diversi compagni e situazioni in lotta. Alcuni interventi sono stati, da noi che l'abbiamo organizzata, discussi e condivisi. Altri sono iniziativa dei singoli o dei gruppi che se ne sono fatti portavoce. Tutti vengono riportati in questo opuscolo perché registrati e trascritti. La scelta di mettere nero su bianco l'intera assemblea deriva dalla necessità - valutata da tutti/e - di rendere questo materiale disponibile anche a chi si è trovato impossibilitato ad essere lì quel giorno. Di seguito il volantino di convocazione dell'assemblea.

**PER LO SVILUPPO DI UN PERCORSO DI LOTTA
CONTRO L'ISTITUZIONE CARCERARIA,
LA TORTURA DELL'ISOLAMENTO, LA DIFFERENZIAZIONE E IL 41 BIS**

Le realtà aderenti al percorso di lotta contro il carcere, l'art. 41 bis, l'isolamento e la differenziazione riunitesi a Roma il 4 febbraio, hanno deciso di spostare la prevista assemblea nazionale da domenica 18 febbraio a sabato 3 marzo.

Ciò per permettere la partecipazione di tutti all'importante mobilitazione nazionale del 17 febbraio contro il raddoppiamento della base americana di Vicenza. Riteniamo sia infatti essenziale rafforzare un processo di autorganizzazione popolare che ha saputo esprimere una voce autonoma dai partiti, lottando per la tutela del territorio e contro il militarismo e non in nome di quella sovranità nazionale tanto invocata dai Diliberto e dai Bertinotti.

Nelle ultime riforme carcerarie, la differenziazione, che ne costituisce il principio cardine, ha conosciuto un ulteriore approfondimento. Con la logica differenziatrice, che poggia sulla coppia premio-punizione, lo stato tenta di frammentare ancora di più la solidarietà all'interno e fra l'interno e l'esterno. Inoltre incentiva la costruzione e la privatizzazione di altre strutture punitive "satellite" (comunità, OPG, CPT...) gestite da privati, dalla Chiesa o dalla Crocerossa che aumentano "l'offerta" e quindi la capillarità della carcerazione sociale. Quello che si profila è un sistema carcerario "piramidale" con una base sempre più estesa e variegata ed un vertice sempre più compartimentato e restrittivo.

Il 41 bis, i cui gradini immediatamente precedenti sono le sezioni a Elevato Indice di Vigilanza e l'Alta Sicurezza, è la punta della piramide. Qui viene codificato il massimo grado di isolamento, la totale esclusione dall'accesso ai "benefici" e la sospensione dei diritti di base del prigioniero. In concreto, ad essere attaccata è soprattutto la comunicazione con l'esterno, il rapporto con il proprio essere sociale, la possibilità di un agire collettivo e finanche individuale durante la fase processuale in quanto il processo avviene in videoconferenza o "a distanza". Inoltre ostacolando il rapporto con i famigliari, attraverso le mille angherie e in particolare il vetro divisorio eretto nei colloqui e riducendo ai minimi termini la socialità con gli altri detenuti ed il contatto con chiunque non sia una guardia, lo stato persegue il suo obiettivo dichiarato: favorire il rinnegamento di sé stessi, della propria identità politica.

Con il 41 bis, lo Stato mira a formalizzare un rapporto di forza, a sé favorevole, non solo all'interno del carcere ma anche all'esterno, per il ruolo che svolge in un'ottica deterrente e terroristica, anche alla luce della sua progressiva estensione, perfettamente in linea con altri strumenti della controrivoluzione preventiva (parla per tutti l'art. 270 bis del CP) espressione diretta del contesto di guerra dispiegata.

Negli ultimi mesi una serie di realtà, di collettivi, di compagni e compagne, di anarchici e comunisti, provenienti da diverse città ed esperienze di lotta stanno cercando di avviare un dibattito sul 41 bis e sui possibili sviluppi di un percorso di lotta che ponga la differenziazione e la tortura dell'isolamento al centro di una riflessione più ampia, capace di uscire dal settorialismo ma anche di darsi una prima serie di obiettivi immediati.

Il primo di questi è la convocazione di

**un'assemblea generale
sabato 3 marzo 2007**

ore 11.00, presso la "casa delle culture", via San Crisogono 45 - Roma

articolata su due punti prioritari:

* Costruire una o più giornate di mobilitazione sotto il carcere dell'Aquila e definire tempi e modalità anche del suo percorso di avvicinamento e di altre eventuali proposte di lotta contro il carcere, la tortura dell'isolamento, la differenziazione ed il 41bis. Il carcere dell'Aquila è stato costruito di recente appositamente per rinchiudere prigionieri sottoposti al 41 bis; fra i circa 150 prigionieri all'Aquila (su un totale di 650 presenti in Italia) vi è una delle prime compagne a cui è stato applicato il 41 bis.

* Socializzare strumenti di conoscenza e di lotta che aiutino ad affrontare le difficoltà legate ai nuovi livelli raggiunti dalla repressione sia in fase di inchiesta giudiziaria che detentiva e processuale.

13/01/07

compagni e compagne contro la società carceraria

Indice

Introduzione	5
Carcere speciale, art. 90 e 41 bis	6
Una lettera di una compagna prigioniera sul processo in videoconferenza	13
Un compagno avvocato sul processo politico	15
Un compagno avvocato sul processo politico	17
Una compagna dell'associazione "parenti e amici degli arrestati il 12 febbraio"	21
Un compagno del CPO Gramigna di Padova	27
Un compagno imputato nel processo "Cervantes"	29
Un intervento di un compagni imputato per i fatti dell'11 marzo a Milano	30
Una compagna sul processo contro le COR	32
Repressione, carcere e lotte nel quadro europeo	33
Una compagna sul regime di detenzione FIES in Spagna	37
Un compagno sui CPT	40
Un compagno sulla mobilitazione in programma sotto il carcere dell'Aquila	42
Un intervento a nome di alcuni anarchici e anarchiche	44
Un compagno dell'ASP	45
Un compagno del SLL	49
Un compagno del SRI	49
Una compagna avvocato sul processo in videoconferenza	51
Un compagno del comitato contro il carcere e l'isolamento di Parma	56
Una lettera dalla sezione EIV del carcere di San Michele (AL)	57
Conclusioni	58

Introduzione

Anzitutto vogliamo precisare il perché abbiamo messo al centro di questo percorso, che vuole essere un percorso di lotta contro il carcere, la differenziazione e l'isolamento, il regime di detenzione applicato con l'art. 41 bis CP.

Il 41 bis, come approfondiranno meglio gli interventi che seguiranno, è la forma di reclusione più estrema formalizzata dallo stato, sia in termini di isolamento, che, più in generale di privazione delle necessità basilari del prigioniero finalizzata al suo annientamento sia fisico che politico, come ben testimonia il processo in videoconferenza o "a distanza" da esso previsto.

Siamo partiti dal 41 bis non tanto e non solo per le specifiche condizioni detentive che esso prevede, condizioni peraltro simili a quelle imposte in varie forme di reclusione analoghe come ad esempio l'Elevato Indice di Vigilanza (EIV) e l'Alta Sorveglianza (AS), ma per il significato politico che questo assume. Ci riferiamo al tentativo, condotto dallo stato in tutte le sue varianti governative, di favorire la desolidarizzazione e la frammentazione nel movimento di classe e rivoluzionario attraverso un uso differenziato degli strumenti repressivi, giudiziari e carcerari, che si avvalgono di una costante opera di falsificazione e di criminalizzazione mediatica, utile al tentativo di creare preventivamente un clima di isolamento politico dei soggetti colpiti e di forte deterrenza nei confronti di tutti gli altri.

La finalità perseguita con il 41 bis è dunque quella di annientare il/la prigioniero/a attraverso un sistematico logoramento della sua identità politica finalizzato a produrre il rinnegamento di sé, dei propri valori, legittimando al contempo l'uso della differenziazione attraverso la deterrenza esercitata dalla reclusione, dall'isolamento e dalla tortura.

Siamo pertanto convinti che la lotta contro il 41 bis non vada intesa come batta-

glia specifica contro questo particolare articolo del Codice Penale ma, proprio per le finalità che esso persegue, va intesa come lotta in difesa della solidarietà rivoluzionaria e di classe, contro le strategie di differenziazione e di isolamento perseguite dallo stato, non solo in ambito carcerario ma in quanto strategie di regolazione e di pacificazione sociale.

Per questi motivi consideriamo il 41 bis, l'isolamento, il carcere e la repressione non come elementi sui quali impostare una lotta specifica e "settoriale", ma per ciò che realmente sono e rappresentano, ovvero aspetti generali e trasversali ad ogni ambito di lotta e di resistenza come dimostrano, ancora una volta, le ricadute repressive sul mondo del lavoro generate dagli arresti del 12 febbraio 2007.

Il percorso che da alcuni mesi abbiamo intrapreso, come compagni e compagne, anarchici e comunisti, si pone pertanto come obiettivo immediato quello di creare una maggiore sensibilizzazione, attraverso la promozione ed il sostegno ad iniziative di controinformazione e di lotta, circa le strategie di differenziazione e di desolidarizzazione condivise dagli stati imperialisti in un quadro di controrivoluzione preventiva, di cui il 41 bis, per quanto riguarda l'Italia, ne rappresenta senz'altro la punta di diamante.

L'assemblea di oggi, che rappresenta un'ulteriore tappa nello sviluppo di questo percorso, è articolata in due momenti. Abbiamo pensato di dividere la giornata in due parti.

La prima riguarda una serie di interventi già stabiliti rispetto alla giornata di oggi: si partirà con un intervento sul 41 bis e isolamenti speciali, sui processi politici, sui processi in video conferenza, interventi specifici delle varie situazioni che hanno vissuto e stanno vivendo la repressione in questi ultimi anni, allargando il discorso a livello internazionale, parleremo dei moduli di isolamento spagnoli denominati F.I.E.S. e i C.P.T. in

seguito ci sarà una pausa per poter mangiare, nel mentre per chi vuole potrà scriversi per fare i successivi interventi.

La seconda parte l'apriremo con la nostra (compagne e compagni contro la società carceraria) proposta di iniziativa di maggio fuori il carcere dell'Aquila, seguito da un contributo dei compagni e delle compagne anarchiche, e a seguire chi vuole parlare.

Abbiamo scritto i nostri interventi e contributi affinché ci focalizzassimo tutte e tutti su quello che vogliamo proporre, proprio per evitare di perdere il punto nodale di questa assemblea, per cercare di essere più chiare e chiari possibili, rispetto appunto a un percorso che stiamo costruendo insieme che ci porterà sì fuori il carcere speciale dell'Aquila dove è applicato il regime di 41 bis, ma con la prospettiva auspicabile che questo sia un cammino che possa riprendere le fila della solidarietà verso tutte e tutti coloro che si trovano sequestrate/i dietro le mura e le sbarre che questa società continua a costruire...per poter trovarci fuori ogni carcere controllato dallo stato italiano e non, per solidarizzare e comunicare in primis con il popolo carcerario e con chi ogni settimana va a fare i colloqui dentro, ma anche per controinformare e sensibilizzare con chi può essere ricettivo/a rispetto alla proposta finale che è quella, più allargata, di abbattere questi lager istituzionalizzati.

Abbiamo fotocopiato del materiale attinente a quello di cui parleremo così che se si vuole approfondire maggiormente e diffondere il materiale da cui abbiamo preso spunto per i vari interventi, in cui non ci soffermeremo troppo perché lo scopo di oggi vuole essere quello di poter capire come muoverci in base a ciò che ci circonda in maniera propositiva e non entrare troppo nello specifico di cui già la gran maggior parte delle e dei presenti staranno al tanto.

Se non ci sono problemi volevamo registrare tutta questa giornata affinché

possa uscire un opuscolo da diffondere e utile come è stato quello uscito dall'incontro nazionale di Milano nel 2002 .

La sottoscrizione per la giornata andrà a coprire le spese generali per il posto e il resto sarà ovviamente spedito alle compagne e ai compagni sequestrate/i.

Carcere speciale, articolo 90 e 41bis nomi diversi di un'unica sostanza: isolamento e differenziazione in funzione dell'annientamento dell'identità di classe delle prigioniere, dei prigionieri nel corso degli ultimi 40 anni

Questo intervento è incentrato sul passaggio dalle carceri speciali al 41bis. Il 41bis non è un numero ma una condizione carceraria, che ha avuto un suo sviluppo, che non nasce dal nulla. Questo va precisato soprattutto in relazione alla mobilitazione che vogliamo realizzare a cominciare dalla mobilitazione sotto il carcere dell'Aquila.

Il 41bis come già le carceri speciali investe tanti aspetti, fra i quali il modo di condurre i processi, l'origine e l'applicazione delle leggi penali da parte dello stato. Sempre, negli ultimi 30-40 anni, di volta in volta è comparsa una legge particolare che informava di sé tutto il carcere. Mi soffermo su questo punto poiché nei mesi in cui abbiamo preparato quest'assemblea si è sviluppata fra le realtà che hanno aderito all'appello ' per la costruzione di un percorso di lotta contro l'annientamento e l'isolamento carcerario', una discussione attorno ai punti: perché interessarci del 41bis, così si finisce di solidarizzare solo coi prigionieri rivoluzionari e non anche coi 'prigionieri sociali'.

A mio parere questa è una separazione, sbagliata, campata per aria, poiché la deterrenza all'interno delle carceri, il fatto che esista una condizione carceraria peggiore dove tu puoi essere condotto, eserci-

ta deterrenza su tutto il carcerario. Basterebbe questo per dire che il 41bis non è una realtà che interessa solo le 600 persone rinchiusi oggi sotto regime, ma tutti i prigionieri. Ognuno in carcere sa, che se si ribella alle mille angherie della quotidianità, può essere portato nelle celle di punizione, nelle carceri di punizione, nel regime carcerario più duro. In questo modo la differenziazione, la funzione punitiva agiscono. In questo senso agivano appunto anche le carceri speciali e l'articolo 90 di cui si dirà.

Cos'erano le carceri speciali?

Cominciamo dall'anno in cui vennero aperte, il 1977, un anno non casuale, esso infatti rappresenta un picco del processo rivoluzionario, a suo modo è un anno emblematico. Qui sottolineo una constatazione secondo me importante: il carcere riflette totalmente la lotta di classe che si svolge fuori. Contro quel movimento rivoluzionario lo stato è dovuto correre ai ripari, anche per contrastare il riflettersi del movimento rivoluzionario dentro le carceri. Come saprete negli anni precedenti il '77 e in quell'anno - sono cose su cui bisogna tornarci con delle mostre, dei libri - nelle carceri c'erano state rivolte, l'interno era uno dei tanti terreni di lotta. Quando sono entrato in carcere i ragazzi, i compagni che si erano politicizzati dentro, erano loro che ci insegnavano il modo di affrontare, di lottare in carcere per non subirlo. Lo stato doveva spezzare quella culla di rivolta, di 'scuola di rivoluzione' come titolava un bel libro di allora. Il carcere era un luogo in cui ci si stava benissimo; io ci sono cresciuto benissimo, quegli anni per me, penso per tanti altri, sono fra i più belli che possa ricordare. C'era un rapporto con l'esterno molto forte, c'era socializzazione che dava la possibilità di spezzare il carcere. Perché il carcere che cos'è? A parte che ti danno da mangiare male, che non puoi farti la doccia tutti i giorni, il carcere, con l'isolamento che presuppone e determina, costituisce il

tentativo di rompere la socializzazione, l'identità di classe. La prima cosa che fanno, del resto, ti censurano la posta ti ostacolano in mille modi i colloqui, te li diradano, proprio perché i colloqui sono comunicazione. Dunque il carcere è rottura della comunicazione che il prigioniero cerca di ristabilire con l'esterno. Quando si viene posti sotto inchiesta o si è puniti le prime cose a cadere sono appunto i colloqui, la posta, le telefonate, vieni attaccato sul vivo.

In particolare per le compagne e i compagni il tentativo di distruggerne l'identità passa attraverso l'impedimento a ricevere la stampa delle lotte, del movimento.

Le carceri speciali vennero istituite per questo. Erano state scelte inizialmente in cinque luoghi diversi (isola dell'Asinara in Sardegna, termini Imerese provincia di Palermo, Trani provincia di Bari, Cuneo, Fossombrone provincia di Pesaro). Erano "speciali", diverse dalle altre: per chi ci finiva dentro, la riforma del 1975 in gran parte veniva mandata in soffitta. Quella riforma dette per la prima volta ai prigionieri la possibilità di telefonare, di ricevere qualsiasi quotidiano o rivista e senza censure prelieve, prevedeva la libertà anticipata cioè il taglio ogni anno di 45 giorni dalla condanna totale, ed altro ancora. Naturalmente tutto questo era un risultato del ciclo delle rivolte scoppiate e organizzate nelle carceri nei 5-6 anni precedenti; erano conquiste ridotte a diritti dalle leggi della classe capitalista, proprio come è stato per lo statuto dei lavoratori. Tutti questi aspetti nei primi due anni, 1975-77, non erano limitati, paralizzati da ricatti tipo: se fai il bravo ecc., no, quando arrivavi a scadenza prendevi quel che la legge prevedeva. Nel 1977 invece hanno cominciato a farne un fatto di differenziazione: tu vai a casa prima se... Ricordo la vicenda di un prigioniero, un compagno, che diventò un caso nazionale. Si chiamava Massimo (Batini). Venne mandato in licenza nell'estate del 1977, se ricordo

bene, dal giudice di sorveglianza. Dalla Chiesa (ufficiale dei carabinieri a cui il governo nel 1977 dette l'incarico di mettere in piedi le carceri speciali e di tenerle sotto controllo, di compilarne la composizione. Da colonello si era costruita una posizione, come si vede poi maturata, nella carnicina contro una rivolta nel carcere di Alessandria nel maggio 1974 in cui i carabinieri appunto uccisero rivoltosi e ostaggi.) insorse inscenando una campagna in cui attaccava "i giudici che mettono fuori i delinquenti", al fine di darsi argomenti in funzione del carcere duro.

Allora nelle carceri speciali i compagni provenienti dalle organizzazioni combattenti potevamo essere un centinaio, non andavamo ancora molto in là con i numeri. La gran parte dei prigionieri delle carceri speciali quindi proveniva dalle fila di coloro che si erano politicizzati nelle rivolte degli anni precedenti o che facevano parte di batterie impegnate nei diversi rami del lavoro extralegale.

In queste carceri vennero ridotti gli spazi, imposti i vetri divisorii ai colloqui coi famigliari e in alcuni casi anche con gli avvocati, negate le possibilità di usufruire della libertà anticipata, venne tolta ogni forma di socializzazione tranne le poche ore d'aria trascorse in gruppi ridotti senza uno straccio di pallone ecc. Contro queste condizioni si sviluppò quasi immediatamente la lotta in unità fra interno e esterno, la quale riuscì persino a chiudere il simbolo delle carceri speciali, l'Asinara.

La differenza sostanziale fra le carceri speciali e i successivi regimi duri, articolo 90 e 41bis, consisteva nel fatto che le prime erano maggiormente dirette a colpire l'interno, non avevano un carattere preventivo. Allora il piano dello stato era: isoliamo i ribelli e cerchiamo con tale deterrenza di far funzionare il carcere. In sostanza era stata predisposta una risposta prevalentemente militare.

Il passaggio all'articolo 90: all'inizio degli anni 80, se ricordate, i 35 giorni del bloc-

co operaio esterno alla Fiat Mirafiori segnarono una svolta nello sviluppo della lotta di classe in Italia. Ne risultò una sconfitta, avvennero migliaia di licenziamenti. Il rapporto di questa sconfitta con il sistema carcerario e penale non è così meccanico e immediato, tuttavia è vero che quell'anno imprese una svolta anche al carcere, al penale in generale.

Ad esempio, nei processi, momento inseparabile dal carcere, condotti nel corso degli anni 70, pur trovandoci nelle carceri speciali, riuscivamo a comunicare, a spezzare il tentativo dello stato di presentarci come "terroristi", gli era pressoché impossibile parlare di noi in maniera separata dalle ragioni sociali da cui provenivamo. C'era un movimento di massa e rivoluzionario montante il quale oggettivamente impediva che il disegno dello stato riuscisse a concludersi.

Con l'inizio dell'incrinamento di quel movimento, delle sconfitte subite dalle organizzazioni combattenti, per tutte voglio qui ricordare il tradimento di Peci (Patrizio Peci membro dirigente delle Br, arrestato nel dicembre 1979 e subito passato alla collaborazione) fu un emblema, accaduto fra l'altro a Torino, che coinvolse purtroppo nell'inchiesta anche decine di operai. Insomma, quel tradimento venne assunto dallo stato quale occasione per introdurre la prima legge sul "pentitismo". Legge che prese avvio dal famoso "decreto Cossiga", del febbraio 1980, entrata in pieno vigore nel 1982.

Nei 5-6 anni precedenti a favore del pentitismo, del tradimento non esistevano premialità, perché non c'erano stati pentiti, poco o nulla. Quell'epoca di processo rivoluzionario aperto si rifletteva anche dentro le aule dove ci eravamo data la possibilità di influenzare il processo, di determinarlo persino. Tutti intervenivamo, sia prigionieri militanti delle organizzazioni combattenti che membri di batterie metropolitane. Lo stato era come impreparato a contenere la rivoluzione, la

ribellione anche dentro i tribunali; non gli riusciva di interrompere la capacità dei prigionieri di spostare politicamente il processo, di far vivere dentro il processo le ragioni sociali, l'identità politica, il rapporto con l'esterno; la capacità stessa di propagandare e dare sostegno, di comunicare anche le lotte interne.

Le rivolte all'Asinara 1978-79-80 sono state organizzate in stretto legame con l'esterno, rivendicate nelle aule. Oggi invece sappiamo appena per caso e solo in cerchie molto, troppo ristrette, quel che succede dentro. E nulla sanno dentro di quel che accade nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri.

La sconfitta operaia alla Fiat è importante perché la classe operaia allora non era solo un nome, uno slogan; essa possedeva una sua dominanza sociale che si esplicava in ogni ambito sociale. E questo naturalmente alla borghesia italiana, e non solo, dava molto, molto fastidio. Per la borghesia colpire la classe operaia era dunque vitale. Le stragi compiute a più riprese dallo stato italiano hanno sempre mirato, del resto, a tentare di piegare, di incrinare la centralità della classe operaia, la sua forza trainante nel processo rivoluzionario. Oggi che quella forza non ce l'abbiamo, ne avvertiamo sensibilmente l'assenza.

Questo ci introduce alle relazioni fra quella sconfitta generale subita dalla nostra classe e la ridefinizione del sistema produttivo. E' così: il carcere è immerso in queste contraddizioni. Se trovare un lavoro diventa più difficile, se le imprese vengono "delocalizzate", allora tante persone dovranno rimediare in altro modo. Se consideriamo questi fenomeni in unità con l'abbattimento dello stato sociale cioè il taglio dei sussidi, e se si volge l'attenzione al sud, ma anche ai quartieri proletari delle grandi città, si capisce immediatamente che la soluzione per lo stato è riposta nei carabinieri, nella polizia infine nelle carceri.

La crisi produttiva, combinata alla crisi soggettiva della rivoluzione proletaria,

causò l'apertura delle dighe. Lo stato nel frattempo aveva accumulato esperienza, memoria nella lotta contro la classe avversa combattuta anche sul terreno del sistema penale. Quell'esperienza si riversò sul carcerario ed iniziò a produrre un profondo mutamento delle stesse carceri. Rispetto ai primi anni 70 le carceri italiane sono cambiate e con loro le guardie. Ancora alla fine degli anni 70, ad esempio, le guardie non erano nessun soggetto politico o militare significativo. La stessa edilizia carceraria è mutata. Allora una gran parte delle carceri era ancora ricavata in conventi e vecchi edifici amministrativi. Oggi quelle carceri sono state ampiamente rimpiazzate da moduli cementizi cintati e sorvegliati elettronicamente. Lo stato italiano, mentre conduce la guerra imperialista in più parti del mondo, è diventato anche esportatore di strategie controrivoluzionarie compresa l'edilizia carceraria. Il modello della carceri tipo-f in Turchia contro cui da anni lottano i prigionieri rivoluzionari, è stato prima messo in opera qui in Italia.

Oggi le guardie hanno nelle proprie mani le traduzioni dei prigionieri sia i trasferimenti da carcere a carcere che i per i processi; tutte queste funzioni un tempo venivano svolte dai carabinieri.

Partecipano attivamente alla repressione del movimento come la vicenda delle giornate di Genova 2001, del lager di Bolzaneto esprimono in modo lampante. L'articolo 90 venne introdotto nel 1982, restò in vigore due anni. Ma che cos'è l'articolo 90? La riforma del 1975 o legge penitenziaria era composta da 92 articoli. In tutti gli articoli precedenti il 90 viene detto delle aperture (possibilità di telefonare, fornellino per cucinare, colloqui con più persone, possibilità di lettura di ogni quotidiano e riviste senza alcuna censura, esclusione della posta dalla censura, libertà anticipata come si è visto ecc.) con grave solennità. Se provate a leggere quella legge, pare addirittura che

abbia un carattere socialista tanto la fa lunga sul reinserimento e dintorni. Ma questo articolo di coda diceva che in "caso di emergenza" l'intera riforma era da considerarsi annullata, cioè, in quel caso le "garanzie costituzionali" erano da considerarsi "sospese".

Nei fatti l'applicazione di questo articolo corrispondeva al regime vigente nelle carceri speciali, ma a differenza di quelle, esso cadeva in una situazione di crisi rivoluzionaria. Non è che in quel periodo non ci fossero lotte nelle e contro le carceri, per tutte ricordo qui la manifestazione nazionale contro l'articolo 90 a Voghera tenuta nell'estate 1983 e ferocemente repressa dalla polizia. Nel carcere ultramoderno di quella città in quel tempo erano rinchiusi un centinaio di compagne, costrette in una condizione molto dura. Tuttavia le lotte del decennio precedente erano qualcosa di tanto più presente, attivo, quotidiano a cui prendevano parte anche le associazioni dei famigliari, le fabbriche, i quartieri. Sono rapporti da costruire anche oggi, certamente in forme diverse, poiché le cose non possono mai ripetersi in modo uguale.

Scopo dell'articolo 90 consisteva nel tentativo di dare una spinta ulteriore alla condizione di crisi in cui versava il movimento rivoluzionario. Per imporlo venne cambiato persino il governo, che passò dalla Democrazia cristiana nelle mani di Spadolini, un repubblicano che dormiva nelle caserme dei carabinieri, un contro-rivoluzionario per eccellenza.

In sostanza il nuovo governo volle assolutamente che nelle carceri speciali tornasse il regime duro. Nel corso degli anni era infatti accaduto che le rivolte si estendessero dall'Asinara a tutte le altre carceri speciali e anche oltre e che venisse conquistato l'abbattimento del vetro nei colloqui con i famigliari e altri spazi, per esempio la socialità serale, il tempo dell'aria, lo spazio in cui passeggiare e il numero con cui stare all'aria - inferiore a 8.

Il governo reimpose il vetro e tolse la socialità, fra le altre.

La situazione mutò anche nella conduzione dei processi. Adesso c'erano pm più agguerriti, i quali ti buttavano fuori dall'aula per un nonnulla, ti impedivano di comunicare con l'esterno. Uno di questi pm, Niccolò Amato, venne elevato al ruolo di direttore generale delle carceri. Corti e pm cominciavano dunque ad essere offensivi, non erano poi intimiditi. Il cambio di registro era evidente, avevano fatto memoria, cominciarono ad introdurre leggi limitative dei margini d'iniziativa di chi "imputat*" nelle aule giudiziarie. Per esempio, chi non stava alla regola del processo veniva buttato fuori e non poteva più rientrare - mentre prima rientravi subito o al massimo nell'udienza successiva. Allora cominciavi a fare due conti. Caspita, dopo una traduzione di 1 000 km, possono buttarmi fuori. Siamo buoni, apsettiamo. Così ci dicevamo. Talune cose non le abbiamo più dette, appena le accennavi il giudice e il pm, in una sola voce, scattavano in un "non è attente" e ti sbattevano fuori dall'aula e dal processo. Nella gabbia arrivavano i carabinieri con relativi cani e ti tiravano fuori.

I pentimenti presero a dilatarsi e allo stesso tempo ciò era favorito da una legislazione sempre più meticolosa. Il Pci (Partito comunista italiano) all'inizio non condivideva quella legge poiché la considerava alla stregua di un "venire a patti con il terrorismo". Gli altri partiti a questa critica opponevano la realtà della disgregazione che stava sfilacciando il movimento rivoluzionario.

Naturalmente tali leggi venivano condite come solo lo stato può fare. Condite con la tortura, con l'articolo 90 che nelle carceri speciali invece di tenere i prigionieri delle organizzazioni combattenti insieme agli altri, cominciò con il separarli con maggiore accortezza. Un tempo, ad esempio, potevo trovarmi in una cella o in una sezione in cui ero il solo militante di un'or-

ganizzazione combattente, di trovarmi così assieme a membri di batterie di espropriatori. Ragazzi, ad ogni modo, che avevano maturato una coscienza estremamente precisa secondo cui: le guardie sono guardie, la solidarietà fra carcerati è la prima che viene, dare un piatto di minestra ecc. è un fatto immediato.

Con l'articolo 90 invece cercavano di dividerci, gli uni da una parte, gli altri dall'altra, creandoci in questo modo ulteriori problemi nel restare uniti e nel lottare. Inoltre con la "legge Gozzini" nel 1986 venne riveduta la riforma del 1975 in materia di libertà anticipata, di semilibertà, affidamento in prova ecc. Diversamente che in passato quella legge cominciò ad affermare: solo chi si comporta secondo il regolamento penitenziario può ricevere di più di quanto già previsto dalla riforma del 1975. Per esempio i 45 giorni l'anno di riduzione della condanna venivano raddoppiati, portati a 90. Gozzini era un senatore cattolico eletto nelle fila della sinistra indipendente, dunque strettamente legato al Pci. Questo partito prese parte attiva all'elaborazione della legge premiale e differenziatrice per eccellenza.

Per non aver accesso alla Gozzini non era necessario fare granché. Era ed è sufficiente mantenere un comportamento conseguente: coltivare i rapporti con le realtà di movimento, continuare a dare ossigeno alla propria identità. Ti hanno chiuso in carcere perché scioperavi contro i padroni, perché combattevi la loro società, il loro stato e di conseguenza in carcere sviluppavi naturalmente un atteggiamento ben distinto dalle guardie, ti davi una quotidianità in cui rivendicavi minuto dopo minuto il tuo essere sociale. Come potevi darti una quotidianità diversa? Non ti lasciavi andare alla quotidianità galeotta e questo però costituisce il metro decisivo da loro utilizzato per accedere o meno alla Gozzini.

L'articolo 90 venne abrogato nel 1984. La

tesi che condusse a questo passo Martinazzoli, democristiano e avvocato, allora ministro della giustizia, fu: non è che i prigionieri siano diventati "più bravi", siamo noi (stato) che siamo diventati più capaci a contenerli, a determinarne la quotidianità e a controllarli. La realizzazione della composizione delle carceri venne ancor più affinata. Vennero aperte "aree omogenee", ossia sezioni in cui chiudere i prigionieri che ne avevano fatto esplicita richiesta; prigionieri insomma che avevano trattato con lo stato la loro resa assieme alla condizione carceraria. Questa intelligenza distruttiva, controrivoluzionaria, lo stato l'aveva accumulata negli anni precedenti e ora la impiegava realmente.

La differenziazione andò così incontro a maggiori complicazioni che definirono i suoi quattro gradi generali che caratterizzano il carcere di oggi, vale a dire: il carcere comprendente le colonie di lavoro, le comunità tipo S.Patignano, in cui è chiusa la gran parte dei prigionieri, le sezioni dell'Alta Sorveglianza (AS), quelle dell'Elevato Indice di Sorveglianza (EIV) e infine le sezioni sotto il regime del 41bis. In origine il 41bis primo comma, istituito nel 1986, riprendeva il vecchio articolo 90 secondo cui il "caso di emergenza" doveva essere applicata la sospensione delle garanzie costituzionali ecc., ma con una modifica: chi cadeva sotto l'articolo 90 non sapeva proprio quando ne sarebbe uscito o come ne poteva uscire; i Martinazzoli e i Gozzini invece si chiedevano, noi li mettiamo in condizioni più dure e poi? Poi per i Dalla Chiesa dovevamo rimanerci, invece, i "riformisti" sostenevano che bisognasse proporre ai prigionieri qualcosa in modo da ricondurli all'ovile dello stato e quindi in una condizione carceraria aperta fino ad una sostanziale liberazione anticipata. I carabinieri con Dalla Chiesa in prima fila, che aveva nelle mani tutto, che avevano fra l'altro addestrato le guardie a ridefinirsi, natural-

mente cercarono di opporsi.

La differenza fra articolo 90 e 41bis primo comma sta nella verifica alla quale ogni 6 mesi i prigionieri ora dovevano essere sottoposti per stabilire se continuare a tenerli sotto quel regime, inoltre mentre nel primo esisteva il vetro divisorio nel 41bis del 1986 il colloquio avveniva senza vetro. Invece quando nel 1992 a Palermo rimasero uccisi i pm Falcone e Borsellino, per portare in isolamento gli arrestati nelle successive retate, al primo comma ne venne aggiunto un secondo poi un terzo ecc. Venivano così reintrodotti il vetro divisorio, la negazione del lavoro, la limitazione delle ore d'aria e di diverse cose da tenere in cella. Il lavoro in carcere nei fatti è un premio, non un'altra cosa, tant'è che quando ti puniscono fra le prime agibilità che ti tolgono c'è proprio il lavoro. Nelle sezioni AS sono concentrati i prigionieri ribelli, non particolarmente organizzati.

Nell'EIV oggi si trovano solo compagni con pochi prigionieri provenienti dai rastrellamenti contro gli "islamici" o da membri di batterie locali o internazionali collegate anche al traffico degli stupefacenti.

Nel volgere di un quindicennio le carceri sono state dunque totalmente modificate, come ho cercato di esporre.

La differenza specifica fra il 41bis comprendente ogni suo comma e i suoi precedenti consiste nel fatto che nei secondi venivano portati i prigionieri che avevano capacità di unire gli altri, che si ribellavano; al contrario, nel 41bis oggi vengono in gran parte condotte persone che non hanno nessun rapporto, nessun legame con l'"emergenza" interna anche perché questa è inesistente. Sì, vengono chiusi in quelle sezioni per ragioni preventive. Quest'azione preventiva anche se non ha il nome 41bis è la stessa che troviamo nei recenti arresti di Milano, Padova e Torino, come nelle episodiche retate contro gli anarchici. Succede che un compagno a tre giorni dall'arresto, finisca in una

sezione EIV e da lì ci scriva sotto il timbro della censura. Tutto questo avviene prima di ogni processo e sentenza. A Opera un paese vicino a Milano dove hanno costruito uno dei maggiori carceri d'Europa (vi sono rinchiusi ben 1500 persone) stanno predisponendo nel padiglione femminile, ne hanno mutata l'edilizia, abbattendo le sale giochi ecc. per trarne 100 celle singole in cui chiuderci prigionieri in regime di 41bis.

L'estensione del 41bis non è poi così remota. Dall'autunno 2005 sono stati posti sotto questo regime anche i compagni. Questo con ogni collegato anche alla possibilità che quell'articolo dà allo stato. Una legge del 1998, infatti, stabilisce per chi sottoposto sotto quell'articolo, una nuova forma processuale: il processo in videoconferenza o "a distanza". Cioè: noi stato non lo mandiamo più in aula, non lo facciamo più comunicare con nessuno. Cosa succede? Facciamo un esempio, siamo tre

"coimputati", lui si trova nel carcere di Padova, io a Brescia, tu a Trani mentre il processo si svolge nell'aula della corte d'assise di Bologna. Ognuno di noi rimane nel carcere in cui si trova e comunichiamo con l'aula da una cella del carcere nella quale sono montati video e microfono. Attrezzature che possono anche non funzionare o se funzionano noi possiamo intervenire nel processo solo e in ogni caso fuori tempo. Se non cogli l'occasione, il momento giusto, il pm va avanti come un treno, ti presenta come uno sciagurato, come un essere irrealista e tu non sei nella condizione di fermarlo, non puoi fare nulla. Entri in aula soltanto con la voce e l'immagine, se il presidente lo vuole, se schiaccia il pulsante ti spegne. Questa è la fine della difesa o dell'offensiva come la chiamavamo. Nelle aule dicevamo: non abbiamo nulla da cui difenderci, siamo qui a rivendicare la nostra appartenenza alla classe, siamo solidali con la lotta della tal fabbrica, del tal quartiere, della Raf...

La difesa individuale anche minima non è più praticabile, di quella collettiva non ne parliamo proprio. In proposito, la compagna Nadia ci ha scritto una lettera che ora leggiamo. Se facciamo un giro fra quanti siamo qui - persone che leggono e sono documentate in misura maggiore della massa - in pochi sappiamo che era in corso il processo-Biagi, che esso sarebbe terminato in quel determinato giorno. Perché? Oggi tali notizie non appaiono più in nessuna pagina di nessun giornale. Nei decenni precedenti invece un processo come quello sarebbe finito in prima pagina o comunque nella cronaca. Non c'era bisogno di spaccare niente, eravamo parte della comunicazione, l'immagine parlava abbastanza da sé fino a zittire l'inevitabile manipolazione. Oggi zero. Questi processi per i mass media non esistono. Lo stato ha memorizzato, ha preso le misure e dato le direttive: impedire la comunicazione rivoluzionaria, antagonista. Nella sua lettera la compagna ci dice delle ragioni che hanno spinto loro a rifiutare di presentarsi davanti al microfono e alla videocamera.

Segue la lettura della lettera, di seguito riprodotta.

Da una lettera della compagna Nadia (Lioce) delle Br-Partito comunista combattente, spedita dal carcere dell'Aquila il 3 dicembre 2006

...Mi chiedi dell'abbandono da parte nostra del "processo", ma sarebbe meglio dire del collegamento in video, perché, come è noto, in aula non ci siamo proprio. Di fatto, come puoi immaginare, l'estromissione fisica dall'aula possibile con il 41bis, nel nostro caso, di militanti prigionieri, favorisce l'emarginazione della contraddizione rivoluzionaria, che, in un momento quale quello processuale, in cui lo stato riafferma il suo potere 'vulnerato',

da parte dei militanti, la propria identità rivoluzionaria e le ragioni storiche, politiche e sociali della prassi rivoluzionaria della propria organizzazione.

Nelle due occasioni, a Roma e a Bologna (rispettivamente processi d'appello D'Antona e primo grado Biagi svoltisi nella primavera e nell'estate 2006, ndc) abbiamo valutato caso per caso, e di fronte alla novità della situazione, che cosa fare. A Roma decidemmo che ci saremmo 'collegati' se avevamo qualcosa da dire, questo quando abbiamo fatto le nostre dichiarazioni, con la lettura di un documento. A Bologna, dopo averne letto qualche rigo ci hanno interrotti sia me che Roberto, su richiesta del procuratore generale e con il pretesto dell'inattinenza. Abbiamo battibeccato un po', nemmeno questa "presenza" era sostenibile politicamente per lo stato.

Così, sul momento, ci siamo limitati a sottoscrivere ognuno i due documenti poi depositati (c'eravamo Roberto, Marco e io) e la volta successiva, non disponibili a fare da spettatori televisivi, in sostanza a fare da 'pubblico' alla celebrazione del rito, abbiamo ritenuto che comunque quel che potevamo rappresentare in coerenza con la nostra identità politica l'avevamo rappresentato, se questo non era sostenibile per lo stato, tanto ci bastava.

Naturalmente su un piano pratico non si è nella stessa condizione di poter intervenire all'occasione ritenuta necessaria, come in aula, questo per ragioni tecniche e per come viene gestita la strumentazione tecnica, in quanto l'uso del microfono sottostà alla pressione di un pulsante gestito non autonomamente come in aula, ma dal facente funzione cancelliere. Nel mio caso, data la manifestata volontà, con i fatti, di stare a portata di mano del microfono, a maggior ragione data la menomazione subita di non attivarlo autonomamente, hanno adottato la tattica di piantonare il posto prospiciente il microfono, altrimenti vuoto, per evitarne

il libero accesso... Questo già il secondo giorno del processo di Roma. A pensarci mi viene ancora da ridere!

In somma, allo stato delle cose, non mi sembra ci sia una soluzione ideale, senza contare che possono esserci anche problemi tecnici a monte. Ad esempio, a Bologna l'aula era la stessa in cui si è svolto il primo grado e l'audio era pessimo pur standovi presenti, immagina in video-conferenza! Per completare il quadro, in nessuno dei due processi in video abbiamo revocato i difensori, dal momento che noi non eravamo presenti. A Bologna in particolare in aula non c'era proprio nessun "imputato"...

La stessa funzione assegnata un tempo alle carceri speciali, all'articolo 90, oggi lo stato l'assegna al 41bis nella sua completezza, compreso il processo in videoconferenza. Del 41bis il carcere dell'Aquila è un modello esemplare, l'intero carcere, ben 160 persone, fra le quali la compagna Nadia, è sottoposto a quel regime.

Una mobilitazione sotto quel carcere prende senso se continuata nel tempo in molteplici forme, per dare esistenza alla solidarietà, per dare consistenza alla rottura dell'isolamento, per determinare la (ri)conquista di poter rivendicare, anche dal carcere, la propria identità. Altrimenti continuano a passare situazioni gravi, che influenzano e fanno funzionare tutto il sistema dell'annientamento e della differenziazione, il cui punto di forza si trova lì, nel 41bis.

Se riusciamo ad impedire a questo punto di forza di agire iniziando a limitarlo, ad ostacolarlo, riusciremo a ridare spazio a diverse connessioni. Riusciremo in tal modo a ricollegare il carcere alla lotta generale contro il lavoro capitalista, alla lotta per la casa, contro la guerra imperialista...

Se analizziamo gli ultimi arresti, quelli del 12 febbraio, compresi quelli delle compagne e dei compagni arrestat* a Sesto S. Giovanni mentre attacchinavano manifesti contro lo campagna criminalizzatrice;

se leggiamo le motivazioni con le quali l'impresa (Vodafone) in cui lavorava una delle compagne arrestate a Sesto S. Giovanni, ha applicato la "sospensione cautelativa" si trova che essa ha ripreso pari pari quanto affermato dal pm per chiuderla in carcere e, più grave, utilizzando la presa di posizione della Cgil. Se ricordate questo sindacato è arrivato addirittura alla decisione di sopprimere i treni già predisposti in diverse città per recarsi a Vicenza. In questo modo la Cgil si è schierata apertamente con lo stato nel tentativo di determinare un clima di isolamento attorno agli arrestati e alle realtà politiche perquisite, indicate come "terroriste", nei giorni immediatamente precedenti la manifestazione di Vicenza, nel vano tentativo di ridimensionarla. Come tutt* sappiamo invece la manifestazione del 27 marzo a Vicenza è riuscita ogni previsione, anche dal punto di vista del trasporto.

Sono sorte difficoltà fra gli operai delegati, già in rottura con il sindacato ufficiale, perché presi di mira da questo e indicati come sostenitori dei "terroristi". Qualche operaio è caduto nella trappola rilasciando interviste desolidarizzanti, dettate soprattutto dall'intimidazione sotto la quale il sindacato ufficiale con gli organi violenti dello stato, fra i quali il carcere, cercano di costringerlo.

La deterrenza espressa oggi dal carcere ha il suo punto di forza nel 41 bis. Per questo nella mobilitazione che stiamo costruendo a cominciare dall'Aquila, dobbiamo dire con chiarezza che prendiamo le mosse da quel luogo perché esso non è indefinito, ma occupa un posto ben preciso nella violenza dispiegata dallo stato. E dobbiamo prepararla dentro i luoghi di lavoro, nelle lotte studentesche, nei quartieri, nei cortei di massa di Vicenza, contro la Tav e la "rapina del Tfr". Questa a me pare la strada da seguire per allargare il consenso attorno alla nostra proposta di mobilitazione, per indebolire così la forza dello stato.

Chi conosce il percorso attraversato per

mettere in piedi questa assemblea, conosce anche le difficoltà che abbiamo avuto per capirci, trovarci. Quel percorso, a mio parere, ci parla anche degli ostacoli che avremo da superare per andare avanti. Ma la vita è questa.

Intervento di un compagno avvocato sul processo politico

Il mio intervento è centrato sul processo politico. Sarò breve perché è stato elaborato un documento collettivo da parte di alcuni compagni, comprensivo di bibliografie, citazioni e se non sbaglio anche dichiarazioni spontanee rese da alcuni compagni imputati in recenti processi di natura politica. Abbiamo pensato di parlare di processo politico in quanto avevamo un'esigenza comune ed individuale: quella di riprendere in mano uno strumento, un sapere che ritenevamo stesse per andare perduto. Ovvero la consapevolezza che deve esser propria sia dell'imputato, sia, nella fattispecie, dell'avvocato, di sostenere un processo non ordinario, non comune e di avere la possibilità di utilizzare lo strumento processuale non fine a se stesso, ma semplicemente come ulteriore momento di lotta collettiva ed individuale. Mi spiego meglio. Abbiamo notato, per esperienza perché faccio l'avvocato, altri compagni purtroppo come imputati, la estrema debolezza che ha il movimento o i singoli individui che si trovano sottoposti a procedimento penale. Nel senso che, normalmente, ripeto parlo per esperienza, lo Stato, personificato nella fattispecie dal P.M. e dal giudice che diventano un tutt'uno, hanno un duplice scopo: lo scopo fondamentale è ovviamente uscire con una sentenza di condanna, secondariamente uscirne con l'ulteriore scopo, che forse è quello principale, cioè la eliminazione dell'identità politica, del percorso politico personale dell'imputato. Questo è l'impianto scenico che viene

messo in atto tutte le volte nelle quali ci troviamo ad affrontare un procedimento politico. Cioè di fronte al muro e alle forze messe in campo dallo Stato, la difesa e l'imputato, che dovrebbero fare un tutt'uno, si ritrovano in un angolo contando esclusivamente su una difesa meramente tecnica, quindi su un processo apparentemente di connivenza.

Sul processo politico volevamo anche parlare del processo di rottura. Questo documento è un invito ad una riflessione e ad un percorso comune, se possibile, non ad attuare una forma di difesa basata solo ed esclusivamente sul processo di rottura. In tal senso, tra il processo di rottura e quello di connivenza, cito Vergès il quale dice che "Dall'assenza di processo per assenza di problemi - il grado zero nella scala di giustizia - alle posizioni del processo di rottura, vi è certo posto per 100 sfumature, 100 gradi differenti. Il processo di rottura ed il processo di connivenza non rappresentano che schemi, la rottura non è mai totale, raramente è perfetta la connivenza, la rassegnazione mai esente di rivolta". Vi ho letto questo perché ritengo che sia fondamentale. Il processo di rottura, cioè quello che porta l'imputato sostanzialmente a rinunciare alla difesa, sia tecnica, sia politica, ma anche a rifiutare il diritto del tribunale a giudicare se stessi, a giudicare i propri compagni, a giudicare il proprio processo di lotta. Al processo di pura connivenza, nel quale sia l'imputato, sia l'avvocato si mettono assolutamente a disposizione sia delle leggi offerte dallo Stato, sia del tecnicismo offerto dallo Stato, sia del ruolo imposto dallo Stato, all'interno del processo all'imputato e all'avvocato. A questi due antipodi stanno mille gradi di differenziazione." In questo spazio sta secondo noi il processo politico, cioè lo strumento che noi dovremmo utilizzare.

Il processo politico è uno strumento fondamentale per una serie di motivi: Innanzitutto perché è una soluzione, que-

sto mi pare chiaro, secondariamente, come dicevo in precedenza, per riaffermare con durezza, con precisione, con coerenza il proprio percorso di lotta politica e di identità politica. Lo scopo del tribunale è quello di scartare l'imputato, cioè di toglierlo dal proprio contesto individuale, relegandolo in un ruolo che non gli appartiene, cioè di comparsa assolutamente passiva ed assente in questo impianto scenico che viene messo in pratica dallo Stato. A questo punto l'imputato ha il diritto, e secondo me "il dovere", come anche il proprio avvocato, di rivendicare il percorso individuale che lo ha portato a subire quel procedimento cercando di rompere quello che è lo schema imposto dal tribunale in maniera assolutamente forzata, passare da un processo meramente difensivo ad un processo aggressivo. Per fare questo perciò è necessario che sia l'imputato, o gli imputati, sia l'avvocato, o gli avvocati, abbiano conoscenza e coscienza di quello che sta accadendo, di quali sono i ruoli che si giocano all'interno di un processo, quali sono gli interessi che in quel processo vengono posti alla luce e quali saranno le conseguenze che quel processo porterà al movimento che in quel processo, almeno formalmente, non è presente.

Brevemente, per l'attualità, volevo precisare due cose:

Normalmente lo Stato tende ad isolare l'avvocato e l'imputato dal processo vero e proprio, come, innanzitutto con un impianto d'accusa particolare, ma sarebbe troppo lungo spiegarlo, secondariamente impedendo al pubblico, che normalmente è composto da compagni, di partecipare all'interno dell'aula, di promuovere un'azione dell'imputato in quel momento e ugualmente di, anche magari semplicemente col borbottio, interrompere il processo quando il processo stesso sta prendendo una strada che è assolutamente intollerabile. Questa possibilità di intervento attualmente viene negata.

Parlo per Pisa, ma mille sono gli esempi. Normalmente la polizia si pone all'esterno dell'aula di tribunale, perquisendo, facendo fare flessioni sulle gambe alle persone, schedandoli, identificandoli, minacciandoli, perché l'aula di tribunale deve essere come un'aula chirurgica, cioè assolutamente asettica, pulita, assolutamente indifferente da quelle che sono le logiche politiche che sottintendono il processo penale. Questo viene rimarcato con l'assenza del pubblico, peccato però, come faceva notare il compagno, che le sentenze vengono prese (che siano di condanna o di assoluzione) in nome del popolo italiano, nel momento in cui il popolo italiano, che in quella fattispecie è composto probabilmente da compagni, è avverso, la presenza in aula viene impedita.

Mi chiedo che legittimità può avere una sentenza del genere.

Cioè quindi il nostro compito fondamentale, sia come avvocati, sia come imputati, è quello di svelare la mistificazione che sta dietro un processo di tipo politico.

Per processo di tipo politico intendo un processo che va a punire una persona, normalmente un militante per una propria identità politica non è nient'altro, questo sostanzialmente è ciò che differenzia un processo di tipo politico secondo me, magari mi sbaglio, da un processo di tipo comune.

Svelare quindi la mistificazione, come?

Con delle dichiarazioni spontanee, con un atteggiamento aggressivo dell'avvocato, con la rivendicazione continua, precisa e particolareggiata di quello che è stato il percorso dell'imputato, cioè ciò che ha portato l'imputato a subire quel processo. Successivamente a questa precisazione nei confronti sia del tribunale, sia del pubblico ministero, riuscire a portare avanti quella che è stata l'identità politica dell'imputato libero, all'imputato processato e successivamente, spero di no, a quello che sarà il prigioniero, il militante prigioniero.

Quindi concludendo, magari sono stato

un po' confuso perché il documento è enorme, uno dei nostri intenti era un invito sia agli avvocati, sia ai militanti, anche se è un termine che non penso piace, di riprendere in mano quei documenti che sono stati fotocopiati dai compagni di Milano, perché chiaramente ci ritroveremo perché tutti i processi che noi abbiamo seguito nelle varie qualità fanno carpire esattamente come si muove il tribunale, come si muove lo Stato, come il pubblico ministero e gli errori che sono stati commessi dagli imputati, dal movimento e dagli avvocati che sono stati drammatici. Non parlo di associazioni, parlo semplicemente di errori processuali che hanno portato a volte ad una disgregazione dell'unità degli imputati che ha portato necessariamente a delle condanne inflitte pesantissime. Quindi non vuole essere una proposta per ragionare insieme sul processo tecnico, nel senso che nessuno avrà la presunzione di spiegare a nessuno come si deve muovere l'avvocato in un processo tecnico o che strumento deve utilizzare. Semplicemente sia l'imputato, sia l'avvocato abbiano bene in mente che ruolo rivestono, che ruolo vogliono rivestire, che ruolo lo Stato invece non gli concede e partendo da quel punto di vista riescano a sviluppare un percorso di lotta che è utile a se stessi, cioè agli imputati, ma anche a ciò che li circonda al di fuori.

Il processo politico attualmente funziona, o meglio, non è monco, nel momento in cui chi sta fuori, cioè i compagni che rimangono all'esterno sono in grado di portare avanti un percorso di controinformazione, di solidarietà attiva e fattiva con la partecipazione alle udienze, la distribuzione di materiale vario e via dicendo, sostenendo di fatto il processo politico e sicuramente mettendo sotto grossa pressione quelli che sono gli organi di giustizia.

Intervento di un compagno avvocato sul processo politico

Sono Giancarlo e vengo da Catanzaro. Ho conosciuto a vario titolo l'esperienza processuale e anche quella carceraria e soprattutto ho attraversato, per ragioni anagrafiche e per scelte politiche, la stagione dei processi. Sono passato dalla fase dei processi allo stato a quella dello "stato dei processi", come è stato scritto in un libro anni fa da Giuliano Spazzali e ho avuto tempo di riflettere su quanto Vergès, l'avvocato francese che ha difeso innumerevoli volte moltissime compagne e compagni, ha scritto sul processo politico. Noi siamo partiti, per questa nostra riflessione, che vuole essere un contributo per riattivare, riavvalorare la scelta della strategia politica in questa particolare fase della storia, per cui tutto quello che ci viene dall'esperienza pregressa serve a noi per poter essere riattualizzato non è soltanto un'elaborazione a ritroso di un periodo particolarmente fertile, anche per quanto riguarda l'elaborazione della proposta teorica riguardante il processo politico. Se fosse soltanto questo noi saremmo soltanto nell'ambito della conferenza o del seminario e non è assolutamente questo lo spirito dell'iniziativa. Quindi ci interessa l'attualizzazione, però alcuni concetti fondamentali a cui ha accennato il compagno che mi ha preceduto, vale la pena ribadirli, riprenderli. Vergès praticamente scrive sul processo politico nel 1968 e non è un caso che questo sia avvenuto in quell'anno, anche se Vergès aveva già accumulato l'esperienza degli algerini che venivano processati davanti ai tribunali speciali, per cui aveva vissuto sulla propria pelle il ruolo del difensore scomodo, il ruolo del difensore, che come ricordava sempre Sergio Spazzali, non era amico della curia, pertanto non era gradito al tribunale, pertanto era soggetto a censura, pertanto era

stato criminalizzato. Ecco, questo discorso Vergès l'aveva vissuto e noi ne abbiamo ampia documentazione anche in occasione del processo contro gli algerini. Durante quel processo ricordo che Vergès abbandonò la difesa, come segno di protesta, perché non se la sentiva di vanificare quello che era un giudizio che comunque era stato pronunciato, indipendentemente da quello che sarebbe stato l'andamento del dibattimento e mai considerazione simile può essere più attuale perché oggi noi tutti sappiamo che i processi vengono fatti in televisione, sui giornali, vengono già celebrati, vengono già conclusi per cui praticamente si forma già la consapevolezza, come denunciavano anche gli avvocati in occasione degli ultimi arresti a Milano, della colpevolezza dell'imputato, indipendentemente dall'atteggiamento di questi ultimi. E qui entro in un discorso che è importante sottolineare, ovvero il passaggio che c'è stato dalla fase in cui si è registrato il mero annientamento degli imputati, dei compagni, e al proposito richiamo in parallelo l'ordinamento penitenziario, perché vi è un rapporto strettissimo tra penale e penitenziario, nel senso che il trattamento riservato nelle aule di giustizia era un trattamento che corrispondeva in tutto e per tutto a quello riservato in carcere.

Prima veniva ricordato l'art. 90, che era un articolo che si applicava ai compagni che stavano negli speciali, ai compagni che erano soggetti ai maxiprocessi, ai compagni che erano soggetti alla legislazione dell'emergenza. Per cui il rapporto è strettissimo, la funzionalità del penale riguarda il giudiziario e viceversa, è innegabile.

Comunque, il discorso del passaggio dal mero annientamento al tentativo di risolvere diversamente la questione dell'identità non annientandola ma destrutturandola, ricollocandola, riposizionandola. Ciò è avvenuto nel momento in cui lo stato si è dato degli strumenti politici per combattere i suoi nemici, per combattere

le compagne e i compagni che si trovavano in galera. E' stato nel momento in cui si è creata la differenziazione. Anche in questo caso noi possiamo cogliere il momento del passaggio relativo alla differenziazione nel penale e, in parallelo, affermare che questo passaggio era in qualche modo già previsto e scandito anche nell'ordinamento penitenziario.

Prima è stato ricordato l'anno 1982 come compimento di una fase della legislazione emergenziale che appunto era entrata in vigore nel febbraio del 1980 però ha avuto un periodo di gestazione durante il quale si è sedimentato, si è rafforzato. E' il periodo della dissociazione, non è un caso, vi ricordate i documenti, per i più giovani lo ricordo io, dell'area omogenea di Rebibbia, "do you remember revolution?". A differenziazione carceraria corrisponde differenziazione anche in sede penale. Quindi destrutturare l'identità, ricollocarla, era il progetto politico dello stato, era lo stato, come dice l'avvocato Piscopo, a voler politicizzare i processi in quella fase mentre prima erano stati i compagni, ovviamente dando un senso completamente diverso all'idea della politicizzazione. Prima erano stati i compagni, attraverso il discorso sull'affermazione dell'identità, poi diventa anche interesse dello stato fare questo, per cercare di creare non solo deterrenza ma differenziazione, per cercare di mettere gli uni contro gli altri, di dividere per controllare e comandare meglio i processi. E allora in quella fase il discorso diventa più politico, in quella fase comincia una diversa distribuzione nelle carceri e nei processi delle responsabilità e delle condizioni detentive. Nei processi, perché appunto si applica l'art. 4 del decreto legge Cossiga del febbraio del 1980, che prevedeva già per il pentito, perché prima c'erano anche nel codice penale articoli relativi alla collaborazione, alla desistenza operosa, però non era stato sistematizzato in seno al codice penale alcunché che avesse una pregnan-

za specifica per quanto riguardava l'idea della dissociazione, anche perché dissociazione non vi era stata. Allora il discorso è diventato un discorso adeguato ai tempi, un discorso che praticamente doveva conoscere questa trasformazione, cioè se nella prima fase noi possiamo affermare e ribadire il principio che è scritto secondo cui, nel processo penale, l'affermazione della responsabilità dovrebbe passare, almeno in linea teorica, attraverso l'accertamento dei fatti processuali contestati all'imputato, nel processo politico, l'accertamento della responsabilità dell'imputato passa attraverso l'accertamento dell'identità. L'identità è quindi condizione sufficiente, causa efficiente per la condanna dell'imputato, basta cercare l'identità per accertare la colpevolezza. Ecco perché sull'identità si gioca anche la possibilità della difesa, nel senso che lo stato lascia aperta, al compagno, alla compagna, agli arrestati, la possibilità di venire fuori da una determinata situazione penalmente rilevante o comunque di attenuarla, di attutirla fortemente. Come? Svendendo l'identità, rinunciando all'identità. Ecco questa è la prova provata del discorso che noi abbiamo fatto fino a questo momento. Non si da quindi alcun processo politico senza difesa dell'identità, è una contraddizione in termini, proprio per quello che diceva Vergès, che è stato pure richiamato prima dal compagno che mi ha preceduto; il processo politico nasce da una rottura, dalla rottura dei ruoli. Il compagno processato, io non dico che delegittima totalmente come hanno fatto le organizzazioni combattenti in Italia, in Germania, in Belgio e anche in Francia, anche se con strategie processuali diverse, con un ruolo diverso attribuito agli avvocati, ma proprio si lega a questa concezione di conservare la possibilità di mantenere un'identità a condizione di poter sostenere questo discorso insieme agli avvocati. Mantenere l'identità è con-

dizione quindi essenziale, senza la quale praticamente il discorso dell'rottura non si da. Quando si parla di rottura però si fa bene a sottolineare le tante articolazioni che ci sono all'interno di questo concetto, che erano tradotte anche in Italia non soltanto da quello che diceva Vergès, sicuramente illuminante, ed è stato ricodato non a caso, le mille sfumature che esitono fra un processo di connivenza e uno di rottura, ma anche riguardo all'Italia. Io ricordo il discorso che si faceva ai tempi, che dovrebbe farci riflettere ancora oggi, fra processo guerriglia e guerriglia processuale; anche qui c'è un arco molto ampio, dal rifiuto totale dei ruoli al modo di imbrigliare l'accusa attraverso l'utilizzo di strumenti che possono evidenziare mille contraddizioni in seno allo stato. L'utilizzo che è stato fatto anche da organizzazioni combattenti anche in Germania, come ad esempio i compagni della RAF che hanno usato questo tipo di strategia, perché non hanno revocato gli avvocati, anche se ci sono stati processi, come quello di Stammhein, in cui praticamente gli avvocati hanno lasciato la difesa.

Un primo elemento è quindi quello di operare questo discernimento tra processo di connivenza e processo di rottura e all'interno del processo di rottura trovare i tanti modi attraverso cui il processo è stato condotto.

Abbiamo parlato di processo politico, di detenzione politica, un po' come archetipo, certamente abbiamo assunto una posizione particolarmente rilevante riguardo al processo. Questo è avvenuto perché se pensate a come il processo politico, in qualche modo, ha influenzato il resto dei processi, avrete il riscontro all'affermazione appena fatta. Cito alcuni fatti concreti.

La creazione di un pool antiterrorismo, si accennava prima al pool di Roma o di Torino non ricordo bene, comunque in Italia esistevano i pool che erano un insie-

me di magistrati che praticamente avvocavano le indagini a sé. Questo, in termini giuridici, si chiama violazione del principio del giudice naturale in quanto l'imputato veniva sottratto al suo giudice naturale. Le superprocure antimafia sono nate da quel tipo di discorso. Falcone lo ha ricordato esplicitamente quando fece la proposta a Martelli: dobbiamo istituire un pool di procuratori antimafia così come è stato fatto per il terrorismo, detto testualmente a Martelli quando era ministro di Giustizia. Questo per dire come il processo politico ha informato di sé anche i processi non politici così come la vigilanza, il monitoraggio, sui processi. E' stato ricordato prima il discorso delle schedature, pratica che c'è stata almeno dal processo ai NAP, cioè la sentenza presa in nome del popolo italiano ma in assenza del popolo perché era stato mandato via. Questo era un discorso che è stato pianificato nel corso del tempo e che è stato portato a compimento.

La normalità della barbarie, come la chiamo io, l'emergenza che doveva essere un fatto temporaneo è diventato un fatto stanziale, praticamente l'emergenza è diventata la regola. La temporaneità, il fatto che fossero circoscritti questi provvedimenti, perché in origine doveva essere così, come gli speciali, i maxiprocessi, tutto quello che è stato istituito in quegli anni, poi è diventata la normalità della barbarie, la regola del sistema giuridico attuale oltre che del sistema penitenziario. A questo discorso si è pervenuti, come prima si ricordava parlando del processo in videoconferenza, mediante l'assenza totale di pubblicità che inizia in realtà con l'operazione D'Urso, quando si dice dobbiamo oscurare la voce, come diceva McLuhan in America, negli articoli dei giornali di quel periodo potete già trovare questa strategia, era già in nuce, perché anche per ovvie ragioni legate ai rapporti di forza non poteva essere attuata. Il discernimento non è nato solo da una

super elaborazione fatta in fase successiva ma anche dai rapporti di forza che sono mutati perché, ovviamente, l'altro archetipo, la dialettica processuale, il contraddittorio, che è uno dei pilastri del processo così come è stato concepito a partire dalla rivoluzione borghese in poi, è stato completamente vanificato. L'assenza di contraddittorio che però, nel caso specifico del processo politico, significava mettere in risalto il ruolo degli imputati, l'identità degli imputati, la lotta che anche dentro continuavano a portare avanti e allora piano piano qual'è stato il correttivo? Impedire la lettura dei comunicati, impedire che nelle gabbie potessero succedere tafferugli, perché questo amplificava il portato dell'esperienza politica dei compagni stessi.

E' uno stato ben strano il nostro, faccio notare un'ennesima grossolana contraddizione. Lo stato in Italia prevede, a differenza di quello tedesco, i delitti contro la personalità dello stato, quindi tutti i reati associativi, l'art. 270 con tutti i derivati, il 306, ecc, che si distinguono dai delitti delle organizzazioni criminali. Questa differenziazione esiste solo quando la si enuncia, quando si inaspriscono le pene, quando si creano nuove fattispecie di reato come è successo per il 270 rispetto al quale dovrò dire una cosa, che ritengo assolutamente essenziale, per quanto riguarda la dilatazione dello spazio giuridico che ha reso possibile l'esistenza di un 270 bis, ter, quater, quinquies, sexies, perché se non ci fosse stata la dilatazione dello spazio giuridico non ci sarebbe stata mai la possibilità di una sua applicazione. Questa dilatazione dello spazio giuridico è avvenuta tenendo in considerazione i reati soggettivamente politici, come si diceva una volta, cioè il soggetto compie un reato che soggettivamente è politico, "soggettivamente" si riferisce al reato non a soggetto che lo compie. I reati associativi vengono costituiti come reati politici dal legislatore, trovano l'applicazione del

facismo, dei tribunali speciali per la sicurezza dello stato, e poi dei tribunali speciali dello stato democratico negli anni Settanta, che se ne avvalse per un periodo di tempo determinato ma che poi dura fino ai giorni nostri, anzi l'inasprimento è sotto gli occhi di tutti.

Poi oggettivamente politici, cioè il reato in sé e per sé non è politico ma la finalità di quel reato comune che viene compiuto è per motivi politici.

Allora tutto questo ha reso possibile ad esempio il peggioramento del 270 ma anche l'inclusione di comportamenti del tipo: io presto un computer ad una persona e quel computer è in qualche modo uno strumento che può essere utilizzato contro colui che ha dato quel computer, che l'ha prestato, che l'ha regalato, e non come favoreggiamento ma come discorso interno ad una associazione o una banda armata. Come dire, tutti i comportamenti sociali, non soltanto quelli politici, vengono inglobati dal 270.

Lo stato ha considerato rilevanti i comportamenti che da un punto di vista penale non avevano alcuna rilevanza prima o avevano una qualificazione sanzionatoria diversa. Io vorrei vedere dove sono i garantisti della prima, seconda, terza e quarta repubblica, di vecchia data e di nuova data, del centro-destra e del centro-sinistra, per dare una spiegazione del loro fare e del loro agire...

Il favoreggiamento era un reato che era già prescritto dal codice penale, oggi non esiste più, oggi significa essere partecipe di un'organizzazione sovversiva. Se uno presta un cellulare è partecipe dell'organizzazione sovversiva per aver prestato un cellulare. Se uno una notte ospita allora è partecipe dell'organizzazione. Dunque la dilatazione dello spazio giuridico di cui parlavo prima, fare diventare tutto penalmente rilevante.

Con l'auspicio che il discorso possa essere approfondito in maniera più idonea, più opportuna, in altre sedi ovviamente e che

soprattutto venga recepita la necessità di riprendere il dibattito attorno al processo politico e ben venga il suggerimento del compagno ovvero di ricreare qual clima che portava all'interessamento, alla controinformazione e quindi a dei controprocessi, come è stato fatto da Piazza Fontana in avanti. Tanti processi celebrati sono a senso unico, non si conosce niente, anche quando viene attaccata la solidarietà, cioè sono pochi i compagni che fanno effettivamente quello che è stato prodotto fino ad ora mentre invece i giornali fanno sfoggio di certezze in realtà i fatti gli avvocati stentano a conoscerli. Quindi, anzitutto, informazione e controinformazione diventano assolutamente necessarie per darsi quegli strumenti critici che sono altrettanto indispensabili per affrontare l'ennesima emergenza, l'ennesima normalità della barbarie.

Una compagna dell'associazione "parenti e amici degli arrestati il 12 febbraio"

Ciao a tutti, sono una compagna di Padova e faccio parte dell'Associazione Solidarietà Familiari e Amici degli arrestati del 12 febbraio. Penso che tutti conosciate l'ultimo attacco repressivo portato avanti ad opera della magistratura il 12 febbraio. Il 12 febbraio ci sono state circa una settantina di perquisizioni in tutta Italia a danno di case, sedi politiche, centri sociali di alcuni compagni che si sono concluse con l'arresto di 15 compagni, quindici militanti comunisti. Le modalità con cui sono avvenute le perquisizioni richiamavano altri tempi, altre situazioni, perché sembrava di essere in Cile o in Argentina, nel senso che, a Padova perlomeno, in certe case sono arrivati proprio i Nocs, sono stati mobilitati 500 uomini della Polizia in tutta Italia che si sono presentati nelle case incappucciati e con tanto di pistole alla mano, in alcuni casi

hanno sfondato anche le finestre senza quindi suonare il campanello ma proprio sfondando la porta o entrando dalle finestre. Alcuni compagni arrestati sono stati subito ammanettati al letto, ammanettati mani e piedi e incappucciati, scene da Abù Grahīb. Anche agli altri compagni non è stato riservato un trattamento migliore. Le perquisizioni sono durate parecchio, tutti i compagni hanno avuto la perquisizione anche sul posto di lavoro, nessuno escluso, dai più anziani ai più giovani; alcuni compagni che svolgevano trasmissioni in alcune radio hanno avuto la perquisizione anche lì, perquisita la sede che abbiamo a Padova dell'Associazione "Nicola Paisian", perquisito il Centro Sociale Gramigna, e, dopo questo "iter" ci siamo trovati tutti in Questura senza capire bene il motivo. Ci siamo rimasti tutto il pomeriggio, hanno sequestrato scatole e scatole di materiale: tutto il materiale informatico, tantissimo materiale cartaceo, foto, quaderni, appunti, anche dell'università, qualsiasi cosa possibile loro l'hanno tirata su. Siamo stati identificati, schedati, e poi i compagni arrestati da Padova sono stati portati a Milano nelle diverse carceri in cui attualmente sono detenuti: San Vittore, Opera, Bollate, Monza. Questa più o meno la scena iniziale quella giornata assurda; non capendo inizialmente la situazione e non essendo informati del motivo per cui ci siamo trovati tutta quella sbirraglia incappucciata e armata in casa c'è voluto un po' di tempo per realizzare quello che stava accadendo ed è stato possibile farlo solo nel corso della giornata. Da lì si è inaugurato a Padova un clima invivibile, nel senso che c'è stata una ripercussione non solo politica ma anche personale e lavorativa, compagni che sono stati licenziati, si diceva prima della compagna di Milano arrestata in seguito perché esprimeva solidarietà agli arrestati, ma anche a Padova alcuni parenti sono stati licenziati, altri compagni sono stati

trasferiti, sospesi dal sindacato. Da un lato quindi tutta l'opera padronale ma dall'altro l'operazione congiunta della CGIL; le posizioni prese dai sindacati le conosciamo tutti, sono emerse chiaramente sui giornali, hanno fatto comunicati e assemblee contro "il terrorismo", hanno sospeso non solo gli arrestati ma anche alcuni degli indagati, iscritti e tesserati nel senso di lavoratori sindacalizzati e molto attivi all'interno del proprio posto di lavoro. C'è stata proprio come un'onda che si sta trascinando tutt'ora e che non tocca solo Padova, che riguarda gli spazi di agibilità politica. I reati contestati sono il 270 bis (associazione sovversiva con finalità di terrorismo) ed il 306 (banda armata), queste le imputazioni principali oltre ad una serie di reati "minori" diciamo "specifici", che servono proprio a sostenere l'idea dell'associazione sovversiva: armi, tentata rapina a un bancomat o sedi di forzanuova bruciate, insomma tutta una serie di episodi che vanno a correlare le due imputazioni principali. Gli arrestati sono attualmente o in Elevato indice di Vigilanza o comunque in isolamento 22 ore al giorno. Per concludere poi vi leggerò la lettera della compagna Amarilli, l'unica compagna tra i 15 arrestati, lettera molto bella che in due righe ci fa anche capire qual è la condizione di isolamento a cui sono sottoposti. Gli arrestati non possono vedersi tra loro ma neanche parlare con altri detenuti, hanno la censura sulla posta, alcuni la ricevono seppur con grossi ritardi, altri non l'hanno ancora ricevuta. Altri compagni pare non possano ancora scrivere, non si capisce bene il perché; stanno tutti abbastanza bene, sono iniziati i colloqui con i famigliari, i genitori, con le rispettive compagne con i fratelli, stanno tutti più o meno bene, molto provati dalla situazione e dal trattamento subito. Non ci sono stati casi eclatanti di pestaggi, però alcuni compagni sono stati percossi dagli sbirri, chi ha ricevuto ceffoni, chi

durante l'arresto è stato sbattuto a terra, ammanettato, calciato, offeso; le offese non sono mancate anche per chi ha ricevuto solo la perquisizione. Il mangiare è quello che è ma si sa quale sia il vitto in carcere. Questa attualmente è la situazione. Da un punto di vista più burocratico proprio ieri c'è stato il riesame per 6 compagni, sono stati tutti molto compatti e uniti, per chiedere la scarcerazione ma difficilmente verrà concessa. Questa operazione dimostra in maniera molto chiara il concetto di controrivoluzione preventiva, nel senso che sono stati tutti arresti preventivi, non c'è alcun fatto compiuto, solo intercettazioni ambientali, testi di messaggi extrapolati non si capisce bene con quale criterio, ci sono pedinamenti, elementi assolutamente insussistenti e smontabili, molto lentamente, ma smontabili, e non c'è nessun fatto compiuto. Un'operazione preventiva giustificata con il tentativo di evitare l'inquinamento delle prove e di eventuali fughe (non si sa bene di chi!) e poi ovviamente è stato un attacco non solo a quello che è il movimento comunista in Italia presente nelle situazioni di lotta che negli ultimi anni si stanno creando, dai lavoratori, o delle mobilitazioni, prendiamo ad esempio Vicenza, al movimento antimperialista contro la guerra e tutta una serie di spazi di agibilità politica che si sono venuti a creare viste anche le condizioni di grave crisi a cui il nostro sistema sta andando incontro, e che fanno paura, evidentemente, se questa la risposta che c'è stata, creano il timore di non essere in grado di controllare un dissenso e una rabbia che, volente e nolente, si sta creando tra la gente, tra i lavoratori, tra i giovani. Unito a questo anche il tentativo di tagliare le gambe a tutto ciò che non segue la linea retta del governo, del sindacato, tutto ciò che si discosta e che prende in considerazione realmente quello che è il disagio della gente. Infatti sono state colpite avanguardie all'interno del posto di lavoro, sono

stati colpiti studenti universitari attivi nei collettivi presenti nelle università. Questi sono insomma i compagni che sono stati arrestati. Di fronte a questa situazione ovviamente abbiamo sentito la necessità di creare un'associazione di solidarietà parenti e amici che raccoglie la maggior parte dei famigliari, tranne alcuni (d'altronde c'è anche questo), alcuni colleghi e amici degli arrestati. L'obiettivo di questa associazione è quello di raccogliere, costruire, e organizzare la più ampia solidarietà possibile, di classe e militante, e non solo, nei confronti dei compagni arrestati. E anche una solidarietà dal punto di vista economico perché purtroppo le spese processuali saranno molte, nel senso che oltre all'ordinanza che sono 190 pagine, che tra l'altro potete scaricare da internet (dal momento che, anche se è illegale rendere pubblica l'ordinanza prima della fine della indagini, questa circola su internet ed è così finita in mano a pescecani giornalisti pennivendoli che per qualche soldo in più si sono dilettrati a scrivere quegli articoli che tutti, bene o male, abbiamo letto). Oltre a questa ci sono 95.000 fogli allegati e gli avvocati devono pagare una marca da bollo per poter visionare ogni singolo foglio; è stata stimata una spesa di 12 mila euro solo per visionare gli allegati (due corridoi pieni di faldoni di materiale cartaceo a carico dei compagni e degli indagati) e poi ovviamente tutte le spese necessarie per far fronte a questa situazione, le cose da mandare in carcere ai compagni, per gli spostamenti di chi viene da altre città dato che il processo è a Milano. Come associazione vorremmo aprire quanto prima un conto corrente, anche qua ci sono dei tempi burocratici di una ventina di giorni, comunque non appena sarà aperto lo faremo circolare a tutti i contatti che abbiamo e chiunque voglia contribuire economicamente può tenere questo come punto di riferimento. Un altro dei nostri obiettivi è quello di essere disponi-

bili a girare l'Italia e ad intervenire nelle varie assemblee contro la repressione che si terranno, magari anche con testimonianze degli avvocati, per aggiornare rispetto alla situazione dei compagni e all'iter del processo. Quindi chiunque voglia organizzare, secondo le proprie modalità e secondo i propri percorsi, delle iniziative in cui si vuole fare anche il punto della situazione rispetto ai compagni noi come associazione siamo disponibili. Oltre ad organizzare noi una serie di iniziative, assemblee, conferenze, a partire già dal 9 marzo siamo disponibili ad andare da chi ci contatta. Abbiamo aperto un indirizzo e-mail "parenteamici@libero.it" che potete trovare anche sul comunicato che abbiamo fatto come associazione. Comunicato che adesso vi vorrei leggere perché da un'idea più completa di quello che pensiamo:

I parenti e amici degli arrestati il 12 febbraio 2007 e degli inquisiti, si sono riuniti il giorno 18 febbraio 2007 per tentare di comprendere quanto sta accadendo e per esprimere le seguenti riflessioni:

1. Non è casuale la tempistica con cui si è svolto il blitz della polizia considerato il delicato equilibrio politico del governo, l'approssimarsi della manifestazione di Vicenza contro la base Dal Molin, sulla quale è stato montato un clima di paura e di tensione spropositato e inquietante e alla vigilia dei pesanti attacchi ai lavoratori come lo scippo del TFR.

2. La fretta di stabilire distanze, di salvaguardare a tutti i costi posizioni politiche acquisite, di tutelare l'immagine che la CGIL vuole dare di sé alla società hanno favorito il linciaggio mediatico di tutti quegli iscritti e delegati che con serietà, competenza e decisione hanno sostenuto i diritti dei lavoratori. È stato fin troppo facile accusarli di tradimento, di doppia vita e slealtà per far finta di non capire o di non cogliere il disagio dei lavoratori nei confronti di una politica che da

destra o da sinistra non li tutela affatto. L'attacco più pesante è stato portato all'integrità dei nostri figli e compagni e alla loro trasparente coerenza. Il tradimento coglie immediatamente nel segno la sensibilità di chiunque, perciò facilmente spendibile nel mercato mediatico.

3. Non siamo affatto stupiti della radicalità di pensiero, di azione dei giovani militanti, guai se i giovani non fossero tali; vogliamo ribadire che in una "società liquida", debole, dove viene accolto, avvalorato e giustificato tutto e il contrario di tutto, questi giovani hanno almeno la volontà di studiare, confrontarsi e rischiare per ideali forti.

Ciò che ci rincuora è la calda solidarietà che, a dispetto del clima di terrore e di caccia alle streghe, si è manifestata in tanti episodi sia personali che collettivi. Anche questa è messa sotto accusa come è successo per gli striscioni appesi a Milano o per la straordinaria partecipazione al corteo di Vicenza dietro lo striscione contro gli arresti.

4. L'apparato mediatico e la stampa, apparentemente molto più informati degli stessi avvocati incaricati della difesa, hanno ancora una volta violato la dignità non solo delle persone arrestate, ma anche dei familiari e degli amici. Le vite che hanno rovinato con le condanne già decretate a mezzo stampa non potranno mai essere sufficientemente risarcite.

5. A chi ha sbattuto i nostri cari come mostri in prima pagina non importa appurare e capire i fatti prima di giudicare, non importa far maturare nella società il bisogno di chiarezza rispetto alla pesantezza delle accuse contestate, anzi. Il loro obiettivo è far permanere la confusione per creare terra bruciata attorno alle idee dei nostri cari e mantenere inalterati gli equilibri del potere.

6. Dopo le riflessioni fatte, i parenti e amici degli arrestati e degli inquisiti decidono di sostenere i loro cari restando uniti e promuovendo una catena di soli-

darietà per sostenerli durante la detenzione e durante tutto l'iter processuale che si profila complesso, delicato e costoso. Una iniziativa anche di mutuo soccorso tra i parenti stessi per le difficoltà di ogni genere che si possono incontrare in questa situazione. Si impegnano, inoltre, a dar più voce a quanti si sentono traditi da quei sistemi di informazione disposti a manipolare qualunque notizia in nome della maggior tiratura possibile.

7. Decidono anche di sostenere e difendere i propri cari e se stessi da attacchi che si manifestano su diversi piani come licenziamenti, espulsioni da sindacati e vergognose diffamazioni a mezzo stampa.

8. Invitano i pochissimi parenti che non hanno partecipato all'incontro o perché non sono riusciti a saperlo, non conoscendo nessuno a cui rivolgersi, o perché timorosi di nuocere a se stessi e ai propri cari vista la campagna intimidatoria della stampa e televisione, a contattarci. Si è per tutto questo costituita l'Associazione Parenti e Amici degli arrestati il 12/2/2007 che presto divulgherà anche un numero di Conto Corrente Postale per chi volesse contribuire economicamente.

*Associazione solidarietà parenti e amici degli arrestati il 12/2/2007
Padova 19/02/07*

Questo il nostro primo comunicato. Per quanto riguarda una prima risposta data a quest'operazione la manifestazione di Vicenza parla da sé. Sia rispetto al clima di terrore che era stato creato ma anche rispetto tutta la diffamazione anche a danno del CPO Gramigna di Padova e, in generale, verso tutti coloro che volevano partecipare alla manifestazione. E' stata moltissima la solidarietà ricevuta, a tal proposito abbiamo anche fatto un opuscolo dove abbiamo raccolto la maggior parte dei comunicati di solidarietà, probabilmente qualcuno ci è sfuggi-

to – e ce ne scusiamo- ma erano veramente moltissimi. Così come è ampia la solidarietà ricevuta dai colleghi di lavoro, operai, della maggior parte dei compagni arrestati. Non so se avete visto la spazzatura passata in televisione ultimamente; c'è stato uno speciale a Studio Aperto che... meglio lasciar stare, però l'unica parte interessante era l'intervista a due colleghi della fabbrica Fi.Nal., dove lavoravano due degli arrestati; hanno detto che gli manca il loro rappresentante sindacale in quanto una persona e un compagno al fianco della gente che ha problemi e dei lavoratori, e sempre in prima linea per strappare anche ai padroni i migliori "avanzamenti", se così possiamo chiamarli, per i contratti collettivi nazionali e all'interno del posto di lavoro. Per noi queste dichiarazioni sono molto significative.

Oltre all'opuscolo di cui parlavo prima abbiamo prodotto un opuscolo specifico sui reati associativi proprio per imparare a difendersi, dove viene fatta un'analisi del reato associativo con tutte le sue evoluzioni (ter,quater, quinquies, sexies..) e quelle che possono essere norme base e minime in occasione di perquisizioni o arresti (speriamo mai!).

Concludo leggendo la lettera della compagna che sicuramente avrà piacere, e so che ci tiene che venga letta in questa circostanza:

Care compagne e compagni, le vostre parole mi hanno riempito il cuore. Sentirvi così vicino mi ha dimostrato una volta di più quanto forte è il filo rosso che ci unisce, un filo che queste mura grigie e fredde non potranno mai recidere, né indebolire. Le vostre parole mi hanno dato una nuova forza per affrontare l'isolamento che, a dire il vero, diventa più pesante col passare dei giorni. Per me, che ero abituata a parlare come una macchinetta con chiunque, questo silenzio forzato comincia a pesare parecchio.

Come forse saprete, oltre a non poter parlare con gli altri coimputati, non posso nemmeno parlare con le altre detenute e passo quasi ventidue ore al giorno in cella da sola dove posso tenere lo stretto necessario.

Tutto questo perché sono comunista e perché penso che una società basata sullo sfruttamento dei proletari, sull'occupazione imperialista dei popoli, e sulla repressione, sia una società malata.

Tutto questo solo perché penso che non si può essere indifferenti, e che, come diceva Gramsci, "l'indifferenza è la peggiore malattia, perché legittima l'ingiustizia e l'oppressione". Come diceva Gramsci "io odio gli indifferenti, io parteggio, io sono partigiano".

Immagino che anche voi non stiate passando un momento facile, ma so che siete tutti compagni e compagne forti e generosi.

*Vi abbraccio!
A pugno chiuso
Amarilli*

Per le compagne presenti oggi, una poesia per l'8 marzo scritta sempre da Amarilli.

*Abbiamo mani callose
Rovinate dal lavoro
Ma esse sono forti come pietra
Forgiate da secoli e secoli di sfruttamento
Solo in esse c'è la nostra libertà
Abbiamo occhi grandi e profondi
Dove raccogliamo i soprusi ed il fuoco della lotta di classe,
Abbiamo una mente salda
Mentre le mimose sfioriscono
il nostro amore per la libertà brucia sempre.*

Domanda: cosa si può fare in solidarietà, di cosa hanno bisogno?

Sicuramente la solidarietà più grande che loro in questo momento possono ricevere

è innanzitutto il fatto di andare avanti con il nostro lavoro politico, cioè fare in modo che questa situazione, che questo clima mass-mediatico, che questo terrore, non indebolisca e non ci faccia fare dei passi indietro ma che anzi ci renda più forti e ci faccia fare dei passi in avanti, come Vicenza ha dimostrato. Questo posso dirlo conoscendo a fondo i nostri compagni arrestati. Poi penso abbiano bisogno anche di ricevere telegrammi, posta, cartoline. Per i pacchi per il momento è complicato, lo si può fare solo mettendosi d'accordo con i famigliari. Comunque

N.B. *In seguito a notizie circolate su alcuni quotidiani del potere, abbiamo deciso di non riportare parte della trascrizione dell'intervento in attesa di maggiore chiarezza.*

bisogna andare avanti con tutto quello che stavamo facendo prima senza passi indietro ma anzi con una voce ancora più forte e determinata di prima.

Domanda: quanti sono gli altri indagati?

Allo stato attuale gli indagati ufficiali, che hanno ricevuto l'avviso di garanzia sono 4, tre di Padova e uno di Milano. Dopodiché per 270bis si può essere indagati anche senza saperlo, quindi probabilmente sono molti di più i compagni che stanno tenendo sotto controllo con questa scusa.

Domanda: Facevi accenno al 9 marzo, puoi dirci qualcosa di più?

Noi rilanceremo la data del 9 marzo, in quanto data a noi molto cara nel senso che purtroppo è la data dell'uccisione di un militante comunista, Pedro, ucciso nel 1985 a Trieste da agenti del Sisd e della Digos. Proprio in occasione di questa data volevamo organizzare una serie di assemblee per rilanciare la solidarietà ai 14 compagni arrestati, ci saranno delle ini-

ziative in Veneto, un'assemblea a Bassano il 9 e una cena di solidarietà l'11 per raccogliere dei fondi. Come so che anche i compagni di Milano avevano proposto questa data per fare un'assemblea poi magari i compagni di Milano stessi ci aggiorneranno meglio.

Tra l'altro oltre alle 70 perquisizioni in Italia è stata perquisita la casa di una compagna Svizzera e questo ovviamente all'interno di quella che è la criminalizzazione della solidarietà quindi anche di organismi come la Commissione per un Soccorso Rosso internazionale e in generale di tutti gli organismi che organizzano la solidarietà ai rivoluzionari prigionieri e a tutti i prigionieri, e questa è tra l'altro probabilmente la pista che seguiranno con le indagini, comunque anche questi compagni svizzeri hanno accolto questa data per rilanciare una giornata di mobilitazione in Francia in solidarietà ai compagni arrestati. Quindi diciamo che queste iniziative sono anche forti di un appoggio e un sostegno non solo italiano ma anche a livello internazionale, infatti anche gran parte dei comunicati che troverete nell'opuscolo, alcuni sono in tedesco (fortunato chi sa il tedesco, non riuscivamo a tradurli!) ed altri sono arrivati da compagni francesi, svizzeri... insomma questa operazione ha avuto un eco europeo.

Domanda: è vero che alcuni compagni sono rimasti anche due e tre giorni prima di vedere gli avvocati e poi comunque solo alla presenza del G.I.P.?

Erano 5 i giorni in cui non potevano neanche comunicare con l'avvocato e infatti alcune delle interrogazioni fatte i primi giorni sono assolutamente nulle, perché non avevano neanche potuto leggersi l'ordinanza, che comunque è una fiaba, è una gran fiaba, potete leggerla la sera prima di andare a letto, non altro, ne avere colloqui con il proprio avvocato, tra

l'altro alcuni lasciati dal giorno dell'arresto fino al martedì, mercoledì per alcuni, lasciati senza bere e mangiare, quindi provati anche psicologicamente, oltre che fisicamente, senza capire cosa stava succedendo, capire esattamente che tipo di accuse ci sono nei tuoi confronti... Hanno visto l'avvocato, e alcuni anche l'ordinanza, per la prima volta davanti al G.I.P.

Volevo aggiungere un'ultima cosa sulla solidarietà; a Milano sono state arrestate compagne e compagni che portavano solidarietà agli arrestati, a Padova c'è stato un episodio molto simile nel senso che il giorno dopo alcuni compagni sono andati a volantinare davanti ad una fabbrica dove lavoravano alcuni compagni arrestati, e alcuni compagni sono stati prelevati e portati in Questura, tenuti lì un paio d'ore solo perché volantinavano, e quindi è chiaro quanto ci sia un tentativo in corso di intimidire la solidarietà.

Un compagno del CPO Gramigna di Padova

Ciao sono un compagno di Padova, del gramigna, dico due cose in velocità dato che la compagna ha già spiegato abbondantemente. Vale la pena aggiungere qualcosa sul CPO Gramigna che dopo il 12 febbraio è stato abbondantemente chiamato in causa ed etichettato come centro di reclutamento di black block internazionali, un centro sociale che sembra che sforni brigatisti ogni giorno e via dicendo. I giornali di Padova, e non solo, non si sono sprecati in dichiarazioni diffamanti, mettendo anche nomi, cognomi, indirizzi di compagni che con l'operazione 12 febbraio non c'entravano nulla, e naturalmente questo ha avuto una ripercussione sul posto di lavoro e non solo per molti compagni. Naturalmente il pericolo più imminente è lo sgombero del Gramigna. Lo stabile in cui siamo adesso è occupato da 6 anni, è la tredicesima occupazione a Padova da parte del Gramigna e ci aspet-

tiamo lo sgombero in tempi piuttosto brevi, gli assessori di AN fanno ogni giorno interrogazioni parlamentari a Mastella o Amato chiedendone lo sgombero. A Padova comunque il dito è puntato su tutti i centri occupati, quindi questa cosa sta avendo una ripercussione su tutti i centri sociali e gli spazi autogestiti e occupati. Nonostante questo clima il Gramigna ha ricevuto una grande solidarietà da tutti coloro che lo frequentavano, soprattutto dai giovani, anche inaspettatamente dato che giovani e studenti erano quelli più spaventabili da questa campagna intimidatoria mass mediatica. Questa solidarietà si è vista soprattutto alla manifestazione di Vicenza, con la partecipazione di molti centri sociali da tutta Italia e da moltissimi compagni anarchici che si sono uniti a noi in corteo rompendo l'isolamento a cui ci volevano condannare, oltre a rompere il clima di terrore con cui avevano cercato di circondare la manifestazione di Vicenza. Noi chiaramente, nonostante il pesante attacco ricevuto, continuiamo a lavorare contro l'insediamento della base americana visto che i questi giorni si stanno concludendo gli appalti per la costruzione, che comunque è già in parte iniziata.

Vi leggo adesso un breve comunicato che stiamo facendo girare in questi giorni a Padova.

A Padova il 12 febbraio sono state perquisite 15 case e in seguito arrestati 5 compagni militanti del Centro Popolare Occupato Gramigna, anch'esso perquisito da Polizia e Carabinieri, e persino da militari dell'esercito alla ricerca di fantomatiche armi da guerra ma si sono dovuti accontentare di attrezzi da lavoro e di alcuni fumogeni. Da allora una campagna mass-mediatica senza precedenti a colpito i compagni in carcere ed il CPO Gramigna presentato come il covo nazionale dell'eversione e come centro di reclutamento per potenziali terroristi.

Alle tante persone che in questi anni hanno frequentato il Gramigna, in occasione di iniziative politiche e concerti, è apparso chiaro l'attacco repressivo mosso dalla magistratura e dal governo Prodi per colpire un'identità politica e i compagni che a questa dedicano la loro vita. Il Gramigna sempre al fianco della classe operaia, della resistenza dei popoli oppressi, delle lotte popolari sviluppatesi nel nostro territorio, è ancora una volta sotto accusa, in questo caso però come parte integrante di una repressione che non colpiva con una forza tale da almeno 20 anni. A distanza di 15 giorni da questa operazione orchestrata dagli amanti dell'ordine in divisa, a Padova si respira un clima cileno da caccia alle streghe, e un possibile sgombero del Gramigna sembra concretizzarsi sempre di più, ma la repressione dello stato borghese, che si avvicina sempre di più all'ingiustizia dello stato fascista, sembrerebbe pronta a colpire altri centri occupati e le molteplici realtà del movimento. In questo momento l'indifferenza ha portato per mano la repressione (questa voleva essere una frecciatina ai disobbedienti di Padova che non hanno perso tempo a mostrarsi completamente estranei a quanto successo a noi). E' necessario stringersi intorno a quelle realtà che oggi sono represses continuando nella lotta, affinché ben presto accusato di terrorismo non sia chiunque difenda i propri diritti. Facciamo appello a tutti i proletari, i lavoratori, i cittadini, i sinceri amanti della libertà, e a tutti i comitati che si battono contro le ingiustizie causate da questo sistema di produzione, a non aspettare di vedere i loro compagni di lavoro, i loro figli e amici incappucciati e imprigionati per i loro ideali e per la loro lotta per una società più giusta nel socialismo, ma di esprimere un'immediata solidarietà di classe a coloro che in questi giorni sono colpiti dalla repressione.

Noi comunque in collaborazione con famigliari e amici, altre soggettività e realtà politiche che lavorano su questi arresti, stiamo mettendo in piedi un percorso che ci auguriamo possa finire in una manifestazione nazionale a Padova contro il tentativo di sgombero del Gramigna e contro la criminalizzazione generale degli spazi occupati, nonché chiaramente per la liberazione immediata dei 15 compagni arrestati.

Un contributo di un compagno imputato nella "Operazione Cervantes"

Quasi tre anni sono passati dagli arresti del 27 Luglio 2004 in seguito all'inchiesta della procura di Roma denominata Operazione Cervantes. Quasi tre anni che alcuni compagni hanno passato tra carceri speciale, isolamento, fino ai domiciliari e alle firme.

Degli arresti resi eclatanti a livello mediatico in un clima di puro terrore cosa rimane? Rimangono momenti di vita strappati a dei compagni anarchici che furono accusati di aver costituito un'associazione sovversiva (art 270 bis) e ritenuti responsabili dell'invio del pacco bomba che ferì il servo Sindona, maresciallo dei carabinieri, di un attentato al tribunale di Viterbo e del danneggiamento di un mc'donalds durante un corteo a Roma. Era evidente fin dai primi giorni degli arresti come tutta l'inchiesta fosse solo un'accozzaglia di teorie inventate di sana pianta dal ROS, dalla Digos e dal GLA (Gruppo Lavoro Anarchici). Era noto a tutti come l'indagine (come del resto tutte quelle che ne sono seguite) non fosse altro che una necessità da parte dello Stato di dare una risposta adeguata a livello repressivo e mediatico a varie azioni dirette accadute in Italia rivendicate o comunque gravitanti all'area anarchica. Tutto nasce inizialmente come strettamente collegato

agli attacchi rivendicati dalla FEDERAZIONE ANARCHICA INFORMALE. Così negli atti di custodia cautelare venivano menzionati attacchi alle strutture del dominio accadute anche 10 anni prima e in disparate località italiane. Era scontato per tutti che si trattava soltanto di un tentativo di smorzare qualsiasi forma di dissenso radicale. In un'operazione nazionale con perquisizioni in varie regioni italiane, la procura di Roma ha tratto in arresto inizialmente 4 compagni tra viterbo e Roma. Dopo pressappoco 1 anno di carcerazione venivano tratti in arresto altri 5 compagni e compagne, stroncando di fatto una solidarietà che gravitava intorno a croce nera anarchica di cui alcuni compagni arrestati erano i curatori.

Altri 6 mesi passano fino alla fissazione dell'udienza preliminare con relativo rinvio a giudizio per tutti e 9. Solo alla prima udienza del processo e nelle settimane successive verranno concessi i domiciliari a tutti. Dalle prime udienze si palesa la carenza delle prove della procura. Non si parlerà più di FAI ma del gruppo viterbese-abruzzese, visto che due degli ultimi arrestati erano di Pescara: sciamano sempre più la montatura iniziale che faceva gola a media e a Pisanu. Le prove principali, le famose intercettazioni, si rivelano discorsi slegati dal contesto e mal assemblati dalla polizia giudiziaria. Un disegno di una mano mozzata sarebbe per la procura la rivendicazione dell'invio del pacco bomba! Le testimonianze dei vari digossini sfiorano il ridicolo per la miseria delle argomentazioni riportate. Si arriva così a capire il reale motivo dell'indagine: stroncare in qualsiasi modo la presenza dei compagni e compagne che portavano avanti lotte concrete contro la repressione e la carcerizzazione sociale. I punti forza dell'accusa diventano le iniziative organizzate, dal presidio contro la guerra, all'occupazione di alcune case, ai presidi in solidarietà ai detenuti, arrivando a collegarli ad azioni dirette rimaste sempre ignote.

Il 28 febbraio 2006 giunge la sentenza di primo grado che condanna per i reati specifici con l'aggravante di terrorismo tre compagni con pene dai 3 ai 9 anni, ma assolve tutti dal reato associativo. Due dei tre compagni condannati rimangono ai domiciliari per vari mesi e poi sottoposti alle firme fino alla fine del processo di appello tenutosi 1 anno dopo, precisamente lo scorso 8 febbraio. Nonostante i tentativi da parte della procura (in questo caso "egregiamente" rappresentata dal famigerato p.m. Marini) di arrampicarsi sugli specchi cercando in tutti i modi sia di confermare le condanne del primo grado e sia di voler riaprire il processo per tutti e 9, ha dovuto abbassare il capo canuto di fronte alla sentenza di assoluzione. Infatti la corte di appello ha ritenuto 2 compagni non colpevoli per non aver commesso il fatto e per l'altro non si è proceduto poiché, caduta l'aggravante del terrorismo, il reato è andato in prescrizione. La Corte ha anche respinto la richiesta di riaprire il processo per il reato associativo. Nonostante ciò Marini intenderebbe ricorrere in cassazione.

Questa la situazione giudiziaria dove i controsensi, l'ottusità burocratica, la sete di vendetta statale si è evidenziata. Assoluzione e condanna sono atti della stessa ignobile rappresentazione. Quindi, come già detto cosa rimane? Rimane la convinzione che questa farsa era nata dall'inevitabilità di cercare di smorzare la realtà di lotta che si muove al di fuori dei confini democratici che lo Stato concede. L'esigenza da parte del potere di relegare degli individui all'interno di associazioni strutturate, in modo da poter colpire ben più efficacemente a livello repressivo. Ci rimane soprattutto la consapevolezza dell'urgenza di rivoluzionare al più presto questo stato di cose. Ci rimane il desiderio di vederla allargare sempre più il livello di dissenso e di scontro manifestabile in 1000 forme diverse, ognuna con quella che ritiene a sé più congeniale.

Contributo per l'assemblea di uno dei compagni imputati nel processo per i fatti dell'11 marzo a Milano

Il contenuto può servire ad avere una visione (anche se parziale) di come verte il dibattito intorno a tale questione .

Queste righe vorrebbero essere prima di tutto un contributo ad un dibattito già in corso (anche se ancora in fase embrionale) in un settore di movimento che vuole sviluppare un percorso di lotte contro il carcere e l'isolamento dei prigionieri, all'interno del quale non andrebbe esclusa la questione del processo in corso nel quale siamo coinvolti, e quindi poi, avanzare delle proposte concrete o delle critiche sul quale discutere ed eventualmente "lavorare" nell' ambito di questo specifico processo, a partire dall' assemblea di oggi. Anche se con le dovute differenze dei casi il processo in questione cade infatti in un periodo di particolare recrudescenza repressiva nei confronti di quei comportamenti considerati ostili alla gestione dell'esistente: nel giro di pochi anni infatti, in tutta italia sono stati colpiti moltissimi compagn* di diverse realtà, (non stiamo a fare elenchi...).Buona parte di essi sono passati per il carcere o per misure restrittive della libertà per reati come rapina, devastazione e saccheggio etc etc Reati col quale si possono infliggere forti condanne nonostante la palese forzatura delle magistrature nell' applicarli...senza parlare poi di tutti quei compagn* tuttora in carcere con accuse molto pesanti, tra le quali spicca l'ormai onnipresente art. 270, reato associativo che viene ormai applicato con totale disinvoltura nei confronti di gruppi di compagn* di diverse aree d'appartenenza, (con una buona contorsione è stato applicato anche ad una sola persona...)

Come si diceva prima, ci sono delle differenze di base fra i reati contestati ai diversi compagni ma la sostanza è sempre la

stessa: un reato associativo lo si usa in genere per attaccare delle realtà più o meno radicate in un contesto sociale dove lo sviluppo di certe lotte legate alle tematiche più disparate (lavoro, immigrazione, ecologismo ecc) crea disturbo alla continuità del dominio; mentre per situazioni di piazza (presidi, picchetti o manifestazioni violente) i reati che vengono contestati partono dal presupposto che il fine sia l'interruzione di servizi pubblici piuttosto che degli atti vandalici fini a se stessi, e comunque prevedono pene che, come nel caso di devastazione e saccheggio, arrivano a chiedere da 8 a 15 anni di detenzione.

E' evidente quindi che per il capitale e i suoi difensori, tra "chi promuove costituisce organizza dirige o finanzia" un'associazione sovversiva e "quando una pluralità di persone si impossessa indiscriminatamente di una rilevante quantità di oggetti per portare la devastazione", la prospettiva in termini di anni di sbarre alle finestre non cambia di molto (fermo restando sulle differenze contestuali dei casi).

Questo giusto per fare una minima analisi, senza la pretesa di aggiungere nulla di nuovo ai dibattiti che già si sono sviluppati. Quello che appare più urgente invece è la necessità di fornirci dei mezzi più adeguati per poter almeno in parte arginare la dilagante cortina che avvolge attualmente individui e gruppi di compagni che si pongono conflittualmente con lo stato di cose presenti.

Personalmente, credo che in generale, tra la maggior parte di compagni*, soprattutto i più giovani, nonostante ci sia la coscienza di affrontare situazioni repressive durante il proprio percorso di lotta, non ci sia una sufficiente conoscenza, sia a livello collettivo che individuale, di ciò che comporterebbe l'affrontare adeguatamente una simile situazione. Questo anche perché il potere agisce sempre più in modo preventivo nei confronti di quelle situazioni in cui si genera antagonismo,

bruciando spesso in anticipo le tappe di quel percorso di crescita che normalmente compagni e compagne si troverebbero a vivere, specialmente in un diverso contesto storico e sociale.

Uno dei punti della scaletta su cui si vuole dibattere è la questione del processo politico: che cosa è e se abbia senso condurre un processo politico nel nostro contesto storico.

Non può esserci separazione tra ciò che è accaduto in piazza e ciò che accade poi in un aula di tribunale, come non può esserci separazione tra gli avvenimenti politici e sociali del passato con l'insieme degli eventi che costituiscono il presente in cui viviamo; in parole povere il processo politico nel nostro caso è iniziato in strada.

Opponendoci ad una sfilata nazifascista, ci si è opposti ad un malcelato processo di legittimazione di un periodo storico che presenta sempre di più la sua naturale continuazione col regime democratico in cui viviamo, del quale le aule dei tribunali non sono che l'espressione con cui ci si trova a fare i conti da quando esistono differenze di casta.

Più che chiedersi il senso di un processo politico oggi, sarebbe da chiedersi quale sia la funzione di un tribunale: durante il processo in primo grado ci siamo trovati di fronte a delle difficoltà su come affrontarlo 'sto processo: rito abbreviato o rito dibattimentale, specialmente sui benefici che una opzione rispetto all'altra avrebbe potuto apportare (cosa che sicuramente va tenuta in conto), ma si è tralasciato di dibattere sull'aspetto politico dello stesso, e cioè l'attacco ai comportamenti tenuti in corso Buenos Aires storpiandoli rispetto a ciò che essi in realtà esprimessero. La questione tecnica e la gestione "politica" andrebbero distinte l'una dall'altra, e fare portare in aula ai legali solo ciò che concerne il loro lavoro: quasi tutti gli imputati hanno rivendicato la loro presenza in piazza in quanto antifascisti, ma sono stati gli avvocati con le loro arringhe

alla fine ad esprimere grossomodo le nostre (differenti) posizioni.

Questo certamente è dovuto soprattutto alla difficoltà che c'è stata nelle comunicazioni tra di noi durante la detenzione, ma non si può certamente ricondurre tutto a questo.

Volendo ben guardare poi, anche dal punto di vista puramente giudiziario, la condanna in primo grado non è che lascia spazio a dubbi: 4 anni col rito abbreviato è un bel regalo da parte di Barbuti.

Sarà una mia convinzione personale, ma il fatto di scegliere tale rito è stato letto politicamente (e quindi anche giuridicamente) come un passo indietro.

Per essere un po' più propositivi ed articolare le mosse da fare e per consolidare le posizioni nelle udienze che riprenderanno a giugno, ci si potrebbe dare un appuntamento più o meno fisso, dove in gruppo o singolarmente si elaborino dei punti su cui lavorare nello specifico; ad esempio riprendere questioni che furono dibattute in passato, rivedere gli svolgimenti di altri processi simili potrebbe essere inizialmente un primo passo; poi attualizzarle secondo le esigenze dello scontro in atto e più nello specifico del nostro processo.

Un'altra proposta potrebbe essere quella di elaborare una nuova dichiarazione da leggere in tribunale; anche questo è stato un passo già tentato durante l'udienza in corte d'assise, ma data la diversa situazione in cui ci si trova attualmente e soprattutto rivalutando a freddo tutti i passaggi intercorsi si potrebbe arrivare ad una dichiarazione comune che vada a toccare degli aspetti che sono stati tralasciati prima: per es. il contesto storico in cui si viene a creare questa situazione. Un'altra l'allacciamento con altre

situazioni repressive legate allo sviluppo di lotte sociali sparse un po' ovunque e la loro interconnessione; questo confronto potrebbe portare all'arricchimento di tutte le esperienze e contribuire allo svi-

luppo di reti di solidarietà simili tra loro come le associazioni di amici e parenti dei detenuti.

Un intervento di una compagna a proposito del processo contro le COR

Proverò a spiegare ciò che sta succedendo a Pisa diciamo dagli ultimi arresti, cioè dall'indagine COR2, da maggio 2006. Per vedere come la repressione effettivamente ha cercato di annullare totalmente il dissenso, o quantomeno un certo tipo di dissenso radicale.

E' già rilevante che venga io a parlare della situazione, non sono di Pisa, sono di Spezia, cioè di una città ligure e non toscana, però l'annullamento che c'è stato, cioè il fatto che abbiano arrestato undici persone ha praticamente fatto sì che ci fosse bisogno di compagni che da fuori in qualche modo si potessero impegnare all'interno del circolo "il Silvestre" di via del cuore, per cercare di dare una continuità al percorso che i compagni che adesso sono in carcere avevano iniziato da tempo.

L'inchiesta COR2 si inserisce all'interno di un altro processo che era il processo COR 1, diciamo così, che è iniziato a settembre del 2005, che è finito a luglio del 2006; fra settembre e luglio del 2006 si sono inseriti i nuovi arresti del 4 maggio quindi già c'erano stati dieci compagni sotto processo per il primo procedimento. Successivamente, appunto a maggio 2006, undici persone, undici compagne e compagni sono stati presi da Pisa, portate alcune in carcere, altre trasferite nelle proprie abitazioni di residenza, altre costrette a non venire più a Pisa. Sia nell'indagine COR1 che COR2 i reati specifici sono assolutamente dettagli perché quello che si vuole far passare è l'associazione sovversiva per un gruppo di anarchici che si è sempre impegnato in lotte radicali ecologiste e ha sempre cercato di

rompere in qualche modo l'isolamento in cui viveva a Pisa.

Nel processo COR1 il 27obis è passato per sei compagni su dieci, le pene sono state alte, dai sei ai tre anni, quattro compagni e compagne sono stati assolti. Dal 19 al 21 aprile, se non sbaglio, ci dovrebbe essere il processo di appello dell'inchiesta chiamata COR1 che dovrebbe tenersi a Firenze.

Per quanto riguarda invece le COR2, sono state chiuse le indagini questa settimana, lunedì di questa settimana, non so quando ci sarà l'udienza preliminare per il rinvio a giudizio, però di fatto due compagni sono ancora in carcere e sono Costantino e Betta, sono in regime E.I.V. da maggio 2006.

Federico e Silvia sono stati messi ai domiciliari questa settimana, anche loro sono stati in E.I.V. sino ai domiciliari. Beppe è stato invece messo ai domiciliari qualche mese fa, non ricordo precisamente la data. Le persone che erano già precedentemente ai domiciliari, continuano tutti i domiciliari, ed erano quattro, solamente Mariangela ha avuto una restrizione inferiore, adesso ha l'obbligo di dimora e anche Alessandro adesso a "solo" l'obbligo di non potere stare a Pisa.

Questi sono gli ultimi aggiornamenti e questa è la situazione pisana.

Praticamente è stata, per me stessa la chiamo, la disfatta di quello che era "il Silvestre", ma perché c'è stata una volontà precisa come ad esempio per la "Cervantes", per il processo COR1 è passata l'associazione sovversiva per sei compagni però con la ripresa delle indagini si pensa addirittura che ci possa essere una terza mandata perché soprattutto a maggio si parlava che le indagini non erano finite, ma si pensava ad altri indagati.

Sembra che a Pisa vogliano decisamente spazzare via tutto quello che di radicale e di anarchico, insomma di rivoluzionario in qualche modo si era riuscito a creare.

REPRESSIONE, CARCERE E LOTTE NEL QUADRO EUROPEO

L'integrazione a livello internazionale della repressione e delle politiche di isolamento

Le strategie e gli strumenti della repressione, rivolti contro il dissenso più o meno radicale e contro i prigionieri politici in primis, stanno assumendo connotati sempre più aggressivi. Uno dei pilastri su cui poggia questa dinamica, è la sua determinazione a livello europeo e internazionale. Una dinamica fondata sulla creazione delle "liste nere" del "terrorismo", sull'assunzione da parte delle legislazioni nazionali della definizione di terrorismo stabilita dalla Commissione Europea che a questo punto può includere, previa valutazione politica, qualsiasi atto che metta in discussione lo status quo, e su legislazioni nazionali coordinate a livello UE e internazionale nel contesto del clima, creato ad arte dai media di regime, di "guerra al terrorismo".

Attraverso questi meccanismi si tenta anche di giustificare e far passare come normalità la persecuzione, la carcerizzazione, l'isolamento di sempre più numerosi militanti radicali, soggetti politici, attori sociali autoctoni o migranti. Una persecuzione che viene spesso decretata a livello di esecutivo e in cui i meccanismi giudiziari giocano un ruolo via via più subalterno.

Nelle varie situazioni e lotte nell'UE sempre più compagni e potenziali antagonisti del sistema imperialista stanno subendo questo livello di repressione. Il tentativo in atto è quello di isolare chi ne viene colpito dal contesto di lotta da cui proviene; e attraverso a ciò, di isolare gli stessi contesti di lotta dal tessuto sociale in cui sono inseriti, depotenziandoli attraverso la criminalizzazione.

Parallelamente, nelle carceri di tutta Europa i prigionieri politici subiscono un

trattamento che si basa sulla medesima logica. Ai prigionieri che mantengono anche dietro le sbarre la propria identità politica viene riservato un trattamento che mira a distruggere qualsiasi loro contatto con l'esterno, col contesto di lotta da cui provengono, e contemporaneamente mira a dipingere gli ideali difesi dagli stessi come "follia terrorista".

Il messaggio è chiaro: chiunque si impegnerà su determinati terreni di lotta, verrà automaticamente etichettato come terrorista, per il solo fatto di condividere alcune analisi o alcune finalità con i prigionieri politici. Con la prospettiva di subire carcere e tortura dell'isolamento, quando non anche la tortura nel suo senso più fisico; comunque il tentativo di annientamento dell'identità.

All'atto pratico questa situazione si traduce via via nell'abolizione delle più elementari libertà individuali e collettive, con un forte attacco in particolare al diritto di associazione e di espressione; una situazione che sempre più realtà subiscono ultimamente, dopo che già da alcuni anni questo assetto è in corso di sperimentazione in particolari contesti. Primo fra tutti, il conflitto in corso nel Paese Basco, dove la semplice affermazione di un concetto basilare come il diritto all'autodeterminazione è sufficiente a illegalizzare le organizzazioni che lo difendono e procurare ai militanti delle stesse l'accusa di terrorismo.

Con questa logica negli ultimi anni è stata emessa una legge che illegalizza qualsiasi partito che non riconosca l'integrità territoriale dello stato spagnolo; servita a mettere fuorilegge Batasuna, e poi qualsiasi formazione politica rappresentante della sinistra indipendentista.

Con la stessa logica sono nati maxiprocessi che accusano centinaia di militanti di base di far parte di ETA, perché entrambi sono indipendentisti.

Con la medesima è stata appena illegalizzata l'organizzazione giovanile Jarrai - Haika - Segi, mentre sono sempre più i

militanti che si trovano a rispondere ad accuse di "terrorismo", e che grazie a queste vengono incarcerati anche "preventivamente".

Attualmente in tutta Europa proprio il crescente numero di processi politici con analoghe modalità, l'acuirsi delle politiche di carcerizzazione, l'inasprimento del trattamento carcerario per i prigionieri politici, ci danno il polso di come questo assetto sia operativo e in sviluppo; di come si appesantisca sempre più con l'esecutivizzazione crescente della repressione, riinvestendo continuamente la sperimentazione repressiva condotta in questi anni. Per quanto riguarda gli ultimi anni ci sono numerose vicende che appaiono emblematiche in questo senso, e che evidenziano il grande livello di collaborazione degli apparati repressivi a livello internazionale; vediamone alcune:

- Il processo per "terrorismo" costruito in Italia con la collaborazione della polizia olandese e turca, contro i compagni turchi Zeynep Kilic e Avni Er, che sono stati condannati pur senza alcuna accusa specifica. Questo procedimento aveva preso il via con l'operazione "1° aprile", che aveva portato all'arresto di un centinaio di militanti da parte delle polizie dei tre paesi. Tutti i militanti sono poi stati rilasciati a eccezione dei due compagni turchi arrestati in Italia, e ora condannati in 1° grado rispettivamente a 5 e 7 anni.

Inoltre contro Zeinep pende anche una richiesta di estradizione da parte della Germania, che costituisce un pericolo non indifferente di "riconsegna" della compagna alla polizia turca.

- Il processo contro diversi militanti turchi costruito in Belgio con l'applicazione per la prima volta nel paese della nuova legislazione "antiterrorismo", mutuata dalle direttive della Commissione Europea.

In particolare la vicenda repressiva di Bahar Kimyongür, che risulta emblematica di come il nodo centrale della legisla-

zione europea cosiddetta "antiterrorismo" sia costituito dalla criminalizzazione dell'identità politica dei militanti radicali, e non assolutamente dalla criminalizzazione di "reati", che non vengono nemmeno individuati.

- L'accanimento giudiziario contro il militante basco Iñaki de Juana, condannato lo scorso ottobre per terrorismo a 12 anni di carcere, per due articoli di opinione pubblicati su un quotidiano basco. Iñaki doveva uscire dal carcere nell'ottobre 2004 dopo aver compiuto una condanna a 18 anni, ma pur di mantenerlo in carcere è stata creata questa montatura giudiziaria, contro cui è entrato in sciopero della fame indefinito. Contro questa lotta il tribunale speciale spagnolo ha disposto l'alimentazione forzata.

D'altra parte è con costanza che lo stato spagnolo impedisce con espedienti giuridici di vario genere ai prigionieri baschi che hanno terminato di scontare una condanna l'uscita dal carcere. Attualmente sono 12 quelli in carcere dopo la fine della pena. In diversi stati questo è ora l'orientamento vigente, e ai prigionieri politici che non disconoscono la propria identità, ridotti a ostaggi senza alcuna garanzia, la libertà viene negata a prescindere dalla condanna.

- L'inasprimento delle condizioni di isolamento per i prigionieri politici in Italia, con l'applicazione dell'articolo 41 bis, su cui non occorre che aggiunga altro, dati gli interventi che mi hanno preceduto.

- La creazione delle carceri "tipo F" in Turchia, varate 7 anni fa prendendo a modello le carceri speciali italiane, o tedesche, o più in generale dell'Europa Ovest, e prima ancora le unità di deprivazione sensoriale modello USA, adeguando il sistema carcerario locale agli standard europei e internazionali. Con la totale copertura dell'UE alla politica di sterminio dei prigionieri politici, e dei solidali, che da quel momento avevano avviato lo sciopero della fame fino alla morte, per l'abolizione del nuovo modello carcerario.

- La recente inchiesta-montatura di cui parlavamo prima, che ha portato a decine di perquisizioni in Italia e Svizzera e all'arresto di quindici compagni italiani attivi nelle lotte sindacali, all'università, sul territorio.

E l'arresto la notte seguente di quattro compagni che attaccavano striscioni con contenuti politici condivisibili da chiunque conduca lotte radicali, additati viceversa dal fuoco mediatico come frasi "terroriste". In tutta questa vicenda è stato estremamente evidente il ruolo della stampa nella criminalizzazione degli attivisti politici come strumento per isolarli dal contesto di lotta in cui sono inseriti.

Come ben sappiamo inchieste che come questa si basano sull'utilizzo dell'articolo 270 sono ormai all'ordine del giorno in Italia e in Sardegna, pensiamo alle altre che sono state già citate oggi, e ancora a diverse altre che si potrebbero citare.

D'altra parte nell'UE si continuano a escogitare e sperimentare nuove legislazioni che mirano a restringere sempre più gli spazi di agibilità politica e a criminalizzare ideali e opinioni.

Basta pensare al dibattito sull'illegalizzazione del comunismo, e allo sbocco pratico che questo a già sortito in Cecoslovacchia con la messa al bando dell'organizzazione giovanile comunista ceca. O anche al dibattito attuale sulla possibilità di varare una legge, proposta dalla Germania, per punire penalmente chi contesta la riscrittura della storia in merito (per ora) al 2° conflitto mondiale, dove i partigiani che hanno eliminato fascisti diventano i carnefici, e la grottesca rappresentazione dei campi di concentramento nazisti diventa lo strumento principe per costruire il consenso al genocidio del popolo palestinese.

In tutta l'UE inoltre i mirganti sperimentano in maniera particolarmente dura questo assetto repressivo, venendo colpiti con legislazioni su misura che tendono contemporaneamente a ridurli nelle peg-

giori condizioni di sfruttamento; a disgregarli ed eluderne la potenziale resistenza a questo livello di sfruttamento; a impedire un'integrazione fra di chi fugge dalle guerre che l'occidente esporta per il mondo, e chi in occidente tenta di costruire momenti di resistenza a queste politiche di guerra e allo sfruttamento sul lavoro.

La prospettiva internazionalista per le lotte contro il carcere e la repressione.

Se da un lato abbiamo dunque sempre più occasioni di verificare il livello di integrazione internazionale della repressione e controrivoluzione preventiva, dall'altro alcune vicende ci fanno registrare la possibilità di opporvisi, e anche di vincere alcune battaglie.

In questo senso è degno di nota lo sviluppo della vicenda di Iñaki de Juana, che in seguito allo sciopero della fame ha visto il tribunale derubricare il reato contestatogli, passando la condanna da 12 a 3 anni. In seguito a ciò, Iñaki ha ribadito che avrebbe continuato lo sciopero fino a quando non fosse stato riportato nel paese basco. Ed è notizia di pochi giorni fa che ha ottenuto gli arresti domiciliari, previo ricovero in un ospedale nel paese basco per riprendersi dai 111 giorni di sciopero della fame, che ha così interrotto.

Questa lotta di Iñaki costituisce anzitutto una breccia nella politica di dispersione dei prigionieri politici attuata dallo stato spagnolo, che li segrega ad anche migliaia di chilometri da casa loro, costruendo un'ulteriore elemento di forte isolamento dal contesto sociale di provenienza.

Le parole del ministro della giustizia riguardo alla decisione presa personalmente di concedere la carcerazione attenuata a Iñaki, parole che si giustificano argomentando che si tratta di una decisione tecnica e non politica, completamente prevista dalla legge, denunciano di per se stesse come la decisione di non applicare normalmente queste possibilità di legge ai prigionieri politici baschi sia

una decisione eminentemente politica.

Anche in turchia lo sciopero della fame che da oltre sei anni veniva portato avanti dai prigionieri politici del DHKP-C e da alcuni solidali contro le celle d'isolamento "tipo F", è stato interrotto in seguito a una circolare del ministero della giustizia che ha previsto la socialità a gruppi di 10 per i prigionieri che erano posti in isolamento, e altre misure di attenuamento dello stesso. Conquiste strappate a caro prezzo, sono 122 i morti dello sciopero e centinaia gli andiccappati permanenti in seguito all'alimentazione forzata; conquiste che evidentemente dovranno essere difese costantemente per essere effettive, ma comunque, passaggi senz'altro rilevanti. Nelle carceri spagnole il Collettivo dei Prigionieri Politici Baschi, EPPK, ha avviato da alcune settimane una nuova dinamica di lotta, che rivendica come punto centrale l'amnistia per tutti i prigionieri politici.

Amnistia intesa non come mero ritorno a casa di tutti i prigionieri e gli esiliati politici, ma come riconoscimento di un conflitto e delle sue ragioni politiche; come riconoscimento dei prigionieri e degli esiliati quali attori legittimi e imprescindibili per la risoluzione di questo conflitto. E quindi per la restituzione ai prigionieri ed esiliati dei loro diritti politici, e per la loro liberazione come elemento indissolubile dalla lotta per la risoluzione del conflitto per cui sono prigionieri. Nel paese basco questa è l'impostazione che tutte le realtà della sinistra independentista assumono al riguardo.

Più in generale in tutta Europa sono numerose le situazioni di lotta che lavorano e si coordinano contro la repressione, e anche da questo punto di vista forse si comincia a raccogliere qualche minimo frutto, con la costruzione in varie realtà europee di momenti di solidarietà e informazione rispetto ai compagni che subiscono l'attacco repressivo in tutta l'UE, e rispetto alle dinamiche di repressione e

risposta alla repressione che si sviluppano nei vari paesi.

Inoltre a partire dalla considerazione che non vi è alcuna possibilità di incidere stabilmente, a livello solo locale, su dei processi repressivi, e di esecutivizzazione della repressione, decisi e coordinati da strutture sovranazionali, esecutive, e talvolta al di fuori dello stesso controllo dei parlamenti nazionali ma anche del parlamento UE; a partire da ciò si stanno sviluppando numerosi momenti di dibattito e incontri internazionali. Ne cito alcuni che mi paiono significativi:

Ad esempio l'incontro sulla realtà dei Prigionieri politici che si è svolto nel Paese Basco 3 anni fa, in cui delegati da tutto il mondo hanno relazionato sulla situazione della repressione e dei prigionieri nel loro paese. Da questo incontro si sono sviluppati contatti fra le varie realtà di lotta e un sito web apposito per far circolare a livello internazionale l'informazione sul tema. Uno spazio su cui varrebbe la pena ragionare.

- O il Symposium contro l'isolamento che si tiene ogni anno in dicembre, l'ultimo ad Atene, dal quale oltre alla decisione anche qui di costruire strumenti telematici che garantiscano l'informazione, si è messo in ipotesi lo sviluppo di attività solidali condotte a livello internazionale, indicando poi alcuni processi a cui costruire delegazioni internazionali, scadenze queste abbastanza prossime, e alcune date di solidarietà con la lotta del popolo arabo. Nell'occasione si è anche proposta una campagna di comunicazione fra prigionieri politici di vari paesi, garantendo quindi un supporto e la traduzione delle lettere che i prigionieri vorranno scambiarsi.

E questo genere di incontri si va moltiplicando, pensiamo alle scorse conferenze internazionali contro la repressione a Basel, o al prossimo convegno per la libertà dei prigionieri politici a Berlino. Occasioni multiformi, ma che testimoniano il fervere di attività di lotta sulla tematica.

Voglio ricordare anche che il 9 marzo, che come si diceva prima sarà una giornata internazionale in solidarietà con i 15 compagni arrestati in Italia, è stata inoltre convocata in solidarietà con Marco Camenish, che subirà nei giorni successivi l'ennesimo processo in Svizzera.

In questo quadro inserirei anche il lavoro scaturito dopo aver chiuso la campagna contro l'articolo 270; i compagni del Comitato Promotore hanno avviato tre gruppi di lavoro riguardo alla riedizione del Manuale di Autodifesa Legale, alla repressione nei luoghi di lavoro, e alla repressione a livello internazionale.

In particolare riguardo a quest'ultimo l'idea di partenza è quella di lavorare, sulla falsariga del lavoro condotto con la campagna, alla costruzione di materiali che approfondiscano la questione e lo specifico di alcuni paesi.

Vorremmo produrre dei materiali che possano essere immediatamente reinvestiti nel lavoro politico e nelle lotte dei compagni, che abbiano una buona spendibilità.

Approfondire come funzionano le varie legislazioni repressive e carcerarie, quali sono stati gli eventi conseguenti, e quali le risposte, nei vari paesi di cui riusciremo ad occuparci.

Con l'idea di usare questo lavoro anche come base per la costruzione di alcuni momenti di informazione con la presenza di compagni internazionali.

Per dare così un contributo allo sviluppo di esperienze di lotta contro la repressione e l'isolamento, che paiono essere un passaggio centrale della difesa di una prospettiva rivoluzionaria costantemente sotto attacco repressivo e mediatico.

Intervento di una compagna sui Moduli FIES in Spagna

Facciamo questo intervento all'interno dell'iniziativa contro le carceri e i sistemi

speciali da esse applicati allargando il discorso a livello europeo ed entrando nello specifico dei moduli F.I.E.S (Archivi di Interni in Speciale Trattamento) che vengono applicati ai e alle prigioniere all'interno delle carceri controllate dallo stato spagnolo. In Europa stiamo attraversando il compattamento dei vari stati sui vari fronti legislativi e in particolar modo quelli repressivi. E' importante notare come le forme di sterminio più "efficaci" sperimentate sui e sulle prigioniere siano prese da modello e applicate via via a tutti i paesi della comunità europea, anno prima o anno dopo. Un chiaro esempio lo è di come si sono svolti gli ultimi arresti dei compagni e della compagna arrestati/a nel Nord Italia. Assistiamo dalla Operazione Cervantes fino a quest'ultima a nuove forme di sequestro dopo che le compagne e i compagni vengono portate/i nei commissariati e nelle carceri: non è concesso di vedere l'avvocato* difensor* se non a distanza di ore e giorni dopo l'avvenuto arresto; questa possibilità è data all'ostaggio solo il giorno dell'interrogatorio di fronte al G.I.P., quindi senza aver incontrato prima la/il difensore legale in separata sede. Di conseguenza in queste ore o giorni si resta in totale isolamento, incappucciati/e, minacciati/e e forse anche qualcosa in più, senza neanche sapere dove ci si trova geograficamente in quel momento, prive/i di ogni percezione. Questo nel territorio controllato dallo stato spagnolo succede già da anni ed è legalmente riconosciuto "grazie" a una legge antiterrorismo, in cui le/i prigioniere/i trascorrono cinque giorni in isolamento assoluto, in una cella buia dove si viene torturate/i stuprate/i dai vari carceri di turno (ricordiamo a proposito una lettera poi pubblicata su anarchico di una compagna che in questo trattamento aveva subito uno stupro con una pistola). Dunque i moduli F.I.E.S. (Archivi di Interni in Trattamento Speciale) prendendo spunto dall' articolo 90 del codice ita-

liano, istituito dalla riforma carceraria e dai tribunali speciali nel 1975 dove qualche anno dopo verrà sperimentato nelle carceri controllate dallo stato italiano, ponendosi così come stato d'avanguardia per tutto ciò che concerne repressione e controrivoluzione preventiva, strategia che di fatto viene adottata non solo dallo stato spagnolo ma da vari altri che controllano i territori extraeuropei. Quindi carceri speciali, carcere nel carcere, isolamento della/del prigioniera/o mirato ad annientare quei e quelle ribelli sociali e rivoluzionari/e che nonostante le angherie e le torture a vari livelli, conservano la loro integrità, non svendendosi nè piegandosi. Persone "troppo" determinate per il nemico che sa benissimo a chi fare la guerra per mantenere saldo il proprio potere economico e politico, donne e uomini che la guerra la fanno per necessità o convinzioni ideologiche ben più profonde e radicate, esponendosi in prima linea all'interno della guerra sociale quotidiana.

Negli opuscoli che abbiamo fotocopiato ci sono lettere uscite dai moduli F.I.E.S in cui meglio ci renderemo conto di quello di cui stiamo parlando, e nessuno/a meglio di loro che vivono continuamente l'isolamento e le angherie quotidiane sulla propria pelle e psiche può trasmettere cosa sia realmente il F.I.E.S. al di là di una spiegazione teorica o tecnica.

Riteniamo importante il contributo scritto attraverso di un libro "Huye hombre huye" dal compagno Xosè Tarrío, che riuscì a far uscire pagina per pagina pezzo per pezzo attraverso quei pochi colloqui che riusciva a fare e attraverso la corrispondenza quando non la bloccavano...è riuscito a farlo dai moduli della morte....e grazie all'amicizia e alla solidarietà si è riuscito ad impaginarlo e farlo pubblicare e soprattutto a farlo circolare... Xosè è morto cinque anni fa di carcere, lo hanno ucciso i carcerieri, i medici, lo stato, la società, le torture, così come ogni giorno assassinano donne e uomini seque-

strate/i nei lager di stato, di cui ovviamente non si parla negli organi di informazione ufficiali mass mediatici in quanto sono parte attiva della strategia di guerra attuata dal potere e, quando se ne parla si fa in termini strumentali e manipolatori.

Quello che rivendicano nelle loro lotte le/i prigioniere/i rinchiusi/i in questi campi di concentramento spagnoli è:

- Abolizione del F.I.E.S
- La fine dei continui trasferimenti
- La liberazione dei malati

Questi moduli di isolamento sono materialmente "inaugurati" nel 1991, dove confluirono in primis tutti i rivoltosi che a partire dalla fine degli anni '80 hanno partecipato alle varie evasioni e sommosse carcerarie, sono suddivisi in cinque reparti dipendentemente dalla pericolosità e catalogazione delle prigionerie/i (un modulo per esempio "estraneo" agli altri è il quattro dove vengono rinchiusi stupratori e servi dello stato da esso stesso castigati/e, separati esclusivamente per preservare la loro integrità fisica in quanto ancora non è nata l'esigenza di costruire apposite carceri per il nemico interno al potere stesso e nemico dichiarato chiaramente a tutta la popolazione carceraria). Negli altri moduli si dislocano le/i ribelli sociali e politici, che poi vengono collocate/i e suddivise/i sommariamente secondo i parametri più congeniali a tribunali, giudici di sorveglianza, psicologhe educatori, tutte/i complici e meccaniche dello stesso ingranaggio. Inoltre secondo un articolo il 93 del regolamento penitenziario le prigioni che contengono i moduli F.I.E.S si dividono in altri due gradi: il primo più rigido con una sola d'aria al giorno, corrispondenza censurata, a chi si trova in secondo grado invece gli viene concessa qualche mollica in più, diciamo un minimo di controllo in meno rispetto al primo. Questo per fare chiarezza a cosa si riferiscono le/i prigionerie/i quando ci scrivono dai moduli specifican-

do oltre in che numero si trovi, anche a che livello di sorveglianza è sottoposto/a. Da anni vengono organizzate iniziative coordinate con le/i compagne/i sequestrate/i, dove da fuori le rivendicazioni e/o scioperi portati avanti da dentro (sciopero della fame e/o sete, dell'aria, del carrello del vitto, etc) sono supportate con varie forme di lotta e di solidarietà non solo in Spagna ed Europa ma anche in vari territori extraeuropei.

Ora sarebbe necessario stabilire di nuovo un contatto cercando di scavalcare le mille difficoltà di comunicazione, che nascono in primis da dentro, dove appena due individualità iniziano a confrontarsi scatta quasi immediatamente un trasferimento per l'una o per l'altra verso un altro carcere speciale chissà a quante migliaia di chilometri di distanza, e dove la maggior parte della corrispondenza è sottoposta a censura.

Ritornando alla solidarietà con le nostre compagne e compagni che si trovano in ostaggio nei moduli F.I.E.S. sarebbe opportuno, secondo noi, ogni qual volta ci sia una mobilitazione contro l'istituzione carceraria, si faccia sempre riferimento all'esistenza di questi regimi speciali e alle istanze che da dentro si stanno portando avanti, senza farci troppo intrappolare nei limiti e nei confini che i singoli stati ci impongono. Perché il potere è unico, esteso e ben coordinato, e le prigioniere e i prigionieri sono le/i nostre/i compagne/i più vicine all'interno della guerra sociale estesa a livello mondiale, a prescindere quindi dai territori suddivisi e controllati da un'unica coalizione....la necessità di distruggere tutte le carceri e le istituzioni totalitarie per una rivoluzione radicale dell'esistente rientra nel nostro progetto all'interno dello scontro contro tutti gli autoritarismi le cose e le persone che li rappresentano.

Non dobbiamo mai abbassare la guardia, restare presenti e solidali con chi, nonostante sia ostaggio alla mercè del nemico

continua a lottare con fierezza, dignità e convinzione all'interno delle carceri, degli speciali, degli isolamenti e che ognuna e ognuno di noi apporti in ogni forma la solidarietà incondizionata verso chi si trova al di là delle mura e delle sbarre... perchè la solidarietà è un'arma e le conclusioni vengono da sè.

Intervento di un compagno sui Centri di Permanenza Temporanea (CPT)

Mi è stato chiesto di esprimere subito i collegamenti fra i CPT e il resto dei contenuti dell'assemblea, non lo farò perché secondo me i nessi verranno automaticamente dall'esposizione.

Il primo passaggio che vorrei toccare è quello che sta a monte dei CPT che è il concetto di clandestinità. Senza romanticismi il concetto di clandestinità si può risolvere semplicemente nel fatto di essere forza in esubero rispetto alla necessità di manodopera immigrata da parte della Confindustria. Questo è il primo passaggio ed è un passaggio basilare perché prima della campagna contro i CPT andrebbe fatta la campana contro il reato di clandestinità, le due cose non vanno separate. Mi pare che proprio oggi c'è una manifestazione al riguardo e debbo dire che leggendo la piattaforma sono abbastanza contento perché è più avanzata del solito, in genere queste manifestazioni sono abbastanza ambigue mentre qui mi sembra che la contaminazione della cosiddetta "sinistra radicale" parlamentare sia meno forte perché viene centrato il fatto che il primo obiettivo è quello di eliminare dalla faccia della terra e dall'ordinamento giuridico il reato di clandestinità e quindi il nesso forte che c'è fra permesso di soggiorno e contratto di lavoro. Nesso forte che è un tassello della Bossi-Fini ma che verrà mantenuto anche dalla riforma della Bossi-Fini che viene portata

avanti dal centro-sinistra. In che termini? Quello che viene affrontato dal centro-sinistra è il fatto che la Bossi-Fini crea dei problemi all'incontro tra, chiamiamola così, la domanda e l'offerta di lavoro, nel senso che è se come tu dovessi già avere il contratto di lavoro prima di arrivare nel suolo dell'Italia. I legislatori della "sinistra radicale" parlamentare dicono invece che per un po' di mesi a questi poveracci gli diamo la possibilità di cercare lavoro, poi se non lo trovano entrano nella clandestinità pure loro.

Questo discorso inquadra anche quella che è stata la campagna dello scorso anno, la campagna che è stata fatta dalle Regioni "illuminate" contro i CPT, con Vendola che stava in prima fila. Si diceva che volevano superare i CPT, chiaramente era fumo negli occhi oppure il superamento dei CPT non era necessariamente in chiave di miglioramento e qui mi spiego meglio. Il buon ministro Giuliano Amato a giugno ha fatto formare una commissione rispetto ai CPT capitanata da un membro dell'ONU che è Staffan De Mistura, che poi è quello che forma i quadri di quella che è l'Organizzazione delle Nazioni Unite, ha avuto il permesso da Kofi Annan per fare questa commissione, e ha presentato il suo rapporto il 31 gennaio. Nel rapporto ha detto fondamentalmente due cose. Che questi CPT sono una forma antieconomica, alla luce di un discorso sui costi e sui ricavi andrebbero quasi chiusi, se si ragionasse in forma meramente economica. Poi non vanno chiusi, dice lui, per motivi legati al fatto di non lasciare un vuoto rispetto alla gestione della clandestinità; in realtà il discorso, come vedremo, è un altro.

Seconda cosa che ha detto Staffan De Mistura è che i CPT provocano disagi ai carcerieri e a quelli che vivono lì dentro, cioè ai prigionieri, messi sullo stesso piano, chiaramente. Dal punto di vista loro questo è anche comprensibile nel senso che il carceriere una certa pressione

psicologica ce l'ha, per esempio i CPT sono stati luogo di frequenti rivolte e quindi questi "poveracci" dei carcerieri debbono domare queste rivolte... grande stess psicologico, diciamo.

Nel rispondere all'istanza presentata dalla commissione presieduta da Staffan De Mistura, il centro-sinistra decide quindi di ridimensionare i CPT e di renderli un po' più umani, nel senso che disegneranno qualche fiorellino nelle pareti.

La prima cosa è chiaramente una truffa perché è chiaro che i CPT, che accolgono 22 mila dei 60 mila che vengono espulsi dall'Italia ogni anno, vengono in parte ridimensionati ma per due motivi. Primo perché, secondo l'ipotesi di riforma, non ci sarebbe più l'alternativa secca tra "regolare" e "clandestino", ci sarebbe questa figura intermedia di quello che cera per un po' di tempo lavoro e poi, se non lo trova, diventa clandestino. In secondo luogo, perché ci sono delle fasce di immigrazione che non sono più tali, cioè non sono più "extracomunitari"; ad esempio a Roma c'è come seconda comunità quella dei romeni, che sono diventati europei, di serie B chiaramente... anzi di serie Z, però comunque europei.

A proposito delle proposte della "sinistra radicale" parlamentare, se noi prendiamo la proposta specifica di Rifondazione e del ministro della solidarietà sociale, vediamo che in realtà dentro il governo c'è stato un confronto, tra quelli che dicono li ridimensioniamo, li rendiamo più umani ma li manteniamo, e quelli che dicono i clandestini non li mandiamo nei CPT ma li mandiamo al gabbio, con tutti gli altri. Ferrero dice, sostanzialmente, che visto che il CPT è antieconomico, visto che è antiumano, facciamo una cosa molto umana cioè manteniamo il sistema delle identificazioni di modo che il luogo dell'identificazione sia il carcere e non il CPT. Questa è la proposta di Ferrero ed è per questo quindi che bisogna intervenire sul reato di clandestinità perché Ferrero dice

superiamo il CPT ma manteniamo il reato di clandestinità e quindi manteniamo una forma di reclusione per lo straniero non identificato che deve essere mandato via. La cosa che può sembrare paradossale, ma non lo è, è che la proposta di Ferrero, per quanto giustificherebbe il fatto che noi domani riempiamo Roma, Milano e tutte le città di striscioni con scritto Ferrero carceriere, viene considerata troppo radicale, troppo estremista, perché comunque sia elimina l'aspetto fondamentale del CPT, poiché arriva a fare comunicare in qualche modo l'immigrato clandestino con quelli che stanno al gabbio magari perché hanno cercato di risolvere l'annoso problema del reddito con qualche reato legato alla proprietà, rischia cioè di creare questo tipo di ponte mentre il CPT ha come funzione, che giustifica anche i costi economici che ha, quello di sancire la massima separazione possibile tra il proletariato immigrato e il resto della classe proletaria in Italia. Questo è il vero senso del CPT ed è il motivo per cui, anche se ridimensionato, deve continuare ad esistere.

Prima si parlava di campi di concentramento e di "giornate della memoria" strumentali, allora diciamo che, facendo riferimento alle vittime di serie B del campo di concentramento, il CPT è come se fosse il triangolo rosa o viola - erano usati questi colori per contrassegnare gli omosessuali e i testimoni di Geova che sono stati nei campi di concentramento, ma non se ne parla mai perché non è spendibile politicamente - che viene messo non solamente su chi c'è passato ma, in definitiva e in ultima analisi, su tutta la categoria di persone che ci sono passate o ci potrebbero passare. Infatti nel momento in cui perdono il contratto di lavoro possono ricadere nella condizione di clandestinità, e questo è il massimo della sanzione della separazione e quindi anche della sanzione del diritto speciale rispetto al proletariato immigrato. E' qui che si trova il nesso

profondo, più intimo, con tutto quello che si è discusso oggi. Di più, sempre seguendo il legame con i campi di concentramento, le situazioni eccezionali sono quelle che poi vanno a rivelare effettivamente la natura dello stato che le pone in essere. Nel CPT, io, senza documenti e senza possibilità di difesa, sono sostanzialmente nudo di fronte allo stato e lo stato dimostra quello che è in ultima analisi cioè il detentore del monopolio della forza, che poi vuol dire detenzione della possibilità di poter decidere della vita e della morte delle persone.

Intervento di un compagno sulla mobilitazione in programma sotto il carcere dell'Aquila

Ricominciamo.

Non abbiamo moltissimo tempo perché alle 18 dobbiamo lasciare la sala.

Io faccio una breve introduzione al pomeriggio, darò qualche elemento sul carcere di Aquila per capire meglio che tipo di carcere è, e cercherò di ripercorrere velocemente le valutazioni che ci hanno spinto ad individuare in una mobilitazione sotto il carcere di Aquila un passaggio di questo percorso di lotta contro il carcere, la differenziazione, l'isolamento ed il 41bis.

Uno degli obiettivi della giornata di oggi è infatti proprio quello di iniziare a definire i tempi, le modalità, come impostare le giornate di l'Aquila e magari iniziare a riflettere su quelli che potrebbero essere altri momenti, altre tappe di questo percorso.

Il carcere di l'Aquila è stato inaugurato nel 1988 come carcere speciale; è stato costruito fuori città, in una frazione, e non è quindi raggiungibile a piedi (dico questo anche per iniziare a pensare come arrivarci e cosa poter fare). La struttura è quella tipica delle carceri di massima sicurezza; ha 4 sezioni a 41 bis, nelle quali sono detenuti circa 160 prigionieri, sui circa 600 totali attualmente sottoposti a

questo duro regime detentivo in Italia. Quindi è un carcere quasi esclusivamente dedicato al 41bis, c'è solo una piccola sezione di giudiziario nella quale sono reclusi in media una trentina di detenuti. Ci sono anche le cosiddette "zone rosse", due maschili ed una femminile. Le zone rosse sono dei braccetti in cui vige un regime di isolamento ancora più restrittivo del 41bis; vengono scelti tra i prigionieri e le prigioniere sottoposti/e a 41bis quelli/e considerate più "pericolosi/e", o meglio coloro sui quali si vuole concentrare l'annientamento, e vengono spostati/e in questi braccetti chiamate "zone rosse". Spesso a chi finisce nelle zone rosse viene affiancata un'altra persona, non necessariamente perché considerata "pericolosa", allo scopo di salvare una parvenza di "legalità" e dimostrare che non sono sottoposti ad un isolamento totale perché hanno un'altra persona con cui passare l'unica ora d'aria della giornata.

E' il caso di Nadia che è rimasta per qualche tempo l'unica prigioniera nella sezione femminile del 41bis di l'Aquila fino a che non hanno trasferito da Rebibbia un'altra prigioniera in 41bis. Quindi attualmente sono in 2 ad essere detenute nella sezione femminile di l'Aquila, neanche un numero tale da permettere la già ridotta all'osso socialità prevista dal 41bis. Il carcere di l'Aquila è quindi il carcere in cui è detenuto il maggior numero di prigionieri a 41bis e, insieme a quello di Rebibbia, è l'unico ad avere la sezione femminile.

All'interno del carcere ci sono anche le stanze allestite per la video-conferenza, da dove si può quindi assistere in video al proprio processo. E' quindi organizzato in modo da garantire lo svolgimento di tutte le varie fasi del processo e della pena all'interno della struttura.

Le celle sono tutte con "finestre" a bocca di lupo, una grata impedisce di vedere il cielo anche all'ora d'aria, la sala colloqui è attrezzata con i vetri divisorii, lo stesso

colore delle pareti è studiato per affaticare la vista...

Da segnalare anche che sempre lì in zona ci sono altre carceri, come quello di Sulmona ad esempio, tristemente noto per l'alta media di suicidi.

Questo per dare qualche informazione di massima sul carcere; riguardo alle motivazioni e al perché andare a l'Aquila non sto a dilungarmi perché in parte se ne è parlato ad inizio assemblea.

Mi limito a dire che il carcere di l'Aquila è un po' l'emblema del 41bis, è una sua roccaforte, pensata e costruita per garantire i livelli di isolamento ed annientamento formalizzati dal 41bis.

Mobilitarsi sotto questo carcere vorrebbe dire non solo andare a rompere l'isolamento dei prigionieri e delle prigioniere che sono qui rinchiusi ma anche dare un segnale chiaro allo Stato che, anche sfruttando certi vuoti di solidarietà, tenta di formalizzare rapporti di forza a sé favorevoli sia all'interno delle carceri che, come forma di deterrenza, verso l'esterno, rinnovando ed estendendo l'applicazione del 41bis e di altre forme di isolamento.

Inoltre mobilitarsi a l'Aquila significherebbe andare a rompere un isolamento territoriale perché quella zona non a caso è prediletta per la costruzione di un certo tipo di carceri. Pensate anche solo alle difficoltà dei famigliari per raggiungere l'Aquila e dintorni...

Da sottolineare, in conclusione, che è stato il carcere scelto per l'applicazione del 41bis alle prime tre compagne rivoluzionarie sottoposte a questo regime. Senza entrare nel merito di cosa questo tipo di detenzione abbia comportato per la salute di una di queste compagne, mi limito a dire che attualmente vi è rinchiusa solo Nadia insieme ad un'altra donna accusata di associazione mafiosa, in condizioni, come dicevo prima, di isolamento quasi totale. Quindi, oltre che ad essere un'occasione per portare solidarietà a tutti e tutte le prigioniere e ai loro fami-

gliari, sarà anche un'occasione per rompere il suo specifico isolamento e per difendere dalle strategie di annientamento dello stato l'identica politica di tutte e tutti le/i prigioniere/i rivoluzionarie/i.

Oggi dovremmo innanzitutto capire se c'è la volontà da parte di tutti di sostenere la costruzione di questa mobilitazione; sicuramente si è già consolidato un gruppo che si è impegnato a seguire questo percorso ma si tratta di capire se l'interesse è più esteso. Poi dovremmo iniziare a definire l'impostazione di queste giornate, una data, e iniziare a riflettere sul percorso di avvicinamento a questa mobilitazione.

Parlo di giornate perché era emerso nelle scorse assemblee la volontà di non fare solo un momento di mobilitazione sotto il carcere, perdipiù sapendo che in corteo non ci si arriva e quindi si tratterebbe di fare solo un presidio, ma di articolare invece la mobilitazione su più giorni e fare in modo che non sia una toccata e fuga ma che si tenti di faccia sentire la nostra presenza in città. Pensavamo ad almeno 2 giorni, uno di mobilitazione in città con un presidio o un'assemblea o un corteo (le modalità sono tutte da definire) ed una di presenza sotto al carcere.

Quando dico percorso di avvicinamento mi riferisco ad altre iniziative da fare a l'Aquila per preparare il terreno alla mobilitazione (volantinaggi ai colloqui, assemblee in università...), ma anche ad altre eventuali iniziative da fare in giro per l'Italia per sensibilizzare rispetto alle tematiche e alla proposta del percorso di lotta. Purtroppo non sono presenti i compagni Aquilani che avevamo contattato; ci siamo sentiti ieri e hanno confermato la volontà di muoversi sul posto, di organizzare qualcosa in università, di fare volantinaggi... sta di fatto che non sono presenti qui oggi, quindi si tratterà probabilmente di trovare il modo, soprattutto qui da Roma e dintorni, di incalzare e seguire più da vicino quello che si muoverà a l'Aquila nei mesi che precederanno le

giornate di mobilitazione.

Al di là di l'Aquila (che sarà anche un banco di prova rispetto al come uscire da un ambito ristretto ed allargare, sensibilizzare, costruire solidarietà, e capire anche come riuscire in concreto a stimolare l'avvio di percorsi locali continuativi) si tratta anche di trovare altri possibili momenti comuni di lotta contro l'isolamento.

Un esempio può essere il presidio che si terrà sotto il carcere di Alessandria il 18 marzo, di cui i manifesti per chi è interessato sono al banchetto. La proposta è nata in seguito all'uscita di una lettera dalla sezione di Elevato Indice di Vigilanza del carcere di San Michele (Alessandria) nella quale i prigionieri denunciano le condizioni aberranti a cui sono sottoposti e chiedono espressamente solidarietà.

Sicuramente quello potrà essere un altro momento in cui andare a rompere l'isolamento dei prigionieri e dare solidarietà alle lotte che dentro al carcere si sviluppano. Questo come esempio, ogni proposta in questo senso può essere solo positiva.

Un'ultima cosa, sempre in questo percorso di avvicinamento sarebbe importante cercare di trovare altri momenti di approfondimento comune, come quello di oggi, ma anche valorizzare le esperienze territoriali. Ognuno sul proprio territorio, nella propria città, porta avanti delle lotte indipendentemente da questo percorso specifico e si tratta, come abbiamo sempre detto, di portare la questione del carcere e del 41bis all'interno degli altri percorsi di lotta che ognuno di noi porta avanti e cercare di capire come svilupparla internamente; sicuramente il collegare il 41 bis alle strategie di differenziazione ed isolamento si presta a fare un ragionamento molto più allargato e complessivo e aiuta ad affrontare la questione partendo da ambiti diversi e non necessariamente direttamente interni alla questione carceraria.

Io concludo qui, ho portato via già troppo tempo, ma spero ci siano in futuro

anche altri momenti con più tempo per confrontarsi ed arricchirsi a vicenda socializzando esperienze positive di lotta al carcere e all'isolamento o anche raccontandosi tentativi falliti o che comunque non hanno prodotto nulla di che, in modo da far sì che questo percorso di lotta contro l'istituzione carceraria, la differenziazione, l'isolamento ed il 41bis sia anche un percorso di crescita collettiva, al di là degli obiettivi prioritari e specifici che ci siamo dati.

So che qualcuno si è già segnato per intervenire, immagino che dopo stamattina e con tutti gli elementi portati al centro del dibattito ci sia giustamente voglia di intervenire liberamente in merito alle varie questioni toccate. Invitiamo tutti però, dati i tempi molto stretti, ad esprimersi anche rispetto a l'Aquila, al come impostare le giornate, e al come arrivarci.

Contributo di alcuni anarchici ed anarchiche

Il nostro interesse a partecipare a questi incontri deriva dal fatto che in quanto anarchici e anarchiche crediamo nella necessità di distruggere il carcere in qualsiasi forma si presenti, e qualsiasi sia il suo colore o la bandiera che vi sventola sopra. Consideriamo il carcere come l'espressione più palese con cui la repressione degli stati si manifesta, la repressione nei confronti di chi, per scelta o per necessità, rifiuta e trasgredisce l'ordine di sfruttamento sugli/lle oppressi/e imposto da chi il potere lo detiene, attraverso regole da esso stesso stabilite.

Ci sembra importante evidenziare come le dinamiche interne al carcere siano le stesse che si riproducono nella società esterna: tra l'essere monitorati 24 ore su 24 "dentro" ed essere continuamente controllati "fuori" attraverso l'imposizione di una vita regolata, c'è la stessa necessità di pacificazione da parte del Dominio, per il proprio mantenimento. Immediato

è il paragone tra la vita all'interno e quella all'esterno del carcere: entrambe sono infatti scandite dagli obblighi imposti dalla quotidianità. Da una parte c'è il doversi ricavare tempo per adempiere alle proprie esigenze vitali (ora d'aria, studio, lettura, attività fisica), stando sempre a quelle che sono le direttive carcerarie. Dall'altra, l'accettazione dei ritmi imposti da un sistema che rende merce ogni momento della nostra vita, una corsa senza fiato per la sopravvivenza: sveglia la mattina, percorsi prestabiliti per raggiungere i luoghi di sfruttamento, dove telecamere e microfoni ambientali controllano ogni angolo della città, in cui anche il riposo e gli svaghi rientrano nel progetto di omologazione di massa. Questo concetto per noi ormai assimilato da tempo, per i più risulta essere una normalità accettata. Lo stato quindi si erge a eterno giudice sulle nostre vite, stabilendo cosa ci spetta: bastone o carota a seconda della scelta di essere sottomesse "pedine" o "spine nel fianco".

Per cui crediamo che lottare contro il carcere in ogni sua forma significhi lottare per lo stravolgimento radicale di questa società. Ribadiamo che il carcere non è un compartimento a sé stante, ma è legato indissolubilmente alla società che lo genera.

Siamo convinti dell'importanza della solidarietà verso tutti quelli e quelle che portano avanti delle forme di lotta, seppur specifiche, all'interno delle galere, che vanno dal miglioramento delle condizioni carcerarie alle varie istanze presentate dai prigionieri sotto forma di protesta. Queste se ovviamente affrontate con dignità, determinazione e senso critico. Non ci riconosciamo nell'assistenzialismo, però appoggiare delle lotte intermedie, seppur parziali, può essere un primo passo verso la critica alla totalità dell'istituzione carceraria.

Per questo crediamo in questa iniziativa e nella proposta di costruire delle giornate

di mobilitazione in solidarietà ai/le prigionieri/e sequestrati/e nel carcere dell'Aquila. Vogliamo solo precisare che avremmo aderito alle giornate di mobilitazione anche se nel carcere abruzzese non ci fossero stati/e prigionieri/e rivoluzionari/e. Il sapere che ci siano è ovviamente uno sprone in più.

Ci sembra importante la presenza sotto il carcere dell'Aquila, perché questo carcere al suo interno ne contiene un altro, dove vige il 41 bis, regime in cui i/le prigionieri/e sono ulteriormente puniti/e con l'isolamento totale, quindi privati/e di qualsiasi possibilità di comunicazione con gli/le altri/e detenuti/e, e con l'esterno.

Partecipiamo attivamente con il proposito di poter organizzare ulteriori mobilitazioni per diffondere la critica radicale a questo strumento[il 41bis] che il sistema usa per annientare fisicamente e psicologicamente i/le prigionieri/e, sottoponendoli al ricatto della logica premiale, al fine di fargli svendere la loro identità e, perché no, ricavare anche informazioni poi utilizzabili in altre sedi. L'eventuale cessazione di questo regime, applicato ai prigionieri accusati di far parte di organizzazioni di opposizione extraistituzionali ed anti-statali, è infatti prevista nel caso in cui si accetti di collaborare.

Siamo convinti che la lotta contro l'istituzione carceraria possa essere espressa in varie forme.

Che ognuno/a scelga di attuare quella che ritiene a sé più congeniale!

Non crediamo negli specialismi, ma in una sinergia di pratiche che si rafforzino l'una con l'altra, aventi tutte ovviamente lo stesso fine: quello di abbattere le galere, tutte!

Intervento di un compagno dell'ASP

La lotta contro l'isolamento carcerario, contro la differenziazione e la tortura del 41 bis applicato ai pp è un aspetto parti-

colare, sebbene alto, della resistenza e della lotta contro la repressione della borghesia imperialista (bI). Di pari passo alla lotta contro la barbarie dell'isolamento carcerario si sviluppa la solidarietà con i pp che a queste misure nefaste vengono costretti.

Tutti i compagni e gli organismi qui presenti e quelli che non sono potuti venire e che ancora non avvertono la necessità di unire le forze nel campo della resistenza e della lotta alla repressione, rappresentano oggettivamente uno degli aspetti più qualificanti della lotta politica in corso nel nostro paese. Senza la resistenza e la lotta contro la repressione e le attività tese a sviluppare la solidarietà con i pp, con i perseguitati politici (comunisti, antimperialisti, anarchici, antifascisti, sindacalisti, avanguardie di lotta i veri democratici) tutte le altre lotte che le masse sviluppano con i loro organismi di lotta politici e sindacali autonomi (lotte per il lavoro, per la casa, per l'ambiente, per la salute, per l'istruzione e gli altri diritti) diventano più difficili da sostenere e da sviluppare per una prospettiva che vada al di là di un risultato immediato e particolare.

La resistenza e la lotta alla repressione è di fatto essenziale allo sviluppo positivo della lotta di classe nel nostro paese e in generale ovunque nel mondo.

L'attività che gli organismi svolgono contro la repressione e per la solidarietà di classe in questa fase della lunga lotta che il proletariato ha ingaggiato contro la bi per il suo definitivo riscatto dallo sfruttamento capitalistico, ha un chiaro valore strategico. Questo campo della lotta non ha lo scopo di rendere più democratico il sistema economico, politico e sociale dei gruppi imperialisti e i loro apparati statuali, bensì ha l'obiettivo oggettivo di educare e formare, come ad una scuola del proletariato, quelle forze sempre più vaste che faranno con risolutezza fronte unito nel momento in cui la classe al potere getterà via definitivamente la masche-

ra della democrazia e mostrerà il suo vero volto di cane rabbioso. Calata quella maschera apparirà ancora più chiaramente il vero sistema di controrivoluzione preventiva in cui si dipana la lotta della classe operaia contro il padronato. La storia già ci ha mostrato come la tendenza del sistema borghese, sotto la spinta della crisi generale, evolve verso nuove forme di fascismo, di nazismo e di regimi militarizzati e apertamente antidemocratici.

Ma allo stesso tempo le lotte che conduciamo contro la repressione possono ottenere risultati positivi anche immediati. Questi risultati contribuiscono sicuramente ad alleviare le pressioni che la classe dominante scarica contro chi per un motivo e l'altro sono finiti nella sua rete repressiva. Questi risultati contribuiscono certamente a rompere quella barriera di isolamento che lo Stato dei padroni cerca di innalzare intorno ai pp e ai suoi perseguitati. Pensiamo ad esempio come la lotta in solidarietà con i pp di Biella di qualche anno fa ha costretto le autorità carcerarie a restituire ai prigionieri il diritto ad avere i libri nelle loro celle. Così pure la lotta in solidarietà con i compagni del (nuovo) Partito comunista italiano [(n)PCI] sotto processo a Parigi ha costretto, lo scorso gennaio, il magistrato giudicante a rinviare il processo che a tutti i costi voleva tenere senza garantire la difesa degli imputati.

Da quando, a partire dalla metà degli anni '70 del secolo scorso, il sistema imperialista è entrato per la seconda volta in una profonda crisi generale (di proporzione internazionale, economica, sociale, politica e culturale), è iniziata una nuova e vasta offensiva contro il proletariato e le masse popolari. Questa offensiva consiste nell'eliminazione delle conquiste economiche e sociali, nel riassetto del dominio coloniale nel mondo, nella nuova fase di brutale oppressione dei popoli e delle nazioni, nella penetrazione e dominio graduale dei gruppi imperialisti nei primi

paesi socialisti, nell'ulteriore sviluppo della guerra di sterminio non dichiarata contro le masse popolari nelle aree arretrate del mondo e nel cuore stesso delle metropoli imperialiste (milioni di morti per fame e per la provocazione di guerre civili, milioni di morti per mancanza di sicurezza sui posti di lavoro, milioni di morti per malattie curabili, milioni di morti per la distruzione e l'inquinamento dell'habitat naturale, ecc.). Questa offensiva si trasforma in aperta repressione nel momento in cui le masse si ribellano a tutto questo. Diventa repressione selezionata in primo luogo contro i centri autonomi del proletariato e delle masse popolari che organizzano la lotta per la difesa delle conquiste, per il miglioramento delle condizioni di vita, per l'affermazione dei diritti sempre più calpestati, per il cambiamento radicale del sistema politico, economico e sociale. Diventa repressione di massa nella misura in cui la classe al potere è costretta a gettare via la maschera della democrazia per fermare l'onda generale di ribellione popolare. Sempre più in questi anni si è assistito ad un continuo legiferare dei parlamenti borghesi per puntellare e legittimare la pratica repressiva. Abbiamo in questi ultimi decenni sempre più visto avanzare la fine del garantismo della sinistra borghese e delle forze politiche revisioniste del vecchio movimento comunista. Abbiamo visto come man mano la borghese di sinistra è diventata sempre più succube di quella più retriva e reazionaria. Vediamo come in Italia la cultura autoritaria sta diventando patrimonio dei governi se dicenti di sinistra e al cui interno convivono la cosiddetta sinistra radicale (rifondazione, Pdc, verdi). Anche nel campo della repressione tra governo di destra e quello di sinistra, come in tutti gli altri campi della politica, c'è una continuità, c'è un programma politico unico della borghesia contro la classe proletaria e le masse popolari da portare avanti senza

tante storie e remore. Dove le garanzie nel campo della giustizia vengono invocate e consentite solo se si tratta di qualche rappresentante della borghesia (Berlusconi, Previti, Tanzi, Dell'Utri, De Benedetti, Fazio, ecc.) incappato in una delle tante storie di male affare e di criminalità.

Inoltre, la pratica della repressione borghese diventa sempre più spinta, più dura e violenta e nei fatti precede sempre più le norme. Prima accade l'azione repressiva non consentita, illegale e poi si passa alla formulazione ed emanazione della legge che consentirà quelle pratiche repressive con una vera copertura legale.

Sempre più da parte degli opinionisti borghesi si invocano meno misure restrittive per la repressione, si invoca sempre più libertà per lo Stato e le sue forze armate segrete e di polizia.

A tutto questo, come l'esperienza di oltre 150 anni di lotte di classe ci insegnano, la resistenza alla repressione si conferma come un fattore determinante per la vittoria delle lotte del proletariato e delle sue avanguardie contro i capitalisti.

La resistenza alla repressione è la capacità morale, intellettuale e organizzativa dei singoli e dei gruppi atta a continuare la lotta, in qualsiasi campo essi operano, anche se sotto attacco repressivo. Questa resistenza rende inefficace l'azione repressiva che mira a disgregare e distruggere qualsiasi opposizione alla situazione attuale. Propagandare la resistenza contro la repressione con i numerosi esempi esistenti, è il modo migliore per educare le masse e allo stesso tempo è il modo per rafforzare la resistenza di chi già la pratica. Resistere alla repressione borghese significa inoltre studiare e far conoscere i metodi, le forme e l'organizzazione delle forze repressive del nemico di classe. Significa fare conoscere e quindi diffondere i modi, le forme e l'organizzazione più efficaci per contrastare, controllare e rendere inutili le azioni repressive della borghesia.

Alla resistenza alla repressione va affiancata la lotta. Questo vuole dire essenzialmente denuncia delle operazioni repressive, smascheramento dell'azione repressiva mettendo a nudo le vere ragioni che sono alla base e che sono sempre politiche. Dietro alle motivazioni apparenti della persecuzione di un reato comune catalogato dal codice penale borghese (detenzioni di armi, rapina, documenti falsi, fatti di sangue, ecc.) o di un'azione di antiterrorismo condotta dagli apparati repressivi, ci sono in realtà sempre motivi politici, motivi che vogliono semplicemente neutralizzare e schiacciare gli oppositori del sistema capitalista ed imperialista vigente.

Infine la solidarietà morale, politica e materiale delle masse popolari con i prigionieri e i perseguitati politici rafforza la resistenza di coloro che sono colpiti dalla repressione. Allo stesso tempo la solidarietà educa alla lotta chi la pratica facendolo diventare un combattente della lotta di classe.

La pratica della solidarietà di classe, la pratica della resistenza e della lotta alla repressione condotta dai singoli e dai gruppi, diventano armi politiche ancora più potenti tanto più esse riescono a superare le particolarità e la frammentarietà in cui ancora oggi versano: tali pratiche diventano forza e potere nell'unità d'azione sempre più coordinata e generale e, ancora di più, se sono particolarmente legate a settori sempre più vasti delle masse popolari.

La questione della repressione non è qualcosa che concerne solo e in modo settario le avanguardie della classe. La lotta e la resistenza alla repressione non è un fatto elitario, qualcosa che l'insieme del proletariato e delle masse non capiscono. Solo coinvolgendo vasti settori popolari e in particolare i lavoratori avanzati nella pratica della lotta e nella resistenza organizzata alla repressione, nelle attività di solidarietà con i prigionieri e i perseguita-

ti politici, è possibile rendere più ardua l'operazione di mobilitazione reazionaria delle masse che la borghesia tenta sempre più di condurre man mano che si sviluppa la crisi che l'attanaglia.

Per sostenere la resistenza dei pp che sempre più aumentano nelle carceri e sempre più vengo sottoposti a regimi duri di differenziazione e isolamento, occorre una più vasta mobilitazione. Per questa ragione siamo favorevoli a promuovere e ad organizzare la manifestazione dell'Aquila per l'abolizione del 41 bis e contro l'isolamento e la differenziazione carceraria per i detenuti politici.

Siamo di fatto per l'affermazione di uno statuto speciale per i pp che tuteli la loro dignità e integrità politica, ideologica, morale e materiale.

Siamo per promuovere l'unità di tutte le forze che si battono contro la repressione e per la solidarietà di classe. Siamo per estendere questa pratica sempre più in tutti gli altri settori della classe e gruppi che lottano. Quello che occorre ed auspichiamo è essenzialmente un fronte comune di lotta contro la repressione della borghesia imperialista.

Nel concludere vogliamo cogliere questo momento, come già hanno fatto qui altri compagni per altre inchieste giudiziarie ed operazioni repressive, per dare alcuni aggiornamenti sulla campagna in corso contro la persecuzione dei comunisti e in particolare contro l'ottavo procedimento penale a carico dei compagni del (n)Pci e contro alcuni membri del partito dei Comitati di Appoggi alla Resistenza per il Comunismo (CARC).

Come già prima abbiamo accennato, a gennaio scorso i compagni del (n) Pci, grazie alla mobilitazione ampia e popolare di solidarietà e grazie allo stesso comportamento di resistenza alla repressione da essi adottato, è stato possibile fare rinviare il processo che doveva essere celebrato il 17 gennaio a Parigi, per il reato di detenzione di documenti falsi. Tale pro-

cesso doveva servire fundamentalmente a chiudere la vicenda giudiziaria francese contro i compagni del (n)Pci e fare in modo che il titolare dell'ottavo procedimento giudiziario, il PM della Procura del Tribunale di Bologna, Paolo Giovagnoli, dopo aver chiuso le indagini nel 2006, potesse fare richiesta di estradizione di questi compagni e fare scattare in Italia poi, dai 30 ai 40 arresti contro altrettanti compagni e compagne considerati appartenenti al (n) Pci e accusati dal PM Givagnoli di associazione sovversiva per finalità di terrorismo (art. 270 bis del cp). Grazie alla lotta il processo di Parigi è stato quindi rinviato al 4-5-6 aprile 2007. Pertanto la campagna contro l'ottavo procedimento penale e contro la persecuzione dei comunisti continua. Nei mesi scorsi si sono tenute diverse iniziative contro l'extradizione dei compagni dalla Francia e in particolare ricordiamo la manifestazione tenutasi il 15 dicembre 2006 presso l'Ambasciata di Francia a Roma e la manifestazione tenutasi a Bologna il 20 gennaio di quest'anno, per sottolineare e denunciare le responsabilità della Procura bolognese e del PM Givagnoli nel portare avanti questa ennesima persecuzione per conto dei governi di destra e sinistra della borghesia italiana.

Invitiamo tutti i presenti, per chi non l'ha già fatto, ad aderire all'appello e porre le propria firma sul modulo presso il banchetto qui allestito. Ricordiamo che l'adesione all'appello non riguarda solo la persecuzione dei compagni del nuovo Pci e dei CARC, ma riguarda la persecuzione di tutto il movimento comunista e di opposizione al regime borghese.

Per più informazioni contro l'ottavo procedimento giudiziario contro il (n)PCI e i CARC, visita il sito web cap-npci.award-space.com, il sito www.carc.it, il sito <http://lavoce-npci.samizdat.net/> Inoltre, come ASP vogliamo pubblicamente invitare l'Associazione dei parenti ed amici degli arrestati del 12 febbraio, a

venire a Napoli dove siamo disponibili a promuovere ed organizzare un'assemblea pubblica per denunciare l'operazione repressiva che ha portato in carcere 15 compagni del nord Italia.

Associazione Solidarietà Proletaria (ASP)
CP 380, 80133 Napoli - Italia
e-mail: Ass-solid-prol@libero.it

Intervento di un compagno del Sindacato Lavoratori in Lotta (SLL)

Sono del settore internazionale del Sindacato di classe Lavoratori in Lotta, portiamo piena solidarietà a tutti i compagni prigionieri che stanno nelle carceri, che subiscono repressione. Anche noi a Napoli stiamo subendo repressione da 15 anni, abbiamo subito degli arresti due o tre anni fa. Tra le nostre fila la CGIL ha molto mirato a stroncare la nascita di questo sindacato perché è un sindacato che appoggia molto i diritti dei lavoratori e di tutti i proletari.

Libertà per i compagni prigionieri che stanno in galera.

Hasta la victoria!

Intervento di un compagno per la Costruzione del Soccorso Rosso in Italia

Brevemente e concretamente vorrei partire dall'ultima iniziativa che abbiamo fatto anche perché, secondo me, è esemplificativa dell'attività che cerchiamo di portare avanti e anche per il momento in cui ci troviamo.

Noi abbiamo organizzato per l'inizio di febbraio una serie di conferenze in alcune città a sostegno del compagno Georges Ibrahim Abdallah che è incarcerato a Parigi da più di vent'anni. Lui è un militante libanese, internazionalista, esponente delle frazioni antimperialiste conseguenti del Medio Oriente [Frazioni Armate

Rivoluzionarie Libanesi - FARL] che ha cercato, lui e le aree e i gruppi di cui ha fatto parte, di portare avanti sempre concretamente la lotta internazionalista anche nel centro imperialista, nelle metropoli, e per questo è stato arrestato e detenuto appunto da più di vent'anni in Francia.

Con questa iniziativa volevamo un po' rappresentare concretamente quello che noi intendiamo come un processo di costruzione del Soccorso Rosso ma comunque della solidarietà militante in generale, cioè l'internazionalismo, la lotta contro la guerra imperialista, il sostegno politico ai rivoluzionari prigionieri nel senso di cercare il più possibile di propagandare, di portare all'esterno, quella che è la conoscenza dei loro percorsi di lotta politica, quelli che sono i loro interventi, che lo sono stati nel corso del tempo e che lo sono adesso.

Abbiamo fatto queste conferenze, ne abbiamo organizzate quattro o cinque, e la cosa è andata abbastanza bene specialmente laddove è stata organizzata con un compagno del comitato francese per la liberazione di Georges Ibrahim Abdallah. L'ultima conferenza non è stato possibile farla perché appunto c'è stata l'operazione repressiva di cui parlava prima la compagna, perché appunto volevamo farla a Padova e proprio il giorno stesso è scattata questa operazione repressiva che quindi, tra i vari aspetti che è andata a colpire, ha colpito anche il gruppo di Compagne e Compagni per la Costruzione del Soccorso Rosso in Italia. A noi però, da questo fatto repressivo, abbiamo cercato di dare qualche elemento positivo in tutta la negatività della situazione.

Anzitutto abbiamo riscontrato una grande solidarietà, lo diceva anche prima la compagna, di cui noi ringraziamo, anche se il termine è formale, diciamo che ringraziamo in senso militante tutti quelli che l'hanno espressa. Abbiamo cercato anche di raccogliere in un opuscolo, in distribuzione, una carrellata di tutti gli

interventi che ci sono stati di solidarietà attiva, pratica, militante dopo questa operazione repressiva. Quindi abbiamo riscontrato questa solidarietà e ringraziamo tutti i compagni rivoluzionari, anarchici, comunisti che l'hanno espressa.

Anche a livello internazionale, non dimentichiamo che questa operazione ha coinvolto in una certa misura anche la Svizzera, ci sono state delle perquisizioni anche in Svizzera, abbiamo ricevuto la solidarietà della commissione del Soccorso Rosso Internazionale con cui noi abbiamo collaborato e collaboriamo tuttora su una serie di iniziative. Tra l'altro vogliamo ricordare la giornata del 9 marzo, organizzata appunto dalla commissione, sia per la situazione che c'è stata in Italia, per l'operazione repressiva rispetto agli arrestati, e anche per la situazione di Marco Camenisch, come si ricordava prima.

Un altro elemento positivo che si ricollega a questo, che abbiamo visto è il fatto che in questi casi di solito si produce un grande isolamento, per una serie di motivi. Infatti non è che di solito ci troviamo davanti solamente lo stato, nella sua forma più esplicita, ma anche tutti coloro che in maniera più o meno esplicita, comunque in maniera opportunistica, tendono a desolidarizzare, differenziare, più di quanto già non faccia lo stato. Stavolta, per dire la verità, questo problema politico rimane e non è che non ci sia, però comunque abbiamo riscontrato una grossa solidarietà e quindi è stato posto un argine al rischio di isolamento che poteva essere del tutto prevedibile.

A Milano, per esempio, il giorno stesso del blitz, dell'operazione repressiva, c'è stata un'assemblea spontanea con molte decine di persone che sono intervenute e, a seguito di questo, si sta cercando sia di formalizzare la nascita anche a Milano di un'associazione di amici e parenti degli arrestati e sia anche di arrivare alla costruzione di un'assemblea che dovrebbe essere sabato

prossimo, il 10 marzo.

Quindi anche a Milano continua la mobilitazione per la difesa politica dei compagni arrestati nei termini che ho detto adesso. Un'ultima cosa che volevo dire è rispetto alla campagna contro il 41 bis. Noi dall'inizio abbiamo cercato di essere interni a questa campagna, sia per come si è sviluppata livello nazionale, sia a livello internazionale collaborando appunto con la commissione per il Soccorso Rosso Internazionale. Quindi a noi farebbe piacere essere coinvolti attivamente, vogliamo essere fra i promotori di questo ulteriore passaggio, di questa campagna che vive nella mobilitazione che si sta costruendo per l'Aquila e quindi tutta la nostra disponibilità alla costruzione dei vari passaggi, sia rispetto al presidio sotto il carcere di Alessandria e sia per quanto riguarda la costruzione politica della manifestazione.

Per parte nostra, come dicevo all'inizio, per come abbiamo cercato di impostare questo lavoro di costruzione della solidarietà militante e quindi un fatto si pratico ma che vuole essere anche politico, di amplificare i contenuti politici portati avanti dai compagni prigionieri, rendendoci conto che sicuramente la loro è una situazione limitata, ristretta, da ostaggi, che comunque però ha un suo valore per il percorso di lotta che è stato portato avanti, per le prospettive, per i contenuti politici. Ecco quindi, in questo senso, noi, per parte nostra, cerchiamo di mettere un accento particolare al 41 bis nella sua applicazione ai compagni e alle compagne. Per esempio rispetto alla manifestazione dell'Aquila, nell'ambito di tutto quello che si sta organizzando e ripeto siamo disponibilissimi a partecipare a questa cosa, però di mettere l'accento soprattutto, per parte nostra, al contenuto politico, alla figura politica della compagna che si trova lì e quindi il più possibile, come si è fatto anche oggi leggendo una sua lettera, di dare il giusto risalto, il

giusto peso, nei termini di questa mobilitazione, alla compagna a cui viene applicato il provvedimento e quindi al nucleo politico della questione. Questo solo come accentuazione di un lato specifico nell'ambito di una campagna che cercheremo di portare avanti.

Intervento di una compagna avvocato sul processo in videoconferenza

Rispetto agli arrestati il 12 febbraio in realtà non difendo nessuno, nel senso che, avevo la nomina di qualcuno, ma poi dopo un attacco di stampa abbastanza feroce, almeno in Sardegna, ho rinunciato alla nomina perché sarebbe sembrato che difendessi me stessa invece che la persona che mi aveva fatto la nomina. Quindi credo che anche questo sia un segnale, visto che c'è stata una campagna diretta anche contro i difensori perché tutto sommato è meglio eliminarli. L'ho vissuta in questo modo, come un attacco rispetto a qualcuno che in questi anni ha sempre dimostrato una solidarietà e quindi ha sempre difeso i prigionieri politici. Per cui non mi è sembrato un caso, anche perché erano una serie di notizie assolutamente false, che ovviamente non potevano che provenire dai servizi e potevano avere una finalità che comunque era di imbarazzo. Insomma qualcosa che avevo riscontrato anche in inchieste passate, però lasciando correre. In questo caso invece, essendo definita "ex terrorista che va a ricevere persone che arrivano in Sardegna per svolgere grandi summit di natura eversiva", ho rinunciato al mandato. Per quanto riguarda quest'ultima inchiesta non credo di poter dare notizie che non siano a conoscenza di tutti.

La videoconferenza è ovviamente un modo per spodestare completamente i compagni e tirarli fuori dal processo. In realtà mi sembra sia stato anche un pro-

cesso, da parte dei compagni, arrivare a decidere di non parteciparvi. Nel senso che, per chi ha fatto i vecchi processi era un bagaglio ormai acquisito. Diciamo che non è stato così automatico. Dobbiamo pensare che gli ultimi prigionieri (riferendosi alle c.d. "Nuove B.R.") sono sempre stati isolati anche quando non erano sottoposti al 41bis, e quindi non hanno mai potuto avere un confronto politico vero, neanche con i vecchi prigionieri e pertanto è stato tutto un fai da te. Hanno voluto partecipare all'inizio con il sistema della videoconferenza, rendendosi conto poi che se già era difficile conquistarsi spazi di parola all'interno dei processi con la presenza fisica, ovviamente con la videoconferenza questo è venuto meno del tutto. Credo che, fra l'altro, questi processi hanno visto l'assenza totale di solidarietà, prima parlava il compagno dei CARC e io avrei voluto avere il suo stesso ottimismo e mi dispiace non averlo. Ho visto tanti processi dove c'era l'assenza totale di solidarietà e si vive materialmente, non è casuale. Anche quelli che vorrebbero portarla comunque sono intimiditi. Al processo di Bologna saranno venute due persone, che sono passate per salutare me, perché avevano qualcosa da dirmi e comunque sicuramente sono schedate come coloro che sono entrate in quell'aula. Quindi, di fronte a questo, è ovvio che i giudici e quello che rappresentano, ne approfittano per ridurre al silenzio ulteriore. Avete letto il documento della Lioce sulla videoconferenza, ma nel processo, ovviamente, questo documento non è stato letto, nel senso che le è stata data la parola, ma era una parola assolutamente formale, perché poi la videoconferenza non solo pone questa distanza, ma la voce arriva tipo satellite, la voce non si sente, quegli altri non sentivano nulla, non riuscivano a vedere niente. Insomma, era veramente una pagliacciata. E quindi, resisi conto di questo, ovviamente hanno rinunciato tutti quanti a partecipare a

questa videoconferenza, di fatto svelando poi quello che è il progetto. Cioè tu sei imputato: se hai qualcosa da dire sui fatti, per quanto poi loro sono stati anche bravi nell'articolare e dire "no, noi stiamo parlando dei fatti, però dei fatti ne parliamo a modo nostro". Comunque erano processi dove in realtà la difesa non serviva assolutamente a nulla e io credo che in quel caso forse si poteva anche arrivare oltre, e fare la revoca dei difensori, togliendoci anche dall'imbarazzo di dover reggere una sceneggiata in cui non c'era nessuno spazio per la difesa.

Le condizioni del 41bis le conoscete tutti, ne avete parlato credo abbonatamente. La situazione dei compagni è un'ulteriore 41bis nel 41bis, nel senso che sono delle aree risevate. Proprio oggi ho ricevuto una lettera della Lioce, diceva che le avevano rigettato il ricorso, cioè il magistrato ha dichiarato di essere competente a decidere. Dice "sì, è un'area riservata però non è stato stabilito un numero minimo e non viola i diritti umani perché sono in due, quantomeno a breve termine. Quindi lo stesso magistrato riconosce che è a breve termine. In realtà non c'è dubbio che vi sia violazione di diritti umani perché due persone non sono socialità. Socialità vuol dire opportunità di scegliere con chi fare la socialità. Due persone è una costrizione. Cioè, pure se quella persona mi sta sulle scatole, mi è antipatica, non ho nulla da dire, ci devo comunque fare i conti perché è quella! La socialità, questo lo dicono tutti, è il bagaglio di tutti i prigionieri, la socialità è un'altra cosa, la socialità è condividere qualcosa.

Queste non sono neanche battaglie di movimento, ma sarebbero piuttosto battaglie legali. Infatti, qual'è la pericolosità, il pericolo per l'ordine e la sicurezza se due persone stanno da sole in un carcere. L'Aquila è un carcere strutturato esclusivamente per la Lioce, diciamo. Le hanno mandato poi una a farle compagnia per non cadere nell'illegalità più totale. Quale

pericolo c'è per l'ordine e la sicurezza se queste due persone mangiano insieme? E invece non possono mangiare insieme, perché mangiare significa condividere, significa cucinare, e farlo per qualcun'altro, quindi è uno stimolo vitale. Invece ovviamente bisogna ridurre l'individuo all'impotenza, all'incapacità di essere propositivo su tutto, quindi, nello specifico, per esempio Nadia sta insieme a questa donna che addirittura è analfabeta e le sta insegnando a leggere e a scrivere. Quindi è una gran fatica, perché ovviamente non c'è scambio. Non è che si legga il giornale, si commenti la notizia. Oppure il dover fare battaglie per delle ragioni che in carcere non esistono da quarant'anni probabilmente, o non sono mai esistite. Per esempio l'acqua non si può portare all'aria. Se esci all'aria due ore, devi avere l'acqua sigillata, come se io, detenuto, sono obbligato a comprarmi l'acqua dall'amministrazione che ovviamente me la fa pagare un euro la bottiglia. Poiché quell'acqua, che è però quella da due litri, la devo consumare tutta, perché non è che domani esco all'aria e mi posso riprendere quella stessa bottiglia, ne devo avere un'altra, un'altra volta sigillata. Per cui sono una serie di vessazioni che hanno ovviamente una finalità che è quella dell'annientamento. Credo che sia abbastanza chiaro nei confronti dei compagni. E' la stessa situazione in cui si trova anche Marco Mezzasalma. Perché a Parma, mentre ci sono i bracci ordinari sempre a regime di 41bis dove si può andare all'aria in gruppi di 5, sta in un gruppo di 3 persone, di cui uno comunque non va all'aria e tra l'altro, si tratta di persone che stanno in transito. Gli può capitare che non c'è nessuno e sta in questa situazione dal momento che è arrivato a Parma. Così come le provocazioni sulla convivenza. Lui aveva una convivente che era stata riconosciuta come convivente dal momento dell'arresto fino a quando è andato in 41bis. Quando è arrivato a

Parma il direttore di Parma ha deciso che quella non era la convivente. Ecco il rapporto con l'esterno! Non è un caso che è stata fatta questo tipo di pressione nei confronti dell'unico compagno che non era sposato... vabbè che c'è tutta la questione sui DICO! Infatti la Lioce fa i colloqui con la mamma e il padre, possono disconoscere che quelli sono i genitori? No! Però nei confronti dell'unica persona che non aveva i genitori, e aveva la sua compagna, hanno deciso che quella non era la sua compagna, nonostante la stessa Digos abbia detto che effettivamente quella era la compagna. Noi abbiamo prodotto una serie di documenti ufficiali, provenienti dalle indagini. La volontà è direttamente politica, quella dell'annientamento di questi compagni. Rimane il caso eclatante di Diana Blefari che è sottoposta al 41bis nonostante tutti conoscano la gravità delle condizioni in cui si trova. La giustificazione è che il suo è un atteggiamento oppositivo, perché si tratta di una militante rivoluzionaria. All'ultima udienza per la revoca del 41bis il procuratore generale, quando io ho spiegato la situazione, ha detto "sì, certo, lei rifiuta anche quell'unico colloquio al mese". Quindi, una persona che non faceva da un anno i colloqui con i familiari, non vedeva l'avvocato da un anno e mezzo, dice "rifiuta, perché è in un atto estremo di protesta". Questa è la loro teoria, demenziale. Come dire "non è lo stato che gli imporrà un colloquio, ma è lei che vuol dimostrare allo stato che fa a meno anche di quel colloquio al mese". Questa è l'interpretazione che viene data, nonostante sappiano benissimo. Per cui mi sembra che il progetto di annientamento, probabilmente, è molto più complesso di quanto noi arriviamo a immaginare, perché, tutto sommato, se negli anni '80 non c'è stato questo progetto o non è andato avanti, è perché, al di là di una storia complessissima, dove c'erano i pentiti, la dissociazione eccetera, c'era comunque un corpo di pri-

gionieri che era in grado anche di sostenere un impatto e c'era soprattutto una solidarietà all' esterno, ovviamente. Mi viene in mente la manifestazione di Voghera dell' '83 che era di tutt' altro genere. Se oggi si permettono di dire che c'è ormai la "Terza Posizione" dopo che appunto ci sono tutte le posizioni, che definiscono loro, così tutti sono Brigate Rosse, abbiamo la Prima Posizione, la Seconda Posizione, ritirano fuori insomma teorie che sono archiviate sul piano storico magari da venti, trent' anni... Adesso c'è la terza posizione ed è inutile che ce lo neghiamo: questa è la terza posizione, cioè chiunque esprime solidarietà. C'è Panorama che chiaramente riporta quella che è la politica di attacco generale. Io penso che questo è il quadro che abbiamo di fronte. Per questo è necessario pensare a dei modi per allargare questo fronte perché, certo questa riflessione non sta a me farla, la butto così, perché mi viene da pensare: "si va all' Aquila, in cento e mi chiedo quale possa essere il senso di prospettiva di questo. Non sto dicendo non andate all'Aquila, però cercare insomma di fare forse una riflessione più ampia, perché mi pare che appunto l' articolo di Panorama attacca direttamente. Il compagno prima ha parlato per il Soccorso Rosso Internazionale. Prima era un dato di fatto: se uno fa delle scelte di lotta armata, certamente non si mette a fare la solidarietà. Insomma, la Lioce mi pare che, forse vent' anni prima aveva fatto solidarietà . Poi una volta che uno fa determinate scelte non sta più nel piano della solidarietà. Invece oggi loro dicono, "bisogna sradicare questo, perché è questo il tessuto da cui nascerà ". Così come il 41bis viene giustificato, perché loro sanno benissimo che non ci sono contatti, cioè il 41bis si giustifica dicendo" bisogna evitare i contatti con l'esterno. Ieri per esempio mi sono arrivate da Mezzasalma tutte le lettere che gli hanno bloccato perché hanno contenuto criptico.

Dicono per esempio "bisogna avere dei contenuti più espliciti", arriva Natale, allora "auguri, Maurizio, fatti sentire". Viene bloccato e gli viene dato a Pasqua il telegramma, perché ovviamente ci può essere un significato criptico, magari vuol dire "sto lì fuori con un elicottero, ci vediamo". E' chiaro che è un tipo di vessazione, perché praticamente non c' è una lettera che venga consegnata a questi compagni. Allora, ovviamente ognuno reagisce a modo suo. Per cui c' è la Lioce che scrive comunque cinquanta lettere al giorno, c'è quell'altro a cui viene bloccata la lettera e ragiona in questo modo: "Non posso fare questa fatica inutile, che scrivo, scrivo e scrivo e queste lettere non arrivano da nessuna parte. Per cui alla fine non scrivo più". Però è pure vero che loro in questo modo ottengono un risultato. E' chiaro che la finalità è quella di annientare. Penso che la solidarietà sia anche questa, scrivere, cioè essere presenti con delle cose che non necessariamente sono... Cioè, ben venga la manifestazione, adesso pare che io stia facendo un attacco contro la manifestazione. In realtà stavo solo dicendo di fare una riflessione un po' più ampia, perché effettivamente ci mettono poco a schiacciare quella che poi è una forza piccola di solidarietà. Per cui bisogna andare avanti e non farsi intimidire, però dobbiamo essere coscienti che la repressione non coinvolge chi fa qualcosa, perché in fondo il modo comune di pensare è: "Se l' hanno messo dentro vuol dire che qualcosa c' è". Invece qui ci rendiamo conto, ogni volta di più, che alle fine la repressione coinvolge anche chi non fa niente, perché ci vogliono spingere a non fare assolutamente niente, cioè dobbiamo stare a casa a guardare la televisione.

Un' altra cosa rispetto ai turchi: rispetto alla sentenza, sappiamo tutti come è andata. Dal punto di vista della pena, come avvocatessa posso dire che è andata bene. Il problema è che ha stabilito che

un' organizzazione rivoluzionaria, che comunque sul piano nazionale, qui in Italia, non ha posto in essere nessuna attività di terrorismo, di fatto è stata dichiarata associazione terroristica. Ma qui si parla di associazioni, diciamo internazionali, quindi non quelle interne punibili per il reato di 270bis (in quanto imputate sia per finalità di terrorismo che di eversione). Al di là del fatto che a livello di stampa vengano definiti terroristi i rivoluzionari, tuttavia, tutte le sentenze che noi abbiamo avuto per le Brigate Rosse, Prima Linea, ecc, sono con finalità di eversione, non con finalità di terrorismo. Per quanto riguarda le associazioni di carattere internazionale, è possibile perseguirle in Italia, soltanto se hanno la finalità di terrorismo. Quindi il terrorismo inteso con l'accezione larga che nasce dall' 11 settembre e via dicendo.

Il DHKPC è un' organizzazione che ha una finalità di eversione rispetto allo stato turco quindi, da questo punto di vista , l'Italia non aveva giurisdizione e poteva dire "bene, tenetevi, ve li mandiamo in Turchia", però non poteva fare il processo. Invece ha fatto il processo perché evidentemente i giudici italiani si sono prestati alla necessità di dare una risposta per cui il DHKPC è stato dichiarato associazione terroristica, non nelle black list, perché non c'è un automatismo, ma in una sentenza pronunciata in Europa è la prima volta che questo accade. Di conseguenza questo andrà ad estendersi, avrà delle conseguenze a livello generale nei confronti di tutte queste organizzazioni che hanno avuto fino ad ora sedi legali in tutta Europa .

Rispetto alla situazione di questi compagni in particolare , diciamo che per quanto riguarda la compagna c'è il problema dell' estradizione. La Germania ha infatti chiesto l' estradizione soltanto perché in realtà è stata arrestata in Italia. Quindi dice "prima questa era in Germania con un documento falso, quindi evidentemente

te faceva parte del DHKPC, che nel '96 ha commesso dei reati in Germania. Forse lei non ha commesso questi reati, però si occupava di una sede in Germania", dunque ne richiedono l' estradizione.

Sul piano legale questa è una battaglia persa, nel senso che, purtroppo, tra i vari paesi esistono trattati di estradizione e nel momento in cui esistono questi trattati, viene meno qualsiasi possibilità di opporsi. Così, la Germania è un paese democratico, vigono regole democratiche, quindi sicuramente quello sarà un processo giusto, i suoi diritti saranno rispettati , per cui l' estradizione si concede. Quindi ancora una volta emerge l' inutilità del ruolo difensivo.

La Germania dice "noi la vogliamo, ma prima fatele fare tutta la galera che deve fare in Italia".

Così adesso la nostra battaglia si sta spostando: "Ok, la volete? Però dovete prendervela subito, poi ce la rimandate qua". Questo per evitare che poi la Germania la mandi in Turchia, perché in realtà è questo il rischio più grosso. In Germania lei verrebbe assolta in questo processo-farsa. Il rischio reale è che poi la Germania le faccia l' espulsione verso la Turchia, dove non sappiamo più cosa succede. Quindi, in effetti il problema di questi due prigionieri non è tanto la questione della pena, perché stiamo parlando di cinque anni e sette anni, il problema è l'incertezza assoluta su quello che gli riserva il futuro. Questo mi sembra che sia anche un altro aspetto che ci riguarda. Avevo pensato negli anni che il problema della prigionia si sarebbe posto in altri termini: con le masse del Sud del mondo che sarebbero arrivate in Europa, sarebbe cambiata anche la connotazione della prigionia politica. Pare invece che in Italia ci sia un grande movimento rivoluzionario, almeno facendo il conto di quelli che sono gli arresti, insomma perché tutto sommato ogni due o tre mesi arrestano 10-15 persone, quindi si potrebbe ritenere che c'è

tanto. Rispetto a questi nuovi prigionieri che ci sono in Europa, e che saranno sempre di più, si aprono queste nuove problematiche: l'incertezza, il fatto che poi saranno presi, spostati, buttati in altri paesi, non sappiamo dove, insomma quello che già succede rispetto agli islamici.

Un compagno del comitato contro il carcere e l'isolamento di Parma

Entrerò nel merito della mobilitazione all'Aquila visto che l'assemblea si è posta anche il raggiungimento di questo tipo di obiettivo ovvero di valutare soprattutto la fattibilità e la praticabilità.

Anzitutto abbiamo visto questo appuntamento non dettato semplicemente dall'emergenza del momento, perché come si diceva ultimamente questa emergenza è emersa ma va avanti da diverso tempo, ma come momento di un percorso che comunque ha visto anche una ripresa della solidarietà espressa da una parte del movimento a livello nazionale ed internazionale ed è un percorso che ha visto come momenti principali, valutandoli negli ultimi anni, la manifestazione sotto il carcere di Biella, come molti di noi ricordano, che ha rappresentato un momento importante in quanto a partire da una problematica che fino a quel momento non era riuscita ha coinvolgere molto la nostra area di compagni o quelle più vicine, invece in quell'occasione si è visto che, su un problema che riguardava specificamente i prigionieri rinchiusi a Biella e le vessazioni a cui erano costretti, quell'appuntamento è riuscito a creare un momento forte di solidarietà e in qualche modo ha messo in discussione, nel caso specifico il trattamento che stavano subendo quei compagni e le restrizioni a cui erano costretti, ma soprattutto ha rilanciato sul piano di come effettivamente la solidarietà e le mobilitazioni in questo senso possono essere utili tantopiù in

momento come questo dove non c'è un forte movimento di classe in Italia in proporzione al livello repressivo che viene espresso, il che ci fa intendere come soltanto la potenzialità di una saldatura fra questo movimento e un movimento di classe che potrebbe esplodere preoccupi chi ci governa in generale.

Quindi occorre ragionare sulla pratica di come impostare la mobilitazione all'Aquila, perché l'Aquila non è Biella, ricordando che c'è stato anche un altro passaggio rappresentato dalla manifestazione sotto il carcere Parma che, sebbene non abbia visto una partecipazione a livello cittadino enorme, ha lasciato una buona impressione in tutti i compagni. Oltretutto alcuni nostri compagni sono finiti in carcere in occasione dell'occupazione di uno spazio, alla resistenza che è stata fatta allo sgombero del "Mario Lupo", e tutti i detenuti che hanno avuto occasione di parlare con loro, di scambiare qualche parola, sono rimasti impressionati favorevolmente sia da quella manifestazione e sia da altre occasioni in cui noi siamo riusciti ad arrivare sotto al carcere. Questo dimostra che esiste tutta la popolazione dei prigionieri che ha bene in mente il tipo di solidarietà che viene espressa là sotto, dal momento che noi non abbiamo mai fatto un ragionamento esclusivamente nei confronti dei nostri compagni prigionieri ma si è sempre esteso a tutta la popolazione prigioniera nelle carceri, a tutti i proletari prigionieri in generale.

Dunque, dati i tempi non riusciremo certo ad arrivare a toccare direttamente l'oggetto però teniamo a mente che andare all'Aquila significa andare in una situazione dove probabilmente non esiste una realtà consolidata di compagni che possa essere di riferimento come poteva esistere a Parma o come si era sviluppata a Biella, anche se ci sono dei presupposti per avere comunque dei contatti, anche se non sono qua presenti, poiché nel corso delle riunioni preparatorie di questa

assemblea si è visto che esiste una realtà attenta a quanto succede nel carcere dell'Aquila. Credo che comunque si possa cominciare a pensare ad una data di riferimento, a valutare se un'iniziativa del genere vada sviluppata, vista la collocazione geografica dell'Aquila e la difficile raggiungibilità, su più giorni anziché su uno solo e, soprattutto, alle modalità perché il carcere dell'Aquila, non a caso è appunto uno dei modelli rispetto al discorso del 41 bis, dista una decina di chilometri dal centro abitato, il che fa pensare che raggiungere il carcere direttamente dalla città sia quantomeno improponibile e occorra più che organizzare un corteo ragionare su un momento più pubblico magari riferito alla città e ad un presidio sotto al carcere. Questo presuppone un certo sforzo organizzativo e la necessità di rivedersi, di continuare questo percorso attraverso delle assemblee preparatorie, in modo tale da arrivare a questa scadenza con una certa chiarezza; quindi, torno a dire, sia sulla data, sia sulle caratteristiche di questa mobilitazione, sia sulla volontà di portarlo avanti, come è stata già espressa in diverse dichiarazioni fatte durante questa l'assemblea, e, chiaramente, sulla volontà di costruire un rapporto con quelle realtà dell'Aquila che comunque hanno dato la loro disponibilità rispetto a questa mobilitazione.

Una lettera dalla sezione EIV del carcere di San Michele (AL)

I detenuti sottoposti a regime Elevato Indice di Vigilanza nel carcere di S. Michele, constatato che si vive una situazione vessatoria e arbitraria che rompe quel clima di solidarietà tra i carcerati. Da quando è istituita questa sezione, circa due anni, le condizioni dopo le varie lotte sono quelle di isolamento totale. Non abbiamo nessuna possibilità di effettuare

attività sportive ricreative, culturali, non ci è permesso frequentare la scuola, la biblioteca e corsi di attività ricreativi, non esiste educativa e i benefici penitenziari, declassificazioni sono lettera morta. Le ore d'aria di giorno sono quattro in un passeggio/cubicolo 5x5, anticostituzionale per legge, e fanno di tutto per privarci della nostra dignità personale, cosa che non possono riuscire mai a fare, perché noi lottiamo con tutte le nostre forze per fare valere quelli che sono i diritti umani, che qui sono stati violati ogni giorno da questa direzione. Qui siamo in sei persone in questa sezione di isolamento.

In più un compagno è sottoposto all'isolamento diurno dopo che è uscito dal 41 bis. Qui è privato di ogni diritto. Ad un altro compagno di nome Morabido, con una invalidità dell'ottanta per cento, gli viene negata l'assistenza di un piantone anche avendo avuto l'autorizzazione dal medico di codesto carcere. Questa è una tortura e un'ingiustizia da parte di questa direzione, perché siamo sottoposti da sempre a quella volontà di annullamento dell'individuo e quindi l'oppressione del sopruso è palese. Le responsabilità vanno ricercate senza ombra di dubbio nel volere della direzione del carcere. Qui sono arrivati due nuovi compagni dal 41 bis. Dopo una lunga detenzione nel 41 bis, in cui hanno visto i loro figli diventare uomini da dietro un vetro divisore, dicono che come è formato questo reparto sezione E.I.V. è peggio del 41 bis. Un esempio banale: ci impongono persino la giornata in cui dobbiamo fare i colloqui, cioè solo il lunedì, e tutto è a discrezione della direttrice. Per le telefonate decide solo lei; se possiamo telefonare, come se possiamo parlare con il magistrato di sorveglianza, che qui è inesistente, come l'educatore e l'assistenza medica. Quindi qui alla sezione E.I.V. non vengono applicate le leggi dell'ordinamento penitenziario. La conclusione è che in questa sezione non c'è perfettamente niente. Di fatto piccole "vitto-

rie", come avere libero accesso a tutte le attività sportive e culturali ricreative, di certo non cambieranno questo posto che resta sempre di tortura psicologica e punitiva per chi purtroppo si trova in questo lager, ma il nostro quotidiano vivere subirà significativamente un cambiamento in positivo, niente di più niente di meno, perchè la sola libertà è uscire da queste mura.

Con questa lettera vorremmo rompere l'isolamento che ci circonda, per questo facciamo affidamento su di voi e su tutti quelli che considerano il carcere l'espressione più disumana e vigliacca di questa società. Auspichiamo che le nostre condizioni se vi è possibile vengano rese pubbliche con la speranza che ci sia informazione e sostegno, secondo le modalità che ognuno ritiene più opportune. Queste nostre rivendicazioni possono apparire palesamente riformiste ma è sicuro che per noi hanno un valore molto importante, perchè per noi il carcere non è da riformare o da rendere più umano, ma solo da abbattere.

Con questo salutiamo tutti e tutte, con la speranza che la vostra solidarietà si faccia sentire.

Ci fa piacere che questa nostra possa girare ed essere pubblicata negli opuscoli e riviste dei compagni.

I detenuti della sezione E.I.V. del carcere S. Michele (AL)

CONCLUSIONI

Passiamo alle conclusioni. E' importante capire come siamo arrivati qua, dopo parecchi incontri ci siamo ritrovati in un gruppo organizzativo, se così lo vogliamo chiamare, queste relazioni vanno mantenute, perchè ci sono stati dei problemi in vista della manifestazione de L'Aquila, abbiamo incontrato delle difficoltà con i compagni di là, che non sono ponti rotti anzi si possono fare delle cose insieme,

però bisognerà lavorarci. Prima di arrivare a prenderci proprio delle responsabilità dirette, diciamo di far così: tenere in piedi questo gruppo e rivederci di nuovo in assemblee per definire in modo più preciso la manifestazione de L'Aquila. Grosso modo saremo come tempo a maggio, le ultime settimane di maggio. Comunque con loro andrà preparata una cosa prima, diciamo una tappa intermedia, proprio a L'Aquila per lo meno per non arrivare là come i Romani a Cartagine, arrivano e lasciano terra bruciata.

Cosa invece importante ad esempio è l'esperienza di Biella. Fra le altre cose che quel corteo ha lasciato, quella giornata ha lasciato, c'è stata anche lì una preparazione precedente, e c'è ancora un piccolo comitato, un gruppo di compagni e compagne che si trovano a fare le loro cose sul carcere e hanno la loro influenza, stanno attenti a diverse cose e fanno controinformazione in città. Siamo anche andati a trovarli la settimana scorsa per parlare di questa manifestazione, per dire che noi non è che vogliamo arrivar là e poi venircene via senza lasciar niente. Là c'è un carcere ed è bene che ci sia qualcosa, che rimanga anche più di qualcosa, e c'è la possibilità di farlo. Ci vogliono dei tempi per fare qualcosa da costruire con loro, un'assemblea all' università, oppure in un luogo di lavoro con dei compagni e delle compagne di là. Secondo me da qui a maggio i tempi ci sono. Come contenuti credo che gli interventi siano stati abbastanza esplicativi.

Ed ancora gli arresti, di tutti gli arresti, quei quattro, due compagni e due compagne di Sesto San Giovanni che andavano ad affiggere, quei compagni sono stati arrestati per quella che noi chiamiamo solidarietà, ma lì li hanno arrestati, si sono inventati prima apologia e poi hanno detto "meglio istigazione" così se la sono giocata a dadi. Gli han fatto fare due giorni in carcere. Sono stati fermati, quando vai in giro ad attacchinare, ti

chiaman tal dei tali, quattro parole e buonanotte, e invece due giorni di carcere e avranno anche un processo con tutte le conseguenze sulle cose. E cosa facevano? Solidarietà!, esprimevano unità con quelli che erano entrati dentro e che erano operai, non per dire, erano lì proprio a Sesto San Giovanni, cioè il contatto col mondo del lavoro li era vicino, loro vogliono imporre quel rapporto, tu devi star zitto, non devi far niente, devi tenerti quelle condizioni lì, quelli che son andati in galera han fatto bene a metterli in galera perché in fabbrica non ci si comporta così. Per cui rompere questa cappa che loro vogliono imporre, o comunque cominciarla a ostacolare con una manifestazione nel punto in cui loro ritengono massimo, l'apice. Ciò che stanno combinando è una cosa pazzesca, non ci sono arrivati neanche con noi, certo erano altre cose, ma per dirvi che sono cose nuove, che sono tragiche. Siamo arrivati a dei livelli di angherie, vessazioni, micidiali. Proprio questa relazione generale che c'ha il 41 su tutto l'insieme, dal più piccolo arresto, che non è mai piccolo, ma è sempre grande cosa, c'ha questa impronta qua: basta tu devi pensare ai fatti tuoi e guardare la televisione, magari quella di

Berlusconi se possibile. Ecco secondo me è per queste ragioni e per quelle che sono state dette negli interventi che sono stati fatti. Credo siamo d'accordo nel mantenere quel gruppo lì, allargato a tutti i compagni che hanno intenzione di partecipare attivamente a questa iniziativa, anche perché le forze sono poche e non vorremo fermarci ad organizzare esclusivamente questa iniziativa, non ci vogliamo fermare all'Aquila, perché poi saremo solamente schedati a vita come quelli che sono andati a dare solidarietà alla Lioce. Vorremo ritrovarci in un percorso più ampio che può essere verificato ad esempio in un anno, in cui ci siano vari presidi sotto varie carceri, di cui il primo sarà non quello dell'Aquila, ma quello di Alessandria il 18 marzo, leggeremo anche due righe che ci hanno mandato i compagni da dentro rispetto a questo. E poi eventualmente fare un'altra iniziativa, individuare un altro carcere in cui crediamo sia importante esserci, per poi individuarne un altro, sperando di fare all'interno di un anno almeno quattro o cinque presidi e interventi a livello territoriale dove vogliamo fare queste iniziative di sensibilizzazione.

aprile 2007

compagni e compagne contro il carcere e la società che lo crea

